JONATHAN CARROLL
I BAMBINI DI PINSLEEPE
(A Child Across The Sky, 1990)

A Beverly, la mia vita nel cielo

Vengono a insegnarci le buone maniere...
Ma non ci riusciranno perché noi siamo dèi.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA,
Il Gattopardo

UNO

Quando muoiono, le persone a cui vogliamo bene dovrebbero prendere con sé tutto quello che gli appartiene.

GABRIEL GARCÍA MÀRQUEZ,
L'amore ai tempi del colera

1

Un'ora prima che si sparasse, Philip Strayhorn, il mio migliore amico, telefonò per parlarmi dei pollici.

«Hai mai notato che quando ci laviamo le mani trascuriamo i pollici?».

«Scusa, in che senso?».

«È il dito più importante, ma siccome è sistemato lì da una parte, lontano dagli altri, non lo laviamo per bene. Gli diamo una sciacquata, tutt'al più una sfregatina, ma certamente non gli riserviamo la cura che meriterebbe per tutto il lavoro che fa. E probabilmente è anche il dito che si sporca di più».

«Mi hai chiamato per dirmi questo, Phil?».

«È molto importante, a livello simbolico. Pensaci... Che cosa stai leggendo in questo periodo?».

«Commedie, testi teatrali. Sto ancora cercando quello giusto».

«Ho incrociato Lee Onax, l'altro ieri. Dice che sarebbe ancora disposto a darti mezzo milione di dollari se lavorassi per lui».

VISIT…

«Non voglio più fare film, Phil. Sai come la penso».

«Sì, lo so. Ma cinquecentomila dollari ti farebbero proprio comodo per il tuo gruppo teatrale».

«Cinque dollari sarebbero già un grande aiuto. Ma se adesso tornassi indietro e girassi un altro film, forse troverei la cosa così divertente e stimolante che probabilmente mi verrebbe voglia di riprendere a fare del cinema».

«Hai presente i centoquarantamila tipi di supplizi dell'*Eneide*? Mi chiedo quale si adatti a te. "Non voglio essere più una stella di Hollywood, perché la cosa mi turberebbe". Pena numero 1.387».

«Da dove chiami?».

«Los Angeles. Non abbiamo ancora finito il montaggio».

«Come si intitola?».

«*Delitti di Mezzanotte*».

«Splendido. E dimmi, qual è la cosa più orrenda che fai?», chiesi ridacchiando.

Dall'altra parte, a cinquemila chilometri di distanza, si udì un sibilo.

«Phil, sei ancora lì?».

«Sì. Direi che è molto più orribile quello che *non ho* fatto». «Stai girando un film. Non sempre va tutto liscio».

«Eh, già. Tu come te la passi, Weber?».

«Bene. Uno degli attori protagonisti sta veramente male, ma lo devi mettere in conto quando lavori qui», risposi guardando la fotocopia della locandina appesa nella bacheca dietro alla scrivania. "Il Teatro del Cancro di New York presenta *La visita* di Friedrich Dürrenmatt".

La prima è fra un mese. Cominciamo ad essere un po' agitati».

«In teatro è tutta un'altra cosa, no? Per il cinema la prima è il punto d'arrivo: non devi fare altro che startene seduto a guardare. In teatro invece è solo l'inizio. Non l'ho dimenticato, sai».

Nella sua voce c'era un'eco strana che scambiai per stanchezza. Mi sbagliavo.

Fu Sasha Makrianes a chiamare per dirmi che era morto. Era andata da lui per preparargli il pranzo e l'aveva trovato sotto il portico, seduto sulla sua poltrona preferita. Da dietro sembrava si fosse addormentato mentre leggeva. Accanto a lui, per terra, c'erano un libro di poesie di Rilke e una lattina di Dr Pepper ancora chiusa.

L'aveva chiamato per svegliarlo, poi aveva notato che il libro era mac-

chiato di sangue. Ma soltanto quando gli fu di fronte vide che Phil era accasciato in avanti e che quanto restava della sua testa era schizzato via in mille frammenti, spargendosi su ogni cosa. Allora si era precipitata in casa per chiamare la polizia e così aveva scoperto il corpo di Pulce, il loro Shar-Pei, dentro una grande cesta di vimini marrone che Phil aveva portato dalla Jugoslavia.

Il fatto che Phil avesse ucciso anche il cane mi sconvolse quasi quanto la notizia della sua morte. Spesso Sasha diceva, scherzando con una punta d'amarezza, che Phil amava quel cane tanto quanto lei.

La prima cosa che mi venne in mente fu la nostra discussione sui pollici. Chissà se un'ora dopo, mentre caricava la pistola e se la infilava in bocca, stava ancora pensando ai pollici. E perché aveva scelto proprio quello come argomento della nostra ultima conversazione?

Qualche anno prima ci eravamo trovati insieme nel bel mezzo di un terremoto e mentre la terra rombava lui continuava a ripetere: «Non è un film. Questo non è un film».

Phil e io avevamo passato gran parte della nostra vita a scrivere e adattare copioni e così di fronte a quella notizia l'unico mio pensiero fu cercare di immaginarmi la scena e le ultime battute che il protagonista, Philip Strayhorn, avesse pronunciato. Provai un senso di vergogna quando mi resi conto di come stavo ragionando, ma se Phil l'avesse saputo ne avrebbe riso. I vent'anni trascorsi a lottare perché potessimo vedere i nostri nomi proiettati sul magico schermo delle sale cinematografiche ci avevano fatto perdere un po' di contatto con la vita reale. Quando muore qualcuno a cui vuoi bene dovresti piangere... non pensare all'angolo di ripresa o alle ultime battute.

Dopo la telefonata uscii a fare due passi. Lungo la strada c'era un'agenzia di viaggi, ci sarei passato per prenotare un volo diretto in California per il giorno dopo. Ma appena fuori dalla porta mi resi conto che l'unica cosa che desideravo fare in quel momento era andare a trovare Cullen James.

Cullen e suo marito Danny abitavano in fondo alla Riverside Drive. Dal mio appartamento, a piedi, ci si impiegava più di un'ora per arrivarci. Sollevai il bavero del cappotto e mi avviai nella speranza che l'attività fisica e la stanchezza di una lunga camminata riuscissero almeno per un po' a tranquillizzarmi e a farmi riprendere dalla notizia della morte di Phil.

Negli ultimi anni Cullen era riuscita a sfondare in un modo alquanto originale. Quando l'avevamo conosciuta stava attraversando una fase per così dire "ultraterrena". La cosa era durata mesi: faceva lo stesso sogno ogni

notte, sognava di viaggiare attraverso una terra chiamata Rondua alla ricerca di un qualcosa che veniva chiamato «le ossa della luna».

Mi innamorai di lei, sebbene non fosse proprio il caso, visto che era felicemente sposata e stava allattando il primo figlio. Non sono il tipo che ama farsela con le donne sposate, ma Cullen James mi faceva talmente impazzire che le andavo dietro come un cagnolino. Se fossi stato un marinaio mi sarei fatto tatuare il suo nome sul braccio.

Alla fine non riuscii a conquistarla, ma durante quel periodo appassionato e confuso cominciai anch'io a sognare la sua Rondua. Quei sogni mi cambiarono la vita. Quei sogni e il terremoto.

La sua autobiografia, o diario, o in qualunque modo si voglia chiamare, *Le ossa della luna*, fu uno dei bestseller del decennio. Non ho mai saputo perché lo abbia scritto, so soltanto che il libro la rese tanto ricca e famosa quanto oggetto di grande scherno.

La «New York Review of Books» la definì come la compagna di codice astrale di Shirley MacLaine. La prima pagina della «New York Times Sunday Book Review» riportò che la storia avrebbe potuto essere un interessante romanzo di fantascienza, ma come racconto autobiografico trasudava autocompiacimento e insipienza. A dispetto di ciò, l'editore riceveva circa duecento lettere a settimana da parte di ammiratori di Cullen, veri e propri adoratori, "Rondiani" (dato che non si potevano certo chiamare "Rondini"), "dolci lunatici", persone che credevano davvero alle esperienze che lei diceva di aver vissuto. Io ci credevo perché le avevo fatte anch'io, per un po'...

Quando arrivai davanti all'edificio dove abitavano i James mi accorsi di essere completamente gelato, fin dentro l'anima. La morte di una persona cara ti priva di quella specie di calore vitale che hai dentro, o forse spegne la fiammella che tiene accesa la tua caldaia interna. In ogni caso, mi ci era voluta una camminata di un'ora nel freddo gelido e plumbeo di una serata di dicembre a New York per rendermi pienamente conto che il mio migliore amico, quello di più vecchia data, era morto. Phil era una persona quasi totalmente incapace di fare del male. Dopo vent'anni d'amicizia, in un attimo capii che era persino migliore di quanto avessi immaginato. Dei trentuno milioni di secondi che ci sono in un anno, mi disse una volta, sono pochi quelli che meritano di essere ricordati. E sono quelli che ci fanno rabbrividire e soffrire per sempre.

«Sì?».

«Cullen? Sono Weber. Sono qua sotto. Ti secca se salgo?».

«Oh Cristo, Weber, abbiamo appena saputo di Phil. Vieni su».

Sulla porta c'era una gigantesca ghirlanda natalizia. I James adoravano il Natale. Per loro cominciava a novembre e continuava fino a gennaio inoltrato. Usavano la figlioletta Mae come scusa per festeggiarlo, ma era evidente che a loro piaceva più che alla piccola. C'erano ovunque arance guarnite con chiodi di garofano, cartoline d'auguri su tutti i davanzali e poi un albero che sembrava uscito da un film degli anni Quaranta, del genere *La moglie del vescovo* o *La vita è meravigliosa.* Era un bel posto. Un posto a cui si addicevano le pantofole e un cane affettuoso che ti seguiva da una stanza all'altra.

Cullen mi aprì la porta e sorrise. Ci sono visi perfetti. Ne ho conosciuti molti, e a volte sono anche andato a letto con le donne cui appartenevano, ma sono facce fatte per rimanere serene e impassibili e non per essere sconvolte e deformate da una forte emozione o da una lunga nottata di passione. Proprio come lo smoking: si indossa solo in occasioni particolari e poi si riappende con cura nel guardaroba, perché basta una macchia o una stropicciatura a rovinarlo. Cullen non ha un viso perfetto. Sorride troppo, e molto spesso è un sorriso falso, un modo facile e sicuro per proteggersi da un mondo curioso e invadente. Ma è bella e... vera. Quando la conobbi era un turbine di passioni e confusione. E nonostante ciò avrei voluto che mi appartenesse, pur sapendo che non l'avrei mai avuta. Senza volerlo, Cullen si era insinuata nel mio cuore, e ci sarebbe rimasta per sempre.

Quel giorno, quando venne ad aprire la porta, invece di abbracciarmi si levò il braccialetto d'argento che portava al polso e me lo diede. Una volta, nel periodo in cui la corteggiavo, le avevo chiesto di farlo. Era l'unico gesto d'intimità fisica che avremmo mai potuto condividere: il suo calore per qualche momento mi sarebbe appartenuto. La prima volta che glielo chiesi arrossì, ma da allora quello diventò il suo modo per dirmi: sono qui, farò quello che posso.

«Come stai, Weber?».

«Non molto bene. Dov'è Mae?».

«Dentro, insieme a Danny. Non gliel'abbiamo ancora detto. Sai quanto era legata a Phil».

«Un uomo fantastico». Cominciai a piangere. «Ti ricordi l'ultima volta che Phil si è fermato qui da me, di ritorno dalla Jugoslavia? Ha dormito sul divano con il mio pigiama. Quando se n'è andato, la mattina dopo, non so per quale motivo ho preso il pigiama e l'ho avvicinato al viso per annusarlo. Aveva il suo odore. Non so perché l'ho fatto, Cullen. Lui era lì e ora se

n'è andato. C'era sempre, per tutti».

Cullen mi mise il braccio sulla spalla e mi spinse gentilmente dentro l'appartamento. La porta si richiuse alle nostre spalle e da un'altra stanza uscì trotterellando con fare solenne un piccolo terrier nero che sembrava la copia esatta del cane del *Mago di Oz*. Aveva il muso sporco di bianco. Doveva aver ficcato il naso in mezzo a qualcosa di denso e spumoso.

Poi una bambina di cinque anni ci corse incontro, agitando le braccia e facendo la linguaccia. Era Mae, la figlia di Cullen.

«Mamma, Mamma! Negnug si è mangiata tutta la panna montata», urlò tutta divertita. Appena mi vide, i suoi grandi occhi si illuminarono e mi saltò addosso avvinghiandosi con le sue gambette alle mie.

«Weber!».

«Ciao, Mae. Sono venuto a trovarti».

«Non immagini quello che è appena successo! Negnug si è mangiata tutta la panna montata che la mamma aveva preparato per la torta».

In quel momento arrivò Danny, sorridente. Il suo modo di sorridere, aperto e caloroso, mi aveva sempre affascinato. Ci salutammo con una stretta di mano vigorosa. Dopo qualche minuto Danny posò anche l'altra mano sopra la mia e disse: «Sono contento che tu sia venuto. Eravamo preoccupati. Vieni, beviamoci qualcosa».

«Ma pa'... Come la mettiamo con la panna montata che si è mangiata Negnug? Perché non la sculacci? Se l'avessi fatto io, me le avresti date. Adesso vomiterà tutto sul tappeto, come ha fatto l'ultima volta».

Nel camino del soggiorno era acceso un piccolo fuoco. La cagnetta si era accucciata lì vicino. Aveva un'aria stanca ma soddisfatta. Mae si avvicinò con le mani sui fianchi e poi, fissando con aria disgustata la traditrice pelosa, scosse la testa.

«Adesso la torta non verrà più buona. E tutto grazie a te, puzzona».

Cullen e io ci sedemmo sul divano, Danny su una poltrona di una stoffa a fantasia cachemire.

«Mae, tesoro, mi fai un piacere? Vai a vedere se il tè è pronto. Dimmi solo se l'acqua sta bollendo, ma non toccare niente, capito?».

«Va bene, mamma».

Quando la bambina se ne fu andata, Cullen disse d'un fiato: «Gioca un po' con lei, Weber, ti va? Danny la porta al cinema fra un po'. Io e te dobbiamo parlare».

«Di Phil?».

Moglie e marito si scambiarono un'occhiata. «Di un paio di cose», fece

Danny chinandosi per prendere una scatola da sotto la poltrona. «Un paio di giorni fa abbiamo ricevuto un pacco da Phil. Pensavamo fossero i regali di Natale per Mae. Ma quando l'abbiamo aperto c'era questa scatola insieme ad altre due. C'è il tuo nome sopra».

«E l'ha mandata Phil?», chiesi sporgendomi leggermente in avanti.

Danny si strinse nelle spalle. «Anche a noi è sembrato strano, ma Phil sapeva che avremmo trascorso il Natale insieme. Cullen ha pensato che forse voleva che aprissimo i suoi regali tutti insieme».

«L'acqua bolle, mamma», urlò Mae dalla cucina. «Ma io non ho toccato niente, neanche il manico della teiera».

Cullen fece per alzarsi. «Era un uomo triste», disse. «Non aveva la pazienza necessaria per sopportare la lentezza del mondo. Tu questo lo sai meglio di chiunque altro. Faceva tutto in fretta e bene, ma è un rischio: alla fine ti rendi conto che nessuno è in grado di ripagarti con la stessa moneta. Volevo bene a Phil, ma quello che ha fatto non mi sorprende».

«Ma cosa diavolo dici, Cullen!».

Si era già avviata in cucina, ma si fermò accanto a me e continuò: «Due sono le cose che non ti abbandonano mai, Weber: l'amore e la delusione. Non potrai mai né spegnerli né cambiare la direzione del loro flusso come se fossero un ventilatore. Vuoi sapere una cosa? Una volta mi ha telefonato, era completamente ubriaco. Ha detto una frase sola e poi ha riagganciato. "La vita è fatta di fregature date e ricevute"».

«Probabilmente hai ragione tu, eppure non ho mai conosciuto una persona così piena di vita come lui. Tutto lo interessava, lo incuriosiva».

«È vero, ma non basta per sentirsi felice».

«E Sasha?».

«Mamma, allora? Sta bollendo!».

«Non vivevano più insieme. Scusa, vado a prendere il tè e torno», disse toccandomi la spalla.

Danny mi porse la scatola. «Vuoi vedere cosa c'è dentro?».

«Tu cosa credi sia successo, Dan?».

«Ho visto Phil la settimana scorsa».

«Cosa? Era in città?».

Annuì. «Mi ha chiesto di incontrarci da Pierre, ma non voleva che tu e Cullen lo sapeste».

«E perché? Cristo, cos'ha detto?».

«Ecco il tè». Cullen arrivò con un vassoio carico di tazze di tè e pasticcini. Guardai verso l'alto e poi di nuovo verso Danny. Lui scosse la testa e

disse soltanto: «Aprili pure».

«Quale, quella di Phil?».

«Sì. Ne parleremo dopo che le avrai viste».

«Visto cosa?».

«Le videocassette. Hai bisogno di una mano, Cullen?».

Nel camino c'era un pezzo di legno di melo quasi intatto. Per un po' io e Cullen rimanemmo in silenzio a fissare il fuoco. Scossi la testa. «Voleva che tutti lo amassero e lo ammirassero. E poi voleva starsene per i fatti suoi».

«E chi non lo vorrebbe? Tu sai com'è il successo, Weber. Quando arriva è come uno di quegli ammiratori fuori di testa che non ti lasciano più in pace. E che può anche farti paura. Diventa la tua ossessione. Conosci quel detto sulle donne che vogliono accalappiare un uomo... "Mi è corso dietro finché non l'ho acchiappato". Con il successo è la stessa cosa. Lo desideri, ma una volta che l'hai conquistato ti rendi conto che ti stava aspettando da sempre... come uno di quei mostri nei film di Phil. Come Bloodstone! Philip Strayhorn voleva diventare un uomo molto famoso, ma conservando la propria privacy, vivendo la propria vita. Come se fosse facile. Tu e Phil avete avuto tutto ciò che desideravate, tutti i sogni di quando eravate a Harvard si sono realizzati. O almeno, così dicevate. E poi che cosa ne avete fatto di questo successo che bramavate? Tu l'hai buttato via per andare a dirigere una compagnia di malati terminali che mette in scena opere teatrali sconosciute. Mentre Phil si è sparato. È una storia che si è già sentita, signor Gregston».

«Oggi non hai pietà, eh?».

Cullen sospirò. «No, è come se dentro la testa una nebbia si stesse lentamente diradando e cominciassi a rendermi conto che Philip Strayhorn, il mio caro Phil, è morto. È la seconda volta che un mio amico muore in modo violento. Non lo sopporto. Nessuno dei due lo meritava».

«Phil si è suicidato».

«E tu ci credi, Weber?», disse asciugandosi la bocca.

«Sì, certo. Parlava spesso del suicidio».

«Merda. Anch'io penso sia andata così, ma preferirei non crederci. Sai cosa mi ritorna continuamente in mente? Il suo modo di sbucciare le arance, così meticoloso e buffo».

Aprii il pacchetto di Phil prima che l'ascensore del palazzo dove abita-

vano i James arrivasse al piano terra. Come mi aveva detto Danny, dentro c'erano solo tre videocassette, nient'altro. Speravo ci fosse un biglietto, qualcosa che spiegasse il motivo, ma c'erano soltanto le tre cassette, tutte da quattro ore, con le etichette numerate: uno, due, tre.

In taxi, mentre tornavo a casa, continuai a fissarle. Che cosa c'era registrato? Ripensai al fatto che avevo raccontato a Cullen dell'ultima volta che Phil era venuto a trovarmi e mi ero messo ad annusare il suo pigiama. Per un momento mi venne voglia di annusare le cassette, tutte, nell'eventualità che contenessero una sua traccia. Ma sarebbe stata un'idiozia, oltretutto inutile: dentro quei settecentoventi minuti di registrazione ci doveva essere qualcosa di veramente importante che Phil voleva rivelarmi prima di morire. Doveva essere così. Le risposte dovevano essere là dentro.

Una delle mie finestre dà proprio sull'appartamento di una donna piuttosto graziosa che ama andarsene in giro per casa nuda. Sono sicuro che non appena entra nel suo appartamento si libera dei vestiti con la stessa naturalezza con cui certe persone lasciano cadere l'ombrello nel portaombrelli accanto alla porta. Deve pagare delle bollette del riscaldamento piuttosto alte, perché sia d'estate che d'inverno, a tutte le ore del giorno, vedi i suoi piccoli seni a punta sfrecciare e ballonzolare per tutte le stanze. Sembra sempre che abbia una gran fretta. Corre da una parte all'altra con in mano degli oggetti, o passeggia avanti e indietro mentre parla al telefono. Sempre indaffarata e col culo all'aria.

Sono rimasto spesso a osservarla, sebbene né lei né la sua nudità mi eccitino. Quello che mi affascina è la possibilità di penetrare nella sua intimità quotidiana, ma non come la classica mosca sulla parete, non come se stessi guardando qualcosa di proibito. No, a volte mi sembra di essere suo marito, o la sua compagna d'appartamento: una persona che ha con lei un legame abbastanza intimo e familiare da poterla vedere entrare in cucina nuda, qualcuno che può godere di quei suoi momenti privati senza doverli condividere.

Sceso dal taxi, sollevai lo sguardo e la vidi lì ferma che aspettava a un paio di metri di distanza. Ero talmente preso dai miei pensieri e sorpreso di vederla così da vicino che la prima cosa che dissi fu: «Vuole prendere questo seno?».

«Scusi, cosa ha detto?».

«Ehm, questo taxi. Le serve il taxi?».

«Sì, grazie», rispose, ma il suo sguardo lasciava intuire che pensava avessi qualche rotella fuori posto. Scesi velocemente e le tenni lo sportello

aperto. Aveva un buon profumo, sapeva di resina e legno aromatico. Le stavo per chiedere come si chiamava, ma mi trattenni. Volevo veramente sapere chi fosse? Dopo sarebbe stata soltanto una Leslie o un'altra Jill. Un nome, un codice di avviamento postale, un membro del Diner's Club. Mentre richiudevo lo sportello le sorrisi e mi sentii felice, per la prima volta in tutto il giorno. Non so perché, ma dopo fu molto più facile rientrare nel mio appartamento vuoto.

La prima volta che Phil aveva visto il mio appartamento di New York, aveva detto ridendo: «*Una stanza a Brooklyn*, eh?». Sempre quel giorno, un po' più tardi, era uscito per comprarmi *The Notebooks of Louise Bogan.* Dentro aveva sottolineato questo passo:

> *Una stanza a Brooklyn* di Edward Hopper. Una stanza che anche il mio cuore brama: senza tende, con poca mobilia e con vista sui tetti. Un letto pulito, una libreria, una cucina, un'atmosfera tranquilla, una o due stanze semivuote. È il sogno della mia vita e ancora non l'ho raggiunto. Mi sono dato troppo da fare per le cose sbagliate. Se mi fossi concentrato a trovare una stanza d'affitto, l'avrei potuta avere facilmente... la devo trovare.

Ci sono solo due paia di mutande nel mio cassetto, e ho deciso che nel mio appartamento possono starci soltanto cinque libri per volta. Può sembrare pretenzioso, o far pensare a un finto rigore pseudo-zen, ma questo modo di vivere mi ha insegnato molto e mi ha fatto soffrire molto. In cuor mio sono il perfetto yuppie, amo gli oggetti. Una volta me ne andavo in giro firmato dalla testa ai piedi e ne ero felice. Giacche in pelle di marche italiane, abiti inglesi, maglioni francesi in cachemire firmati Hilditch e Key. Tutte cose di ottima qualità e in grande quantità. Se avevano la firma bene in vista, andava bene lo stesso, non mi dispiaceva fare da pubblicità ambulante. Uno dei piaceri che derivavano dal fatto di essere un regista famoso era appunto il sentirmi legittimato, dal mio ruolo di giovane creativo rampante, a indossare tutte quelle cose. È il bottino di guerra che riserva Hollywood: una volta che hai girato il film che ti ha fatto sfondare, arriva il momento di mettere al polso il tuo primo Rolex. Poi tiri fuori il portafoglio dalla tasca della tua giacca Miyake, e la notte accendi la lampada disegnata da Richard Sapper o Harry Radcliffe. Lunga vita all'opulenza!

Ma quando mi trasferii a New York mi liberai volutamente di tutto. Forse proprio perché quel lusso mi piaceva così tanto, o forse perché era più

semplice vivere in una stanza che non avesse nient'altro che pareti bianche e un po' di luce.

Ritornavo dopo un anno d'Europa, durante il quale avevo vissuto in quel genere di pensioni dove vai a pisciare nel bagno del corridoio e se vuoi farti una doccia devi pagare un extra. All'inizio del viaggio avevo con me una sacca sportiva da cinquecento dollari che mi fu immediatamente rubata alla stazione di Cracovia. Il resto del mio anno all'estero lo trascorsi con una valigia di cartone comprata a Cracovia, abiti e scarpe polacchi e un loden preso al mercato dell'usato di Vienna per cinque dollari.

Ho letto *I principi dell'economia* di Thoreau e le *Vite dei santi*, ma prima del terremoto e del viaggio in Europa non ero del parere che si vivesse meglio con poco. O che avere poco significasse molto. Cracovia mi insegnò che tutte quelle cose belle e costose, perse insieme alla sacca, non erano indispensabili e potevano essere facilmente rimpiazzate. Troppo facilmente. Come potevano essere così speciali se, volendo, era possibile subito comprarne delle altre, anche dieci?

E così quando tornai a "Morka" (come la chiamava Phil) mi liberai di un bel po' di cose. Mi insediai a New York con la mia valigia polacca, una copia delle *Ossa della luna*, appena pubblicato, e un gran desiderio di vedere se ci fossero altre finestre da cui affacciarsi oltre a quelle che avevo conosciuto negli ultimi anni.

Ma decisi di conservare due cose meravigliose che appartenevano ai vecchi tempi. Dovevo. Era difficile cancellare il regista che era in me. D'altra parte, non ero sicuro di volerlo fare. Si trattava di una piccola videocamera e di un videoregistratore che avevo acquistato con quanto era avanzato da uno dei miei film, *Dolore e suo figlio.*

Senza neanche levarmi il cappotto, accesi TV e videoregistratore e vi infilai la prima cassetta. Come un ricevitore in attesa del primo lancio in una partita di baseball, mi accovacciai davanti al televisore, sfregandomi le mani infreddolite.

Sullo schermo, spariti il ronzio e la nebbiolina di puntini grigi, comparve la faccia di Phil. Era seduto sul divano del soggiorno e accarezzava Pulce. Il cane se ne stava sdraiato poggiando le zampe anteriori sul grembo di Phil e fissava con interesse la telecamera. Tutte quelle rughe ridicole e assurde lo facevano sembrare un variegato al caramello.

«Ciao, caro. Scusami per quello che è successo. Sai che ti voglio bene e che mi mancherai più di chiunque altro. Eri come un fratello per me, l'unico. Ti voglio bene più di qualunque altra cosa. Ti voglio bene ti voglio

bene ti voglio bene. Lo sto ripetendo un po' troppo. Ho visto Danny qualche giorno fa. Sarà in grado di rispondere alla maggior parte delle tue domande. Ma per piacere, non chiedergli niente prima di avere fatto due cose: guardare il resto di questa cassetta e telefonare a Sasha. Ah, dimenticavo... non lasciarti impressionare da quello che vedrai. Ci sono un paio di cose piuttosto pesanti di cui dovrai occuparti nei prossimi mesi. Spero che quanto stai per vedere ti aiuti a portarle a termine. Come faccio a saperlo? Lo so e basta, Weber. È uno dei motivi per cui sarò morto quando vedrai questa registrazione. Io non posso occuparmene, ma credo che tu ci riuscirai. Ci sono anche altre persone che sarebbero in grado di farlo. Un'ultima cosa: non potrai vedere la seconda e la terza cassetta finché non sarai in California. Poi capirai il perché».

Il cane notò qualcosa in direzione della telecamera e puntando lo sguardo dritto verso di me cominciò ad abbaiare. Phil sorrise e lo accarezzò per farlo tacere. Il cane si voltò verso di lui e gli leccò la mano.

«Ti voglio bene, Weber. Non dimenticarlo, per nessuna ragione».

Mi salutò con un lieve cenno della mano. Lo schermo si oscurò. Un attimo dopo tutto iniziò.

Mia madre è morta in un disastro aereo quando avevo nove anni. Era andata a trovare la sua famiglia a Hartford, nel Connecticut, ma non è più tornata. Durante il decollo l'aereo si era imbattuto in uno stormo di taccole e, come succede nei cartoni animati, gli uccelli furono risucchiati dentro i motori. L'aereo andò in avaria e poi precipitò. Morirono settantasette persone. La borsetta della mamma fu ritrovata perfettamente intatta (c'erano ancora tracce del suo profumo sul fazzoletto), ma riuscirono a identificare il suo corpo carbonizzato solo attraverso l'arcata mandibolare. Quando mi diedero la notizia l'unico pensiero che mi venne in mente fu chiedermi se avesse avuto una morte rapida. In quel periodo ero particolarmente affascinato dai disastri aerei. Esercitavano su di me la tipica attrazione che ogni ragazzino sente davanti a fatti macabri o pericolosi quando sa di averli a una certa distanza. Fintanto che la cosa non mi toccava personalmente, continuavo a schiacciare il naso contro il vetro per vederla il più vicino possibile. Ma poi d'improvviso la mia mamma meravigliosa se n'era andata. E l'orrore era entrato nella mia vita.

Leggendo gli articoli sui giornali e studiando le fotografie dei disastri aerei, mi resi conto che purtroppo in quegli ultimi minuti o secondi di vita si poteva morire per mille cause diverse. La sua fine era stata rapida oppu-

re lenta e sofferta?

Erano domande che mi perseguitavano da trent'anni. Ogni volta che volavo, il mio sguardo si soffermava sulle tende della cabina che avrebbero potuto incendiarsi, sui sedili che avrebbero potuto rompersi in due o in pezzi taglienti e affilati che, come armi medievali, si sarebbero conficcati nei corpi dei passeggeri... Il fatto che fosse morta carbonizzata era già terribile, ma era finito tutto lì? O c'era stato qualcosa di ancora più orrendo di cui non ero a conoscenza? E perché avrei voluto saperlo?

Non riesco a spiegarmelo, ma nel video di Phil trovai le risposte a tutte queste domande.

La prima cosa che udii fu una voce attutita e che suonava un po' metallica.

«Buonasera. È il comandante Mike Maloy che vi parla e vi dà il benvenuto a bordo del volo 651 per Washington. La durata del viaggio sarà di circa un'ora e un quarto».

Mi ci volle qualche secondo per rendermi conto che ero dentro la cabina di un aereo e guardavo attraverso gli occhi di qualcun altro. Una carrellata sull'interno dell'aereo. Diverse signore indossavano cappellini alla Jackie Kennedy dalle tinte pastello, gli uomini portavano i capelli corti e leggevano il numero dell'«Hartford Courant» datato marzo 1960. Abbassai lo sguardo sulle ginocchia e in un lampo di lucidità sconvolgente capii chi ero: mia madre. Riconobbi la borsetta di pelle rossa e il vestito grigio che indossava solamente per le occasioni importanti. Il giorno della partenza mi ero seduto sul lettone e mi ero messo a osservarla mentre lo ripiegava accuratamente per riporlo dentro la valigia.

«Quando torni, ma'?».

«Martedì, tesoro. Sarò a casa prima che tu rientri da scuola».

Il pilota continuava a parlare. I miei occhi, gli occhi di mia madre, fissarono fuori dall'oblò l'autostrada e i piccoli camion gialli che correvano avanti e indietro là sotto. I motori cominciarono ad andare su di giri e l'aereo si mosse.

Vedevo con i suoi occhi ma continuavo a pensare con la mia testa. In preda al terrore e alla meraviglia, sapevo cosa stava per succedere. Era così che Dio vedeva le cose? Si sdraiava sulla sua comoda poltrona di pelle e cambiava canale, sintonizzandosi sulla morte in diretta di qualche essere umano? Forse si comportava come noi quando finiamo a guardare le soap opera e dopo un po' ci lasciamo prendere dai destini dei diversi personag-

gi?

Cosa avrei dovuto fare, bloccare il videoregistratore? Per tutta la vita avevo desiderato sapere cosa avesse provato mia madre in quegli ultimi minuti. Le domande sulla sua morte avevano rappresentato la base su cui si erano fondati gran parte dei miei turbamenti giovanili e senza dubbio erano state fonte d'ispirazione per il mio primo film, *Bionda è la notte.*

L'uomo che le era seduto accanto le offrì una copia di «Time». Sulla copertina c'era una foto di Fidel Castro. La mamma ringraziò ma gli disse che leggere in aereo le faceva venire la nausea. Allora lui provò a fare conversazione, ma lei gli rispose semplicemente con un sorriso e si mise ad armeggiare con la cintura di sicurezza. Mi ricordai di quanto si sentisse a disagio ogni volta che uno sconosciuto le rivolgeva la parola. Era una bella donna, ma piuttosto timida. Mio padre era riuscito a conquistarla grazie alla sua gentile ostinazione. Lei gli diceva sempre che all'inizio si era innamorata della sua costanza.

Riconobbi le sue mani affusolate, l'anello di fidanzamento e la fede nuziale che con estrema facilità le scivolavano via dal dito ogni volta che si lavava le mani, e sul pollice la cicatrice perlacea, segno di un taglio abbastanza profondo che si era fatta una volta mentre preparava il pranzo.

L'aereo virò bruscamente a sinistra, poi iniziò a rullare. Una hostess si avvicinò con un vassoio di caramelle ripiene, le preferite della mamma. Spesso le dicevamo scherzosamente che era golosa di caramelle come gli orsi del miele. Quella volta ne prese due, una arancione e una verde. Poi guardò nuovamente fuori dal finestrino: era una giornata serena, delle nuvole grigio-viola si intravedevano verso sud. Un'ora e mezza e l'aereo sarebbe atterrato a Washington. E invece dopo un'ora e mezza i pompieri sarebbero stati ancora lì a cercare di domare le fiamme che lambivano il cielo terso di Hartford. Mise in bocca una caramella. L'aereo cominciò a prendere velocità. Una hostess bionda, rivolgendo ai passeggeri un sorriso nervoso, attraversò velocemente il corridoio verso la coda dell'aereo.

La velocità aumenta e il paesaggio fuori dal finestrino si fa indistinto. L'aereo decolla rapidamente e lo stomaco sembra sobbalzare, poi uno scossone improvviso.

Ancora più su, per qualche secondo...

Si sente un *tumb tumb tumb* secco e assordante. Poi ancora altri rumori. Tutto finisce. Improvvisamente. Tutti si ritrovano a tremare... l'aereo sta precipitando, con una strana angolazione. Qualcuno grida. Altre grida, poi delle esplosioni. Mi sembra di soffocare. La caramella mi è andata di tra-

verso. Non riesco a respirare. Tossisco cercando di buttarla fuori. L'esplosione. La morte.

Lo schermo si oscurò, poi riapparve il viso di Phil. «È morta in mezzo secondo, Weber. In un'enorme esplosione che lei non ha neanche sentito. Te lo garantisco. Ne sono certo. C'è dell'altro in questa cassetta che devi vedere, ma non ora. Se vuoi puoi ritornare sulla parte che riguarda tua madre, ma non troverai niente di nuovo. È andata proprio così. Chiama Sasha, d'accordo?».

L'immagine scomparve un'altra volta e lo schermo si riempì di quei puntini grigi così insopportabili che compaiono alla fine delle videocassette. Mandai avanti il nastro di circa cento giri e premetti nuovamente l'avvio. Niente, solo puntini. Lo feci riavvolgere fino all'inizio e per un po' rimasi a guardare quanto avevo già visto: Phil nel soggiorno della sua casa insieme al cane. E poi l'hostess che offre le caramelle alla mamma. Ancora avanti e di nuovo puntini grigi.

Presi le altre due cassette e le provai: soltanto una confusa nebbia di puntini grigi. Senza che ci fosse una ragione particolare reinserii nel videoregistratore la prima cassetta e la lasciai andare avanti fino alla fine. Fino al punto in cui Phil mi chiedeva di chiamare Sasha.

Ma questa volta c'era anche qualcos'altro.

Ancora qualche puntino e poi ricomparve la sua faccia. Feci un balzo indietro come se qualcuno mi avesse mollato uno schiaffo. «Come puoi ben vedere, Weber, la registrazione va avanti. Ovviamente avrai provato le altre due e ti sarai reso conto che non funzionano. Ma funzioneranno più in là, quando sarai pronto. Come è successo con questa. Più cose scoprirai e più registrazioni sarai in grado di vedere. È un po' come decifrare i geroglifici», fece Phil sorridendo. «La corsa inizia qui. Avrei voluto parteciparvi anch'io. Ci ho provato, ma mi ha distrutto. Non lasciarti impressionare. Ti sarò vicino, con le mie registrazioni. E riuscirò anche ad esserti d'aiuto in un modo o nell'altro. Ti ricordi il verso di Kenneth Patchen? "L'attesa fino al mattino potrà essere anche molto lunga, ma nessuna legge vieta di parlare al buio". Chiama Sasha».

2

La madre di Sasha era russa. Il padre, che era greco, apparteneva a quel genere di persone che riescono a diventare ricche inventando delle stupidaggini come gli accendini usa e getta. Da loro Alexandra aveva ereditato

non soltanto una tonnellata di dollari, ma anche dei profondi occhi scuri e degli zigomi pronunciati che facevano di lei un'attraente russa o un'intrigante greca, e anche una bellezza cupa e inquietante. Guardandola non potevano non venire in mente definizioni come "gitana" o "rivoluzionaria".

Sasha mi fu presentata da certi amici a Vienna. Nonostante avesse un braccio ingessato, ebbi subito l'impressione che non l'avrei mai potuta immaginare come una perdente o una vittima. Per lei la vita doveva essere come un cagnolino grazioso e obbediente da portare tranquillamente a spasso con un guinzaglio d'argento. Sembrava viziata, ma anche forte e decisa. Se fosse stata povera, pensai, probabilmente avrebbe avuto la stessa aria sicura.

Come mi sbagliavo! Una settimana prima che ci conoscessimo aveva rotto un fidanzamento durato due anni. Aveva il braccio ingessato perché, uscendo dal ristorante dove lei e il suo fidanzato si erano detti addio, era finita in mezzo alla strada completamente sbronza e un taxi l'aveva investita.

«Il nostro legame era sottile come la tela di un ragno: bello e delicato, ma talmente fragile che un alito di vento bastava a spezzarlo. Alla fine era come se lui fosse una specie di ventriloquo che con una mano nascosta dietro la mia schiena facesse muovere le mie labbra... avevo sempre paura di dire la cosa sbagliata. L'amore è come un gradasso attaccabrighe. Non riesci a liberarti di lui né a tenerlo a dovuta distanza. Viene, va, ritorna e noi non possiamo far altro che sollevare le braccia e arrenderci, sperando per il meglio, no? L'analista mi ha detto che fuggivo dal mio fidanzato come fa una bambina rincorsa dal padre, che ride, urla e si guarda indietro, morendo dalla voglia di essere presa».

Non smetteva mai di parlare ma fortunatamente, a parte la tirata interminabile sul fidanzato, diceva cose interessanti. Eppure c'è sempre qualcosa di tragico e disperato nelle persone che non lasciano mai parlare gli altri.

La serata stava ormai languendo quando decidemmo di andare via insieme. Usciti dall'appartamento dei nostri amici percorremmo a piedi tutta la Bennogasse fino alla sua macchina.

«Ogni volta che vado a cena dagli Easterling, mi sento come una rana orribile in un acquario pieno di magnifici pesci colorati. Riesci a capirmi?».

«Cos'hai? Perché sei così tesa?», le chiesi fermandomi e prendendole la mano.

«Be', tu sei Weber Gregston! Hai fatto il film più bello che abbia mai vi-

sto: hai fatto *Wonderful*. E sicuramente penserai di me che sono una stronzetta, no?». Liberò la mano dalla mia stretta e indietreggiò di qualche passo. «Ero così emozionata all'idea di incontrarti. Non volevo che vedessi questo schifo di gesso. Avevo paura di dire le cose sbagliate... volevo che fossi tu a parlare, volevo starti ad ascoltare. E adesso ho incasinato tutto, di nuovo...». Stava per dire qualcos'altro, ma le lacrime glielo impedirono.

Una bella donna con un braccio ingessato che piange all'angolo di una strada di Vienna in piena notte è un'ottima scena per un film, ma non per la vita reale.

Le chiesi se volesse bere qualcosa. Attraversammo la strada diretti a un caffè ormai cadente inondato da una luce gialla e dalla puzza di fumo stantio. Mi ricordo persino il nome: Café Hummel. Nessuno fiatava all'interno del Café Hummel.

A suo padre era stato appena diagnosticato un tumore al pancreas e il fidanzato l'aveva lasciata perché con lei si annoiava. Ora voleva cambiare vita.

Restammo a parlare dentro il caffè fino alle tre di notte, poi andammo da lei e, anche se sarebbe stato meglio evitarlo, finimmo a letto insieme. Non fu un granché.

Eppure durante quella notte così intensa e nei pochi giorni che seguirono accadde qualcosa di veramente importante. Nacque un'amicizia che fu da subito salutare per entrambi. In poco tempo arrivammo ad avere una tale stima reciproca da ritenere che quel rapporto fosse ormai qualcosa di vitale e necessario.

E così, d'impulso, lasciammo tutto per andare a trascorrere un fine settimana a Zermatt, dato che quell'inverno nevicava su tutta l'Europa.

Ci sono certi posti di cui uno si innamora con la passione e l'energia che generalmente riserva a un grande amore. Non appena ne vediamo uno sappiamo che è quello giusto e che ci rimarrà dentro. E se si è fortunati, il fatto di essere lì in quel momento contribuirà in seguito a dare profondità e consapevolezza alla nostra vita.

Quando facevamo l'amore lì a Zermatt, non c'era quella passione mozzafiato tipica dell'inizio di una storia. Lo facevamo in modo tranquillo, senza fretta, prendendoci molto tempo, come se fossimo due vecchi amici che passeggiano per una splendida città a entrambi familiare.

Il giorno della partenza ci sedemmo sul balcone della nostra stanza d'albergo e, riparandoci dal sole con la mano, ci mettemmo a guardare il Matterhorn. Eravamo stanchi e soddisfatti, felici di aver preso, in quel momen-

to della nostra vita, la decisione giusta, una decisione che ci aveva guidato fino a un tesoro di ghiacciai immensi, di silenzi e di cioccolatini Schlagobers con il caffè.

«Le fughe sono piuttosto dispendiose, ma a volte sono necessarie più dell'aria che respiriamo, no?».

«In che senso?», le chiesi. La luce del tardo pomeriggio si era fatta più cupa e malinconica.

«Questo viaggio è stato... prima di salire sul treno a Vienna mi sono voltata a guardare il mondo che lasciavo. Una parte di me sapeva che dopo questo viaggio, al di là di quello che sarebbe successo tra noi, niente sarebbe stato come prima. Dentro di me stava finendo qualcosa. Per questo ho guardato Vienna come se fosse l'ultima volta.

Non sono una che fa cose del genere. Non parto per il fine settimana con qualcuno senza che ne sia innamorata. E in questo caso sappiamo entrambi di non esserlo. Ma questo viaggio mi è servito per separarmi da quella parte di me che aveva messo radici lì. Mi ha fatto vedere le cose da una certa distanza. Mi ha fatto capire che è arrivato il momento di ritornare a casa, in America. E sapere che presto ci sarà anche il mio amico, che *non è* il mio amante, Weber Gregston, rende tutto più facile. Grazie».

Dopo una settimana Sasha ritornò in America per rimanere accanto al padre ormai morente. Ci scrivemmo spesso durante i miei vagabondaggi per l'Europa, e quando tornai in California venne a trovarmi. Il capitolo erotico-sentimentale della nostra storia era ormai chiuso, ma fummo ugualmente molto felici di incontrarci di nuovo.

La presentai a Phil Strayhorn. All'inizio erano entrambi intimoriti e a disagio.

Sasha lo conosceva più come scrittore che come regista: aveva letto gli articoli della rubrica "Mezzanotte a Hollywood" pubblicati su «Esquire» e le erano piaciuti moltissimo. Quando seppe che era il mio migliore amico e che volevo presentarglielo, affittò la cassetta del primo film della serie di *Mezzanotte*. Ma non era riuscita a guardarlo tutto: dopo dieci minuti aveva spento il videoregistratore urlando che ne aveva abbastanza.

«Com'è lui?», mi chiese.

«Vuoi sapere se assomiglia a Bloodstone? No, è di media statura e calvo».

«Guarda, Weber, che è violentissimo... Ho visto altri film dell'orrore, ma questo è molto peggio. Prendi per esempio la parte dove i cani divorano il bambino».

«È tratta da un quadro di Bosch, *Il giardino delle delizie.* Per ideare le scene più macabre Phil si ispira spesso a dei quadri famosi o a dei libri che ha letto. Ti ho detto che si è laureato con il massimo dei voti prima in storia dell'arte e poi anche in fisica. Per anni il suo unico sogno è stato restaurare quadri».

«Com'è finito a fare film dell'orrore?».

«Un mese prima che ci laureassimo decise che voleva darsi al cinema».

Phil pensava che fosse troppo bella per essere vera.

«Phil, per piacere, vai e scambiaci due parole».

«Sto preparando l'insalata», rispose senza avere il coraggio di guardarmi in faccia.

«Lo so che ti stai nascondendo dietro la scusa dell'insalata. Non dimenticarti che sono stato il tuo compagno di stanza per quattro anni».

«Lo ammetto, Weber, è carina, ricca. E dovrebbe essere anche in gamba? Cazzate».

«Lo è. Parola d'onore».

«Sa che la serie dei film di *Mezzanotte* è mia? Che ho recitato la parte di Bloodstone? Gliel'hai detto?».

«Sa tutto. Che li hai scritti, diretti, e ci hai persino recitato... adesso dammi quella maledetta insalata e vai a farci quattro chiacchiere!».

Si innamorarono grazie al cane, credo. Uno Shar-Pei nero di nome Pulce. Phil lo battezzò scherzosamente "lo sciarpino".

La prima volta che uscirono da soli, la portò al Beverly Center a vedere l'ultimo film dei fratelli Taviani. Stavano salendo sulla scala mobile di quel mostruoso alveare che è il centro commerciale, quando un gruppo di ragazzine, riconosciuto Bloodstone, lo circondò per chiedergli l'autografo. Phil si mostrava sempre disponibile, ma quelle erano un po' troppo invadenti e pressanti. A un certo punto afferrò Sasha per la mano e scappò via. Le ragazzine gli corsero dietro, ma con un paio di rapide mosse Phil riuscì a seminarle e si rintanò insieme a Sasha dentro un negozio di animali. Conosco quel negozio perché lì dentro un criceto costa quasi quanto una cena nel miglior ristorante italiano. Una volta entrati, uno dei due (in seguito non riuscirono mai a mettersi d'accordo su chi fosse) vide un mucchietto di rughe piccolo e scuro dentro una delle ultime gabbie.

«Non bisogna comprare i cani nei negozi di animali perché sono sempre malati». È una predica che penso mi sia stata fatta milioni di volte. Phil

però sosteneva di non aver mai visto niente di simile: quel cane era veramente stupendo. Sasha diceva che sembrava una prugna secca e che, una volta messa a mollo, si sarebbe gonfiata tornando alla sua dimensione originale. A Phil quella battuta non piacque: per lui era l'animale più strano che avesse mai visto. Pagò con la carta di credito e ritornò a prenderselo dopo il film.

Il cane se ne stette impassibile e solenne nel sedile posteriore della macchina, quasi fosse lo stemma sul cofano di una Bugatti, finché a un certo punto vomitò sulla borsetta di camoscio di Sasha. Una volta a casa di Phil, il cucciolo continuò a vomitare per quattro ore. Lo portarono da un veterinario che faceva servizio notturno, il quale disse che era soltanto un problema nervoso: il cane doveva abituarsi alla nuova vita.

Ritornati a casa, finirono per passare la notte a cantargli dolcemente tutte le canzoni che ritenevano potessero calmarlo. Sasha era nel bel mezzo di *Yesterday* quando Phil venne fuori con il nome Pulce.

Qual è il momento in cui ci si rende conto di aver superato la soglia che separa un semplice interesse dall'innamoramento? Forse un mattino ci si sveglia sentendo in bocca il gusto dell'amore, ma con la certezza che questa volta quel sapore durerà se ci sforzeremo di tenerlo vivo e continueremo ad apprezzarlo?

Phil lo spiegava con altre parole. Per lui era come se si aprisse la bocca e in un attimo di stupore totale ci si rendesse conto, alla prima parola pronunciata, di parlare una lingua completamente nuova, una lingua che non si conosceva.

«Quando ti trovi in un paese straniero impari a dire qualche parola o quelle frasi che ti servono per sopravvivere, tipo *"donnez-moi le pain"*. Be', con questa lingua non funziona così, o la sai parlare da subito o non l'imparerai mai. Non ci sono libri d'esercizi o grammatiche, e non puoi impararla per strada, perché non ci sono strade dove viene usata.

Ma il fatto di conoscerla molto bene non significa che saresti in grado di scriverci delle poesie».

«Cosa intendi dire?».

«Quando ho capito che io e Sasha eravamo innamorati, che parlavamo questa nuova lingua, sono impazzito dalla gioia. Era la nostra lingua e potevamo usarla per dire qualsiasi cosa. Supera l'esame di un corso avanzato di italiano e poi dimmi se non ti senti il massimo. Ma poi prova a leggere Dante o Pavese e allora ti renderai conto che è vero, conosci l'italiano - ed è già una gran cosa - ma non potrai mai rivolgerti agli dèi usando quella

lingua nel modo in cui l'hanno usata loro».

«Stai dicendo che non ti sembrava di amarla abbastanza?».

«Lo sai che per me niente è mai abbastanza. Appena ho capito che parlavo questa nuova lingua, avrei voluto passare al livello successivo e comunicare senza parole. Poteri ESP, o qualcosa del genere. Forse la vita è fatta soltanto di avidità».

Il cane vomitò per tre giorni di seguito. Sasha venne a casa solo una volta per cambiarsi e mi fece un resoconto completo. Parlammo soltanto un'altra volta per telefono quando mi chiamò per dirmi che il cane stava ancora male e che lei avrebbe continuato a dormire sul divano di Phil.

E così fece. Per come l'avevo conosciuta ai tempi di Vienna, sapevo che moriva dalla voglia di andare a letto con Phil, ma la loro storia ebbe uno sviluppo completamente diverso. Per un periodo abbastanza lungo Phil non avanzò di un passo in quella direzione e altrettanto fece lei. Lui dormiva nella camera da letto e lei sul divano. Passarono quattro giorni interi a parlare e tentare di rimettere Pulce in salute. Phil preparava da mangiare per tutti e continuava a farle domande sulla sua vita. A volte Sasha gli diceva la verità, altre volte mentiva.

«Ho iniziato a raccontargli delle bugie quando mi sono accorta che mi stavo innamorando. Avevo paura di non piacergli. Volevo dirgli le cose giuste».

«Ne hai raccontate anche a me quando ci siamo conosciuti?».

«No, a te no, forse perché ho capito subito che non ci saremmo mai innamorati. Un po' perché all'inizio mi compativi, E la pietà non è certo il sentimento più adatto su cui costruire un grande amore. Con Phil è stato diverso. Lui mi ascoltava con una tale attenzione che mi sono ritrovata a parlare sempre meno proprio perché intuivo che lui prendeva veramente in considerazione quanto dicevo. Ti ricordi a Vienna in quel caffè? Avevi un'espressione così coinvolta che mi sentivo una demente o una ritardata. Ero felice che mi stessi ascoltando, ma ero altrettanto convinta che lo facessi perché eri un bravo ragazzo e non perché mi ritenessi una persona interessante. Phil era veramente attratto da me».

Guardarono i primi due film della serie di *Mezzanotte* in silenzio stringendosi la mano per tutto il tempo. Quando lui si alzò per andare in bagno lei gli chiese persino di fermare il videoregistratore.

Lei gli fece un massaggio sulla schiena e lui le preparò il suo *cevapcici* jugoslavo. Pulce aveva riacquistato forze sufficienti per gironzolare tran-

quillamente nel giardino annusando qua e là. Per rientrare in casa dovette mettersi a ululare perché i due si stavano dando il primo bacio.

Il tipo con cui aveva vissuto a Vienna era un musicista rock che sfruttava lei e il suo denaro senza provare il minimo rimorso per come la trattava.

Phil era timido e galante. Non era un bell'uomo né era convinto che il suo talento e la sua intelligenza sarebbero bastati a conquistarla. Aveva trascorso gran parte della gioventù da solo o a preoccuparsi di far colpo su tutte le ragazze, tanto che, persino nel pieno del successo, quando a poco più di trent'anni era già una star del cinema con un discreto conto in banca, voleva essere amato per quello che era e non per quello che era diventato. Ma Hollywood non era certo la città giusta per incontrare quel genere di persona così sensibile. Si racconta che l'attore Stephen Abbey una volta abbia detto: «Si viene a Hollywood per diventare famosi, non per scopare. Il più grosso orgasmo è vedere il proprio nome sullo schermo. Punto».

Il loro amore crebbe senza falsità e fra mille dubbi. Volevano crederci entrambi, ma avevano sofferto troppo ed erano abbastanza intelligenti per stare in guardia da false passioni da romanzetto rosa.

Una mattina Sasha mi chiamò da una cabina telefonica per dirmi che lui le aveva chiesto di andare a vivere insieme. Cosa era meglio fare? Il pomeriggio mi telefonò Phil da un'altra cabina per annunciarmi che le aveva chiesto di andare a vivere da lui. Pensavo fosse una buona idea?

Fecero un viaggio in Giappone e quando tornarono parlavano con l'entusiasmo e la complicità degli sposini novelli. Ero convinto che si sarebbero sposati, ma continuarono semplicemente a convivere e sembrava che gli andasse bene così.

Sasha entrò a far parte della sua casa di produzione cinematografica, la Fast Forward, rivelandosi una manager accorta e talvolta anche geniale: ebbe un ruolo determinante nel coinvolgimento della compagnia in progetti al di fuori della serie dei film di *Mezzanotte*. Una volta mi confessò di essere convinta che fosse tutto merito della fiducia che Phil riponeva in lei e nel loro rapporto. Le risposi che se prima d'allora non aveva mai individuato il punto giusto in cui atterrare, non per questo doveva considerarsi un'incapace.

Lei scosse la testa e mi rispose: «So di avere un cervello, Weber, ma non ho mai trovato una motivazione per cui valesse la pena impiegarlo. Usando la tua metafora potrei risponderti che volare da un posto all'altro è facile, ma atterrare costa fatica; devi controllare costantemente le coordinate e

togliere il pilota automatico...».

Mi trasferii a New York quando erano al culmine della loro felicità. Li vedo ancora fermi nel vialetto davanti alla casa di Phil nel Canyon Laurel, insieme a Pulce che annusa una siepe di rose lì accanto. Hanno le mani dietro la schiena e quando metto in moto per andarmene si voltano di scatto e mi accorgo che indossano quelle orribili maschere di Bloodstone che si vendevano nei negozi di gadget. Mi salutano con dei cenni della mano, Pulce solleva la testa dal cespuglio e vedendo che al posto dei suoi padroni ci sono due mostri inizia ad abbaiare.

In seguito vennero a trovarmi a New York. A cena Phil confessò timidamente che stavano pensando di sposarsi o di fare un figlio.

«E perché non tutte e due le cose?».

«Una cosa per volta», rispose Sasha.

Ogni volta che li sentivo per telefono sembrava che le cose andassero sempre meglio.

Fino a quando, tre settimane prima del suicidio, ricevetti una lettera da Sasha.

> Caro Weber,
>
> io e Phil non viviamo più insieme. Non abbiamo ancora deciso nulla, è solo una prova, per questo non ne abbiamo parlato. Sarai il primo a saperlo quando avremo deciso cosa fare. Dillo a Cullen e a Danny. Ci faremo sentire. Te lo prometto.

Chiamai diverse volte per sapere cosa stava succedendo, ma l'unica voce che sentivo era quella di Bloodstone registrata sulla segreteria telefonica. Lasciai detto che se avessero avuto bisogno di parlarmi, di incontrarmi o semplicemente di un aiuto ero sempre disponibile. Non seppi più niente fino al giorno in cui mi chiamò Sasha per dirmi che Phil era morto.

«Sasha?».

«Ciao, Weber. Stavo aspettando la tua chiamata». La sua voce aveva un tono stanco e distaccato.

«Ah, dovevo richiamarti».

«Lo so. Hai avuto le cassette di Phil?».

«Lo sapevi?».

«Sì, me ne è arrivata una stamattina dopo che abbiamo parlato».

«Vuoi dirmi cosa c'era registrato?».

«È un video di Phil. Phil e Pulce seduti sul divano. Non riesco a... Io...». Silenzio.

«Sasha?».

Dopo un lungo respiro continuò: «C'è Phil che dice che sta per mostrami quale sarà il mio futuro. Nell'inquadratura seguente ci sono io in un letto d'ospedale. Sono incinta di parecchi mesi. Ho pensato che fossi lì per avere il bambino, ma non è così. Sono all'ospedale perché ho un cancro e devono operarmi».

«Sei veramente incinta?».

«È impossibile. Non andavamo più a letto insieme da mesi. E ho appena avuto le mestruazioni. Ascolta, Weber, quand'è finito è ricomparso Phil e ha detto che tutto dipende da te. Di che cosa stava parlando?», disse scoppiando a piangere. «Che cosa sta succedendo, Weber? Maledizione. Dov'è? Dio mio, dov'è andato?».

«Calmati, Sasha. Calmati un momento. C'era qualcos'altro con la cassetta?».

«No, soltanto la cassetta e una fotocopia di *Mister Testamatta*».

«E cos'è?».

«Un racconto. Era la cosa a cui stava lavorando, pensava di farci un film».

«Bene. Fammi un favore. Riaggancia e rimetti la cassetta. Vedi se c'è dell'altro».

«Va bene». Riattaccò senza chiedermi perché dovesse farlo, poi qualche minuto dopo mi richiamò. «No, non c'è altro. Ci sono solo io all'ospedale con il cancro. Vieni?».

«Sì, sarò lì domani. Non so a che ora».

«Ho chiamato i suoi genitori e lo sai cosa ha detto suo padre? Ha detto: "Va bene, quand'è il funerale?". Soltanto questo, e senza un cenno d'emozione. Solo "quand'è il funerale?"».

«Hai avvertito sua sorella Jackie?».

«Il padre ha detto che non è possibile rintracciarla. È via in Nigeria a studiare scarafaggi o insetti simili. Le manderanno un telegramma. Non riesco a crederci. "Va bene, quand'è il funerale?". Ti rendi conto? Scusi, signore, suo figlio è morto. E lui: "Va bene, quand'è il funerale?"».

Un'ora dopo avevo già la valigia pronta e me ne stavo seduto vicino alla finestra pensando a quello che era successo.

Sasha mi aveva chiesto cosa contenesse la mia cassetta e io le avevo ri-

sposto che c'era un breve saluto e una scemenza che avevamo filmato tanto per divertirci l'ultima volta che ero stato lì da loro.

Dopo la telefonata avevo rimesso la cassetta nel videoregistratore, ma non era comparso niente di nuovo. Tanto meno nelle altre.

Avevo spento la luce perché volevo starmene a riflettere al buio. A un certo punto mi resi conto che, senza volerlo, mi ero messo a guardare verso la finestra della donna che girava nuda. Quando finalmente riuscii a mettere bene a fuoco quello che stavo vedendo, mi accorsi che anche nel suo appartamento qualcuno se ne stava seduto accanto alla finestra con la luce spenta. Forse anche lei mi stava spiando senza sapere d'essere vista? Sorrisi. Sarebbe stata una buona scena per un film.

La mattina dopo alle sette suonò il campanello: era il postino con una lettera dalla California spedita il giorno prima. Mentre firmavo la ricevuta diedi un'occhiata alla busta della posta aerea, sulla quale era scritto il mio indirizzo; riconobbi la calligrafia di Phil.

Dentro c'era il racconto, accuratamente dattiloscritto, a cui aveva accennato Sasha: *Mister Testamatta.* Nient'altro, non un biglietto né annotazioni a margine. Dal momento che il nome dell'autore non era scritto da nessuna parte, diedi per scontato che fosse opera di Phil.

MISTER TESTAMATTA

Il giorno del mio quarantesimo compleanno Lenna Rhodes mi invitò a pranzo. È diventata ormai una tradizione: quando una di noi due compie gli anni si festeggia sempre con un pranzo, un regalo carino e un allegro pomeriggio di risate per nascondere a noi stesse il fatto che ci stiamo avvicinando sempre più alla vecchiaia.

Ci conoscemmo molti anni fa, quando finimmo per entrare a far parte della stessa famiglia come giovani nuore, lo pronunciai il fatidico sì davanti a Eric Rhodes e sei mesi dopo Lenna fece altrettanto con Michael, il fratello di mio marito.

Lenna ebbe più fortuna di me; lei e Michael si amano ancora, mentre io ed Eric, che continuavamo a litigare per i motivi più disparati e in sostanza mai per una buona ragione, abbiamo divorziato.

Ma potei constatare, con grande meraviglia e anche un certo sollievo, che Lenna e suo marito mi rimasero molto vicini durante tutto il periodo del divorzio, nonostante avessero dovuto affrontare le solite questioni spi-

nose riguardanti le relazioni familiari e i legami di sangue.

I Rhodes vivono in fondo alla Centesima Strada, in uno spazioso appartamento con lunghi corridoi e poca luce. L'aspetto cupo del posto è attenuato da un allegro disordine: giocattoli dei bambini seminati ovunque, giubbottini colorati ammucchiati uno sopra l'altro e le classiche tazze con le scritte «Sei la miglior mamma del mondo» o «Dartmouth». La loro è una di quelle case piene d'amore e confusione, dove sul frigorifero sono attaccati i disegni dei bambini accanto ai promemoria per ricordarsi di comprare «La Stampa». Michael è proprietario di un elegante negozio di penne stilografiche da collezione, mentre Lenna lavora come freelance per «Newsweek». L'appartamento dove abitano rispecchia perfettamente il loro modo di vivere: ha soffitti alti, una disposizione intelligente degli spazi, e trabocca di combinazioni e possibilità interessanti. Fa sempre piacere andarci e condividere per un po' quell'atmosfera.

Il fatto di aver compiuto quarant'anni non mi metteva a disagio. Dopo tutto sul mio conto c'era una discreta somma e nella mia vita privata un uomo che mi piaceva e con cui progettavo di fare un viaggio in Egitto la primavera seguente. Certo quaranta erano un traguardo importante, ma non particolarmente significativo in quel momento. Mi ero comunque già abituata all'idea d'essere una donna di mezza età, inoltre ero ricca e davanti a me si aprivano delle ottime prospettive, quindi... quindi cosa? Era pur sempre l'inizio della quinta decade della mia vita.

«Ti sei tagliata i capelli!».

«Ti piacciono?».

«Ti danno un'aria molto francese».

«Sì, lo so. Ma ti piacciono?».

«Credo di sì. Mi ci devo abituare. Dai, entra».

Ci sedemmo a tavola nel soggiorno. Gomitino, il loro terrier, mi posò il muso sulle ginocchia e per tutto il tempo non tolse gli occhi dalla tavola. Finito il pranzo lavammo i piatti, poi Lenna mi porse un pacchetto rosso.

«Spero che ti piacciano. Li ho fatti io».

Dentro la scatola c'era il più bel paio di orecchini che avessi mai visto.

«Oh Dio, Lenna... sono stupendi! Li hai fatti tu? Non sapevo ti dilettassi di oreficeria».

Lei mi guardò con un'aria imbarazzata e felice. «Ti piacciono? Sono veramente d'oro, te lo giuro».

«Ci credo. Sono magnifici. E li hai fatti tu? Mi sembra impossibile. Sono veramente un'opera d'arte. Potrebbero essere il particolare di un quadro

di Klimt», le dissi mentre, facendo molta attenzione, li prendevo dalla scatola per indossarli.

«Oh, Juliet, ti stanno benissimo», esclamò battendo le mani come una bambina.

La nostra era un'amicizia profonda e di lunga data, ma quello era un regalo che sarebbe durato per sempre... qualcosa che doni alla tua sposa o a qualcuno che ti ha salvato la vita.

Prima però che riuscissi a dirglielo (o riuscissi a pronunciare una frase qualsiasi), le luci si spensero e arrivarono i due figlioletti di Lenna con la torta di compleanno. C'erano quaranta candeline accese.

Un paio di giorni dopo camminavo per Madison Avenue fiera di indossare il mio nuovo regalo quando, a un certo punto, qualcosa nella vetrina di una gioielleria attirò la mia attenzione. C'erano i miei orecchini. Erano proprio gli stessi. Osservandoli più da vicino, ancora sbalordita, notai la targhetta del prezzo: cinquemila dollari! Rimasi impietrita e senza fiato per almeno un paio di minuti. In ogni modo, fu veramente una sorpresa sconvolgente. Perché Lenna mi aveva detto che li aveva fatti con le sue mani? E come era possibile che avesse speso cinquemila dollari per comprarmi un regalo di compleanno? Lenna non era né una bugiarda né una riccona. Dunque doveva averne commissionato una copia in ottone o in qualche altra lega e poi aveva detto che erano d'oro solo per farmi felice. D'altra parte, anche comportarsi in quel modo non era da lei. E allora che diavolo stava succedendo?

Tutti quei dubbi e quello sconcerto mi diedero il coraggio di entrare dritta nel negozio. O meglio, di avvicinarmi e suonare il campanello. Dopo una breve attesa qualcuno aprì la porta. La commessa che comparve da dietro una tenda sembrava una raffinata intellettuale appena uscita dall'università. Probabilmente ci voleva veramente la laurea per lavorare in un posto del genere.

«Desidera, signora?».

«Vorrei vedere quel paio di orecchini che sono in vetrina», dissi toccandomi distrattamente i lobi delle orecchie.

Non appena la commessa notò gli orecchini, fu come se davanti ai suoi occhi si fosse sollevata una tenda e l'opinione che si era fatta di me si fosse modificata completamente. Prima ero soltanto un'altra di quelle nullità in gonna scozzese che chiedevano d'entrare per prendere una boccata dell'aria che si respirava nel loro magnifico palazzo. Ma il fatto che dai lobi mi pendessero cinquemila dollari cambiava tutto: sarebbe stata per sempre la

mia schiava, o la mia confidente, spettava a me decidere.

«Certamente, i Dixie».

«I cosa?».

Sorrise come per dire che la mia battuta era veramente divertente. Solo allora capii che doveva aver pensato che sapessi molto bene cosa fossero i Dixie, visto che ne indossavo un paio.

«È molto strano che ne abbia già un paio, sono arrivati qui solo una settimana fa».

Mi feci venire subito un'idea e le risposi: «Li ha comprati mio marito. E mi sono piaciuti così tanto che sto pensando di regalarne un paio a mia sorella. Mi parli dello stilista. Come si chiama, Dixie?».

«Non posso dirle molto, signora. Solo il proprietario sa chi è Dixie e da dove vengono gli orecchini. In ogni caso, è sicuramente un genio. Sembra che Bulgari e il Memphis Group si siano già dati da fare per scoprire chi sia e come rintracciarlo».

«Come fa a sapere che si tratta di un uomo?», dissi posando gli orecchini e guardandola dritta negli occhi.

«No, non è che lo sappia. L'ho solo immaginato dallo stile dei suoi lavori, è così maschile. Ma forse lei ha ragione, forse è una donna», disse sollevando un orecchino verso la luce. «Ha notato? È come se non riflettessero semplicemente la luce, ma l'aumentassero. Sembrano brillare di luce propria. Non ho mai visto niente di simile. Sono magnifici».

Erano originali. Andai da un gioielliere sulla Quarantasettesima Strada per farmeli valutare e poi negli altri due negozi che li vendevano. Nessuno sapeva niente della persona che li aveva creati, o perlomeno nessuno diceva niente. Entrambi i proprietari si erano mostrati gentili e affabili, ma circa la provenienza degli orecchini, non riuscii a scucire una sola parola.

«Lo stilista ci ha chiesto di non dare alcuna informazione, e dobbiamo rispettare la sua volontà».

«Dunque è un uomo».

«Sì», mi fu confermato con un sorriso molto professionale.

«Potrei mettermi in contatto con lui tramite voi?».

«Certamente, faremo il possibile. Desidera qualcos'altro?».

«Mi piacerebbe sapere cos'altro ha disegnato».

«Per quanto ne sappiamo, soltanto gli orecchini, una penna stilografica e un portachiavi».

Dopo avermi mostrato la penna stilografica, che non era niente di spe-

ciale, il gioielliere mi portò un piccolo portachiavi d'oro che raffigurava il profilo di una donna: era il profilo di Lenna Rhodes.

Entrai nel negozio e il campanello sulla porta tintinnò. Michael era occupato con un cliente. Salutandomi con un sorriso mi fece cenno di aspettare, sarebbe stato da me non appena avesse finito. Michael aveva aperto "Ink", il suo negozio di stilografiche, quasi subito dopo l'università e fin dall'inizio era stato un successo. Le penne stilografiche sono oggetti inaffidabili e spietati che richiedono massima attenzione e pazienza. D'altra parte, hanno il fascino e l'eleganza del vecchio mondo; possiedono quella gratificante lentezza che non offre altra soddisfazione se non quella di poter ammirare l'inchiostro che scivola umido sulla pagina asciutta. "Ink" aveva clienti di ogni tipo, ma tutti, ricchi e non, avevano lo stesso sguardo fiero del collezionista intenditore e l'avidità di chi sia ormai assuefatto a una droga. Ci lavoravo un paio di volte al mese, quando Michael aveva bisogno di una mano. Quell'esperienza mi aveva insegnato a commuovermi di fronte a vecchi pezzi di bachelite e lamine d'oro, e mi aveva fatto conoscere anche un altro genere di emozione.

«Ciao, Juliet. Stamattina è passato Roger Payton per comprare la Parker Duofold gialla. Quella che ha corteggiato per mesi».

«Finalmente! E l'ha anche pagata?».

Michael sorrise e guardò da un'altra parte. «Roger non può mai permettersi di pagarmi subito. Me li darà a rate. Come mai da queste parti?».

«Hai mai sentito parlare di una penna Dixie? Assomiglia un po' alla Santos di Cartier».

«Dixie? No, mai sentita. Hai detto che assomiglia alla Santos?», chiese. Dall'espressione del suo viso capii che era sincero.

Presi il catalogo che avevo avuto dalla gioielleria e glielo porsi aperto sulla pagina dove c'era la foto della penna. Michael ebbe uno scatto di rabbia.

«Che bastardo. Per quanto ancora dovrò sopportare quell'individuo?».

«Lo conosci?».

Quando sollevò lo sguardo dal catalogo, sul suo viso c'era un'espressione di rabbia mista a stupore. «Se lo conosco? Certo che lo conosco. Vive sotto il mio maledetto tetto. Purtroppo lo conosco molto bene. E così si fa chiamare Dixie? Ma che bel nome... proprio come lui. Aspetta, ho qualcosa da farti vedere. Resta qua solo un momento. Non muoverti. Che testa di cazzo».

Dietro al bancone principale dell'"Ink" c'è uno specchio, e mentre Michael si precipitava a tutta velocità nel retro del negozio, mi ci guardai e dissi fra me: «L'hai fatta grossa».

Ritornò in un baleno. «Vuoi vedere qualcosa di veramente bello? Ecco, guarda qua», disse porgendomi un astuccio in velluto blu. Lo aprii e vidi... la stilografica Dixie.

«Avevi detto di non averne mai sentito parlare».

«Questa non è una Dixie. È una Sinbad. Una Sinbad autentica, d'oro massiccio, prodotta dalla Benjamin Swire a Costanza intorno al 1915. Si dice che l'abbia disegnata un futurista italiano, Antonio Sant'Elia, ma non se ne hanno prove certe. Bella, no?», fece con un tono di voce leggermente alterato.

Era veramente bella, ma Michael era talmente irritato che anche se non mi fosse piaciuta non avrei osato dirlo. Annuii prontamente e gliela restituii.

«Vendo penne da vent'anni, ma in tutto questo tempo ho visto soltanto due Sinbad. Una è la mia, l'altra è quella che possedeva Walt Disney. Vuoi sapere quanto vale? Circa settemila dollari. Ma come ti stavo spiegando, è introvabile».

«E quelli della Dixie non passeranno dei guai per averla copiata?».

«No, sicuramente ci saranno delle piccole differenze fra l'originale e questa. Fammi dare un'altra occhiata al catalogo».

«Ma Michael, la tua è autentica, il suo valore rimane».

«Non è questo il punto. Non è il valore della mia che mi preoccupa. Non la venderei mai.

Hai presente la Porsche, modello classico? Una delle macchine dal design più strano e originale che sia stato ideato nella nostra epoca. Be', c'è stato qualcuno, molto furbo e senza tanti scrupoli, che ha pensato di riprodurla e adesso ne vende delle imitazioni. Sono fatte molto bene e dotate di tutti gli optional più innovativi.

Ma sono un falso, Juliet: se le annusi hanno l'odore delle fabbriche d'oggi... piccoli particolari in pura plastica e dettagli di cui neanche ti accorgi. Certo, sono irrilevanti per chi guida la macchina, ma essenziali per chi osserva l'oggetto in sé. Il valore di quella macchina stava nel fatto che già in quell'epoca la Porsche fosse riuscita a disegnare un modello così raffinato e originale. È arte. Ma l'arte resta nell'originale in tutta la sua interezza, non solo nell'aspetto che può essere facilmente copiato. Ti assicuro che dentro la tua Dixie c'è molta più plastica e che il pennino d'oro pesa meno

di un terzo dell'originale. Certo si presenta bene, ma sono i piccoli particolari quelli che contano. Senti, tanto lo scoprirai prima o poi, quindi è meglio che te Io dica subito».

«Di che parli?».

Prese un telefono da sotto il bancone e mi fece cenno di aspettare. Chiamò Lenna e in due parole le spiegò tutta la storia dei Dixie e di quanto avevo scoperto.

A un certo punto le chiese: «Tu lo sapevi?».

Di fronte alla risposta di Lenna, che doveva essere stata esauriente sebbene mi restasse ignota, Michael rimase impassibile. «Bene, adesso porto Juliet a casa. Voglio che lo conosca... Perché? Perché questa storia deve finire, Lenna. E forse a Juliet verrà in mente come. Tu pensi che non ci sia niente di strano? Davvero lo pensi? Interessante. Pensi che anch'io dovrei vederla così?», urlò e dalla bocca gli schizzò un po' di saliva che attraversò il negozio.

Quando Michael aprì la porta, Lenna era lì davanti a noi con le braccia conserte e un'espressione di sfida sul suo dolce visino.

«Qualunque cosa ti abbia detto, non credergli, Juliet».

«Non mi ha detto niente, Lenna. Non volevo neanche venire. Gli ho solo mostrato la foto di una penna», dissi alzando le mani in segno di resa.

Ma non era tutta la verità. Gli avevo fatto vedere quella foto perché volevo saperne di più su Dixie e i mie orecchini. Sì, a volte sono una ficcanaso. Il mio ex marito me lo diceva sempre.

I Rhodes sono due persone calme e razionali. Non credo di averli mai visti litigare per qualcosa di serio né tanto meno alzare la voce.

«Dov'è?», brontolò Michael. «Sta di nuovo mangiando?».

«Forse. E con ciò? Tanto a te non piace quello che mangia lui».

«Il nostro ospite è vegetariano. Il suo piatto preferito sono i noccioli delle prugne», fece Michael voltandosi verso di me.

«Quanto sei meschino, Michael, veramente». Lenna girò le spalle e uscì dalla stanza.

«Dunque è in cucina. Bene. Vieni, Juliet», disse Michael, prendendomi per mano e trascinandomi a caccia del loro ospite.

Prima che arrivassimo da lui, sentii che dalla cucina veniva della musica. Un ragtime al pianoforte. Forse Scott Joplin. Davanti alla tavola era seduto un individuo con le spalle rivolte verso la porta. I capelli rossi e lunghi gli ricadevano sul colletto del giubbotto e una mano lentigginosa trafficava

con la manopola del volume di una radio.

«Mister Testamatta, vorrei presentarle la migliore amica di Lenna, Juliet Skotchdopole».

L'uomo fece per voltarsi, ma ancor prima che potessi vederlo chiaramente in faccia capii che ero completamente spacciata. Che viso! I lineamenti erano eterei e delicati, gli zigomi pronunciati, e gli occhi verdi avevano uno sguardo allegro e profondo allo stesso tempo. Occhi da fiaba, capelli rosso carota e una miriade di lentiggini. Com'era possibile che d'improvviso trovassi le lentiggini così sexy? Andavano bene per i bambini della pubblicità. Eppure, in quel momento, le avrei volute toccare una a una.

«Salve, Juliet. Skotchdopole, vero? Bel cognome. Non mi dispiacerebbe, sempre meglio di Testamatta, non trovi?». La sua voce profonda riposava sui toni melodiosi di un forte accento irlandese.

Gli porsi la mano e mentre lui la stringeva abbassai lo sguardo e con il pollice sfiorai leggermente il dorso della sua. Provai una sensazione di stordimento ed eccitazione come se un uomo che desideravo avesse infilato una mano tra le mie cosce per la prima volta.

Lui sorrise, forse se n'era accorto. Sul tavolo vicino alla radio c'era un piatto giallo. Volevo smettere di fissarlo in quella maniera così imbarazzante, perciò provai a concentrare l'attenzione sul piatto e mi resi conto che era pieno di noccioli di prugne.

«Ti piacciono? Sono squisiti», disse prendendone uno dal mucchietto giallognolo e colloso e ficcandoselo in bocca. Diede un morso e subito si udì un rumore sordo simile a quello di un dente che si spezza. Mister Testamatta continuò a masticare senza perdere il suo sorriso angelico.

Mi voltai verso Michael, ma lui scosse semplicemente la testa. In quel momento entrò Lenna che salutò Mister Testamatta con un bacio e un abbraccio caloroso. Lui sorrise e continuò a sgranocchiare i suoi noccioli.

«Juliet, voglio che tu sappia che quanto ti ho raccontato sugli orecchini non è vero. Non li ho fatti io. Li ha fatti Mister Testamatta. Ma visto che io e lui siamo un'unica persona, non era poi del tutto falso», disse sorridendomi, sicura che avessi capito di cosa stava parlando. Guardai Michael in cerca d'aiuto, ma stava frugando dentro il frigorifero, e intanto il bel Mister Testamatta continuava a mangiare.

«In che senso siete un'unica persona?».

Michael prese un cartone di latte e una prugna che offrì cerimoniosamente a sua moglie. Lei gliela prese di mano gettandogli un'occhiataccia.

Lenna assaggiò la prugna e mi rispose: «Sai che non ho fratelli, no?

Come gran parte dei figli unici ho cercato di superare la solitudine come meglio potevo, inventandomi un amico immaginario».

Strabuzzai gli occhi, fissando sbalordita l'individuo dai capelli rossi. Lui mi fece l'occhiolino. Lenna continuò: «Mister Testamatta è frutto della mia fantasia. Leggevo e sognavo così tanto che un giorno tutte quelle fantasticherie presero corpo dando vita a un'unica immagine, quella dell'amico perfetto. Innanzitutto decisi che si sarebbe chiamato Mister Testamatta perché pensavo fosse il nome più buffo del mondo, un nome che mi avrebbe fatto ridere tutte le volte che sarei stata triste. Poi stabilii che doveva venire dall'Irlanda, perché era la terra di tutti i folletti e delle fate. E infatti volevo che fosse una sorta di folletto a dimensione umana. Avrebbe avuto i capelli rossi e gli occhi verdi e, quando lo desideravo, il potere di far comparire dal nulla bracciali e altri gioielli».

«E così si spiegherebbe la storia dei gioielli Dixie?».

Michael annuì. «Diceva che si annoiava a starsene con le mani in mano, così gli ho consigliato di fare qualcosa di utile. Non c'era niente di male finché si trattava di orecchini e portachiavi», disse sbattendo il bicchiere sulla tavola. «Ma della penna stilografica nessuno mi aveva detto niente. Come me la spiega questa faccenda, Mister Testamatta?».

«Volevo vedere se riuscivo a farne una. Quella che mi ha mostrato era così bella che ho pensato di usarla come modello. Che c'è di male? Non si può migliorare la perfezione. E così ho soltanto aggiunto un po' più di oro qua e là».

Alzai la mano per fare una domanda come si fa a scuola. «Ma allora chi è Dixie?».

Lenna sorrise. «Sono io. Era il nome segreto che mi ero data da bambina. E l'unica persona che lo conosceva era il mio amico immaginario», rispose indicando Mister Testamatta.

«Magnifico. E così adesso ogni fesso di newyorchese che può permettersi di comprare un Piaget o una valigia Hermes butterà i suoi soldi per acquistare una stilografica Dixie, in sostanza una mediocre scopiazzatura della Sinbad», fece Michael fissando l'altro con espressione bellicosa, in attesa di una qualche replica.

Per tutta risposta Mister Testamatta scoppiò in una risata alla Woody Woodpecker.

Una risata che contagiò anche me e Lenna, mentre mandò Michael su tutte le furie costringendolo a lasciare la cucina.

«È vero?», chiesi.

Annuirono.

«Anch'io avevo un amico immaginario da bambina. Bimbergooner. Ma non mi è mai capitato di vedermelo presentare in carne e ossa».

«Forse non ci credevi veramente. Forse te lo immaginavi soltanto quando eri triste o avevi bisogno di qualcuno con cui parlare. Per Lenna era diverso: più lei aveva bisogno di me e più io diventavo reale. E lei veramente aveva molto bisogno di me. Così un giorno ero lì davanti a lei e per sempre».

«Vuoi dire che è qui da quando eri piccola? Che ha sempre vissuto con te?», le chiesi.

Lei rise. «No. Crescendo ho cominciato ad avvertire sempre meno il bisogno della sua presenza. Ero più felice, avevo più amici. La mia vita si faceva sempre più ricca. E lui era con me sempre più di rado». Gli si avvicinò e gli sfiorò la spalla.

Lui le rispose con un sorriso triste, carico di ricordi. «Posso riempirla di pentole d'oro e conosco dei trucchi fantastici. Ho persino imparato a fare il ventriloquo, a parlare senza muovere le labbra. Purtroppo, anche se ti sembrerà strano, sono poche le donne a cui piacciono i ventriloqui.

Se non vi dispiace vado a vedere la TV con i ragazzi. È l'ora dei *Tre Marmittoni*. Ti ricordi quanto ci piacevano, Lenna? C'è un episodio che penso abbiamo guardato dieci volte. Quello in cui aprono un salone di parrucchiere in Messico».

«Sì che mi ricordo. Tu preferivi Moe mentre io Curly».

Davanti a quei ricordi condivisi si scambiarono un sorriso.

«Aspetta un momento. Se è come dici tu, come mai è ritornato?».

«Non te l'ho detto, ma Michael e io abbiamo attraversato un brutto periodo. Lui se n'è andato persino di casa per due settimane. Pensavamo fosse finita. Una notte sotto le coperte sono scoppiata a piangere come una stupida e ho desiderato che Mister Testamatta ritornasse. E d'improvviso lui era lì fermo davanti alla porta del bagno che mi sorrideva», disse e poi gli mise nuovamente una mano sulla spalla e lui la coprì con la sua.

«E tu cosa hai fatto?».

«Ho urlato come una pazza. Non l'avevo riconosciuto».

«Come non l'avevi riconosciuto?».

«Era cresciuto! Il Mister Testamatta che avevo immaginato da bambina aveva la mia stessa età. Suppongo che poi sia invecchiato come è successo a me. Mi sembra verosimile, no?».

«Mi siedo. Ho bisogno di sedermi. È il pomeriggio più assurdo della mia

vita».

Mister Testamatta balzò in piedi per cedermi la sedia. L'accettai. Lui ci lasciò per andare a vedere la TV con i ragazzi. Lo guardai uscire e soprappensiero presi il bicchiere di latte mezzo pieno che aveva lasciato Michael e lo finii.

«È tutto vero?».

«Te lo giuro sulla nostra amicizia», rispose Lenna sollevando la mano destra.

«Quell'uomo così affascinante è solamente uno dei tuoi sogni da bambina?».

Lenna mi guardò sbigottita. «Lo trovi affascinante? Veramente? Per essere sincera, a me sembra soltanto molto buffo. Gli voglio bene come amico, ma...», si interruppe e con aria colpevole guardò verso la porta, «non mi verrebbe voglia di uscire con lui né... di farci altre cose».

A me invece sarebbe piaciuto molto uscire con lui. E così facemmo. Dopo i primi appuntamenti sentii che insieme a lui sarei andata anche a caccia di topi nel Bronx se me lo avesse chiesto. Ero, e c'era da aspettarselo, completamente cotta. La nuca di un uomo può cambiarti la vita. Quando lo guardo frugarsi nelle tasche in cerca degli spiccioli sento la terra tremarmi sotto i piedi e le mani mi si gelano. Il modo in cui mi sfiora il gomito o il modo in cui porta la camicia con i polsini sbottonati hanno su di me un effetto devastante: sono come dei demoni che lui libera senza volerlo. Mi possiedono immediatamente. Era un uomo dal fascino irresistibile. Avrei voluto sentirmi degna della sua presenza, e fare cose di cui non mi ero mai ritenuta capace.

Anche lui si innamorò di me, credo, ma non era il tipo da dire certe cose. Diceva soltanto che era felice, o che voleva condividere con me cose che aveva da sempre tenuto in serbo per una persona veramente speciale.

Sembrava avesse deciso di buttarsi dietro le spalle ogni sorta di prudenza, visto che prima o poi se ne sarebbe dovuto andare (non mi disse mai dove e a un certo punto smisi di chiederglielo). Ma a me, prima di incontrare lui, non era mai capitato di buttare via niente, tanto meno la prudenza. Quando viaggiavo dovevo sempre sapere con precisione gli orari di partenza e arrivo, ogni mattina per prima cosa riordinavo perfettamente il letto e odiavo lasciare i piatti sporchi nel lavandino. A quarant'anni conducevo una vita regolare e confortevolmente piatta. Uscire completamente di testa non faceva parte del mio repertorio e guardavo storto tutte quelle persone

normali che finivano per farlo.

Capii che ne ero pazzamente innamorata il giorno in cui gli insegnai a giocare a racchette. Dopo un'ora trascorsa a tentare di colpire la palla ci eravamo seduti in tribuna per bere una Coca. A un certo punto lui si passò due dita sulla fronte per asciugarsi il sudore e una goccia calda e discreta mi cadde su un polso. Con l'altra mano la sfregai velocemente per farla assorbire dalla pelle. Non se ne accorse. In quel momento capii che avrei dovuto imparare ad accantonare qualsiasi aspettativa e progetto per seguirlo passo passo ovunque mi conducesse. Quel giorno mi resi conto che avrei rinunciato a tutto per lui e per un paio d'ore mi sentii una specie di santa, una martire, l'incarnazione dell'amore.

«Come mai Michael ti permette di restare?».

Prese una sigaretta dal mio pacchetto. Aveva iniziato a fumare da una settimana e gli piaceva molto. Quasi quanto bere, diceva. Era il perfetto irlandese. «Non dimenticarti che è stato lui a lasciare Lenna. Dopo è ritornato più o meno in ginocchio. Doveva farsi perdonare. Aveva poco da ridire sul fatto che io fossi là. Soprattutto dopo che scoprì chi ero e da dove venivo. Non è che hai qualche nocciolo di prugna?».

«Domanda numero due, ma perché diavolo mangi solo quelli?».

«Semplice, le prugne sono il frutto preferito di Lenna. Quando era piccola mi invitava per gioco a prendere il tè: c'erano i dischi di Scott Joplin, il tè finto e le prugne vere. Lei mangiava i frutti e a me dava i noccioli. Ovvio, no?».

Gli accarezzai i capelli, gustando la piacevole sensazione delle mie dita che si impigliavano tra i ricci fitti. «È tremendo. Una specie di schiavitù. Arriverò al punto di disprezzare la mia migliore amica».

«Devi volerle bene se ne vuoi a me. Mi ha creato lei».

«Be', questa sua parte mi piace molto. Verresti a vivere con me?», gli chiesi prendendogli la mano.

Lui mi baciò le dita. «Mi piacerebbe, ma purtroppo devo dirti che non sarò qui ancora per molto. Ma se vuoi starò con te fino a quando... Oh! devo andare».

«Di cosa parli?», dissi irrigidendomi.

«Guarda attentamente e vedrai», disse e mi mostrò la mano.

Mi ci volle qualche minuto per capire, poi per lo stupore restai senza fiato: se fissavo attentamente alcuni punti della sua mano riuscivo a vedere cosa c'era dietro. Era diventata leggermente trasparente.

«Lenna è nuovamente felice. È sempre la stessa storia. Quando è giù di

morale sente la mia mancanza e mi chiama», disse stringendosi nelle spalle. «Poi quando sta nuovamente bene io non le servo più e mi manda via. Certo non lo fa consapevolmente, ma si sa, io sono il suo piccolo mostro, il suo piccolo Frankenstein. E può fare di me ciò che vuole. Persino immaginarsi che mi piacciano quei maledetti noccioli di prugna».

«Non è giusto!».

Raddrizzò la schiena con un sospiro e cominciò a lisciarsi la camicia. «Non è giusto ma è la vita, mia dolce fanciulla. E non ci possiamo fare granché».

«Non è vero. Qualcosa possiamo fare».

In quel momento mi dava le spalle. Mi venne in mente la prima volta che lo vidi, anche allora era voltato di spalle con i capelli rossi che gli ricadevano sul colletto.

Rimasi in silenzio, allora lui si voltò leggermente e guardandomi da sopra la spalla sorrise.

«E cosa possiamo fare?».

Aveva uno sguardo gentile e innamorato, uno sguardo che avrei voluto restasse con me per sempre.

«Possiamo fare in modo che sia nuovamente triste e abbia bisogno di te».

«Cosa intendi?».

«Proprio quello che ho appena detto. Se quando è triste ha bisogno di te dobbiamo solo trovare un motivo che la renda triste per molto tempo. Qualcosa che abbia a che fare con Michael. O con i bambini».

Le dita smisero di giocherellare con i bottoni. Quelle dita sottili, d'artista. E poi le lentiggini.

3

Finky Linky mi accompagnò all'aeroporto. Fu un viaggio tutt'altro che rilassante, c'era sempre la possibilità infatti che morisse da un momento all'altro.

Wyatt Leonard, in arte Finky Linky, era stato il protagonista del programma televisivo per bambini più divertente e originale che fosse mai andato in onda.

Prima c'era Pinky
poi c'era Winky

e non dimenticatevi Pee Wee
ma il re di tutti è sempre il nostro
Finkyyyyyyyyy

Ve lo ricordate? Vi ricordate i magici anelli rosa? O il magico Puzzone, il tappeto volante su cui nessuno voleva salire perché, nonostante i suoi poteri, puzzava troppo? Il successo del programma fu immediato perché Wyatt era un pazzoide geniale il cui unico desiderio era far ridere i bambini. Non ho mai incontrato nessuno che amasse i bambini quanto Wyatt Leonard. L'avevo conosciuto qualche anno prima che entrasse nella nostra compagnia teatrale tramite certi amici di Cullen. Era all'apice del successo quando scoprì di avere la leucemia e tuttavia aveva accettato il suo destino molto tranquillamente, forse perché non credeva veramente che il male avrebbe potuto portarselo via, o, come diceva lui, perché era sicuro che l'amore di un milione di bambini l'avrebbe salvato dal terribile oceano della morte.

Lavoravo con il gruppo di New York da sei mesi quando Finky si presentò chiedendomi se poteva restare a guardare. Ci sarebbe voluto un altro anno prima che andassimo veramente in scena con qualcosa. In quel periodo infatti facevamo soprattutto terapia di gruppo. Una ragazza, calva a causa dei trattamenti di chemioterapia, indicando la propria testa gli chiese in tono ironico se avesse una parte per lei nel suo programma. Lui gliela trovò. Ricordate Parrucchina, con il vestito rosa e le acconciature più disparate? Fu la prima star di successo della compagnia dei malati di cancro. La gente che lavorava nel programma credeva fosse solo una fuori di testa che si radeva i capelli. Né Wyatt né la ragazza raccontarono mai la verità fino al giorno in cui lei morì, e allora Finky girò la puntata sulla morte che gli fece vincere un Emmy.

Quando i trattamenti medici e i continui ricoveri in ospedale finirono per succhiargli tutte le forze e l'energia che gli erano rimaste abbandonò il programma televisivo e divenne uno dei membri più attivi e instancabili del nostro gruppo.

Phil era un vero appassionato del programma di Finky, soltanto l'idea che io lo conoscessi lo elettrizzava, decisi perciò di presentarglielo. Un mese dopo, la Fast Forward Productions volle Finky Linky a Los Angeles per girare il pezzo più assurdo di *Mezzanotte Il: il ritorno*, la scena che fece ridere e vomitare tutto il mondo.

Quella mattina, dopo aver letto *Mister Testamatta*, chiamai Wyatt per

chiedergli se poteva occuparsi lui delle prove. Ma quando seppe il motivo per cui stavo partendo mi disse di trovarmi qualcun altro perché lui veniva con me.

«Ma perché?».

«Te lo spiego poi in aereo. A che ora si parte? Vengo a prenderti con la macchina».

Ho viaggiato spesso con delle celebrità, ma non mi stanco mai di studiare le reazioni della gente comune di fronte ai personaggi famosi. Generalmente le star del cinema non suscitano negli altri solo ammirazione, una reazione che del resto consideriamo scontata, ma anche sentimenti più bassi e oscuri come invidia, avidità e rabbia.

Questo però non accadeva a Wyatt. E infatti, appena arrivati all'aeroporto Kennedy, il custode del parcheggio volle un autografo di Wyatt sul suo berretto da baseball e poi si precipitò nel chiosco degli hot dog per dare la notizia al gruppetto che ci lavorava. Ne seguì un fuggi fuggi generale con tutti che urlavano «Finky, Finky». Il programma non andava in onda da più di un anno, eppure Finky era ancora il loro benamato eroe. Ben cinque persone gli chiesero il saluto segreto: tocca il cuore, tocca il naso, manda un bacio, stringi la mano. Poi fu il turno degli autografi. Un tipo conciato piuttosto male voleva avere qualcosa di suo come souvenir, Wyatt gli regalò il libro che aveva in tasca e il tipo gli chiese di autografarglielo.

«Ma non l'ho scritto io», ribatté Wyatt.

«Che c'entra, era tuo, no?».

La stessa scena si ripeté al terminal e sull'aereo: ancora saluti, strette di mano, manifestazioni d'affetto verso un vecchio amico di cui si sentiva la mancanza.

Anche dopo il decollo una hostess si avvicinò per dirci che una volta aveva vinto un concorso di Miss Maglietta Bagnata indossandone una con Finky Linky. Wyatt rimase per un po' a fissare il petto della ragazza e poi con la classica vocetta da Finky commentò: «Era proprio una maglietta fortunata». La ragazza se ne andò divertita.

Stavamo ancora prendendo quota quando gli chiesi perché era voluto venire, ma prima che si decidesse a rispondermi avevamo attraversato lo strato di nubi e volavamo nell'azzurro limpido del cielo.

«Siamo stati amanti».

«Tu e Phil?», chiesi sorpreso.

Lui mi toccò la mano leggermente e guardandomi negli occhi disse: «Non era gay, Weber. Voleva solo sapere com'era. È successo quando an-

dai a girare *Mezzanotte II*. Durò solo un paio di giorni. Niente di speciale, io cercavo un po' d'affetto, lui qualcosa di nuovo. Ma non gli piacque un granché e ciò non mi sorprese».

Sapevo che Wyatt era gay perché me ne aveva parlato, ma non era uno di quelli facilmente riconoscibili. Una volta nel nostro gruppo era accaduto anche un episodio piuttosto increscioso: una donna si era innamorata di lui, ovviamente senza essere ricambiata. Mi confessò che la malattia si era comunque sostituita a ogni distinzione di genere. Quando hai il cancro e continuano a metterti e toglierti dei pezzi diventa difficile sentirsi affascinanti e sexy.

«Ti ha sconvolto, Weber. Non te l'aspettavi?».

«Be', certo. Pensi di conoscere i tuoi amici e poi scopri che in realtà non sai quasi nulla. Niente male, eh?».

«Forse non avrei dovuto dirtelo, soprattutto adesso».

«No, sono felice che tu l'abbia fatto, Wyatt. Sto andando in California per scoprire perché Phil si è sparato. Fino a ieri non l'avrei mai creduto. Avresti voglia di raccontarmi come è successo?».

«Lui pensava che fossi una persona veramente spassosa, io lo consideravo un genio. Una specie di sodalizio basato sulla reciproca ammirazione. Sul set ci fermammo a chiacchierare, poi andammo a mangiare in un ristorante, il seguito lo conosci. Il fatto strano è che non fui io a prendere l'iniziativa. È vero, gli dissi che ero gay, ma niente di più. Lui però sembrava particolarmente interessato, continuava a fare domande alle quali io rispondevo molto tranquillamente. Non sono il genere di persona convinta che ogni eterosessuale nel profondo del suo animo sia un gay che sta soltanto aspettando il momento giusto per saltar fuori e rivelarlo al mondo intero. Certi lo sono, altri no. Phil non era gay. Era soltanto curioso. Di tutto. Ed era proprio questa sua curiosità che lo rendeva una persona così affascinante».

«Ma se non era gay, perché allora siete stati insieme più di una volta? Una notte non sarebbe stata sufficiente?».

«Non per Phil. Voleva sapere sempre di più, arrivare fin dove gli era possibile».

Per avere successo con i bambini, un successo pari a quello di Wyatt, devi aver conservato lo stupore, la disponibilità mentale che loro riescono ad avere di fronte alle cose. Quando gli raccontai ciò che era accaduto il giorno prima, inclusa la storia delle registrazioni sulle videocassettte che, come per magia, tornavano indietro nel mio passato e andavano avanti nel

futuro di Sasha, lui scosse semplicemente il capo mugugnando qualcosa. Mi chiese se Phil avesse spedito anche qualcos'altro. Presi dalla borsa *Mister Testamatta* e glielo porsi.

«Che cos'è?».

«Un racconto. Sasha mi ha detto che sarebbe servito da traccia per il suo nuovo film».

«Posso leggerlo?».

«C'è qualcos'altro che non mi hai detto?».

«Fammi leggere questo, prima», disse abbassando lo sguardo sui fogli che aveva in mano. Prese di tasca il famoso paio di occhiali di Finky e se li mise sul naso. Vi starete chiedendo se si trattava della montatura con un grosso porcellino in sella a una motocicletta nelle cui ruote erano fissate le lenti. Sì, era proprio quella.

Mentre lui leggeva mi misi a guardare fuori dal finestrino, ripensai a Phil e poi a mia madre. Wyatt ridacchiò un paio di volte. A un certo punto sollevò la testa e disse: «Sicuramente è opera di Phil, mi sembra di sentirlo mentre lo racconta. E senza dubbio tu sei Mister Testamatta».

«E per quale motivo? Perché ho i capelli rossi e gli occhi verdi?».

«In parte. Lasciami finire».

Stentavo a crederci: Phil morto, Phil che andava a letto con Wyatt, Phil che scriveva *Mister Testamatta.*

L'aereo sobbalzò e comparve la scritta luminosa "Allacciarsi le cinture di sicurezza".

«Non riesco a capire la fine».

«Cosa c'è da capire?».

«Secondo te cosa significa?», fece Wyatt e poi cominciò a leggere:

> Dita affusolate, da artista. Lentiggini. Eravamo sconvolti, abbagliati. Lui spense nuovamente la luce e io sentii salirmi il sangue alla testa, e mi augurai di non brillare nel buio. Cominciavo a odiarlo, ad accusarlo per qualcosa che non era ancora accaduto.

Presi il manoscritto dalle mani di Wyatt per guardare con i miei occhi. Le frasi che aveva appena letto erano lì nero su bianco eppure, soltanto qualche ora prima, quando l'avevo letto io, quelle parole non c'erano.

«Il racconto che ho letto io finiva con la parola "lentiggini". Queste ultime righe mi suonano completamente nuove».

«Phil ti ha mai raccontato di Pinsleepe?».

«Wyatt, hai sentito quello che ti ho appena detto? Da stamattina questo racconto si è allungato».

«Sì, ho capito. Ma tu sai la storia di Pinsleepe?».

Scossi la testa. Ne avevo abbastanza di tutto e di tutti.

Una settimana prima di morire Phil era venuto a New York. Solitamente le sue visite erano una specie di Cinquecento Miglia di Indianapolis che dovevano comprendere tutti i posti e le persone che gli erano cari. Phil non amava la città, ma ciò che poteva offrirgli, perciò le sue visite, per quanto infrequenti, diventavano delle gimcane furibonde. Gli piaceva riunire gli amici, organizzare cene chiassose e affollate durante le quali personaggi famosi o semplicemente stravaganti amavano raccontare storie interminabili che riuscivano a tenere tutto il tavolo con il fiato sospeso.

L'ultima volta era andata diversamente. Phil aveva avvertito soltanto due persone, Danny James e Wyatt Leonard. Il resto dei suoi amici e ammiratori non seppe nulla della sua visita, inclusi i proprietari della libreria che vendeva edizioni rare, lo studioso di dinosauri della Columbia University, lo chef del ristorante vegetariano Benihana e io.

Dai resoconti di Wyatt e Danny risultò che Phil aveva alloggiato al Pierre e trascorso la maggior parte del tempo spostandosi dentro e fuori la città, diretto chissà dove. La telefonata con cui li avvisava della sua presenza in città aveva colto di sorpresa entrambi, ma vederlo era stato addirittura sconvolgente: a Danny era sembrato che stesse veramente male, a Wyatt che fosse completamente fuori di sé.

«Hai presente lo sguardo stralunato che a volte ti viene nelle foto scattate con il flash? Per tutto il tempo che siamo rimasti insieme Phil ha avuto la stessa espressione. Sembrava tranquillo, parlava in modo pacato, ma aveva lo sguardo allucinato di uno che avesse appena visto in faccia la morte, o che sbirciando nel futuro avesse scorto una qualche disgrazia imminente. Abbiamo passeggiato per la città, cenato al ristorante e chiacchierato per ore, ma quell'espressione negli occhi gli è rimasta. Mi ha fatto veramente paura».

«Gli hai chiesto se c'era qualcosa che non andava?».

«Finky Linky vorrebbe qualcosa da bere. E Weber? Sì, gliel'ho chiesto. Eravamo seduti a un tavolo del Four Season davanti a un piatto di aragoste. Lui mi ha domandato se avessi mai letto W.H. Auden. Gli ho risposto di sì. Allora mi ha chiesto se mi ricordavo di quel verso che fa "Siamo governati da forze che fingiamo di capire". Mangiava lentamente, masticando i bocconi in modo calmo ed elegante, ma negli occhi aveva lo sguardo di

uno che si sta per sparare. "W.H. Auden?", ho detto. "Che cosa ha a che fare Auden con la mia domanda? Cos'hai?"».

Tutto dipendeva da Pinsleepe.

Un'antica leggenda ebraica racconta che i bambini prima di nascere conoscono tutti i segreti dell'universo, ma, appena nati, un angelo sfiora loro la bocca perché dimentichino ogni cosa. Secondo Wyatt, Phil era convinto di essersi riappropriato di tutti quei segreti, e non per merito della sua memoria, ma grazie all'aiuto dell'angelo Pinsleepe.

«Quando iniziò a raccontare di com'era quell'angelo e cos'era successo, fu impossibile interromperlo. Era come se da tempo desiderasse trovare qualcuno con cui poterne parlare. Sapevo dell'esistenza di questo racconto. Fu la prima occasione in cui Pinsleepe gli si mostrò. Phil mi raccontò che l'idea della storia gli era venuta in mente da tempo e che poi d'improvviso aveva pensato di poterla utilizzare come soggetto di un nuovo film. Cominciò a buttarla giù durante le riprese in Jugoslavia perché si stava annoiando. Ne scrisse due pagine, poi ebbe dei problemi con la burocrazia jugoslava, non so per quale affare, e la mise da parte, dimenticandosene completamente.

Trasferiamoci in California, qualche mese più tardi. Un giorno, mentre sfogliava alcuni appunti a cui aveva lavorato in Jugoslavia, si trovò tra le mani un racconto di cinque pagine intitolato *Mister Testamatta.* Si ricordò di aver scritto due pagine della sceneggiatura di un film che aveva lo stesso titolo. Lesse le cinque pagine e ne rimase sconvolto. Era la stessa trama che aveva in mente per il suo film, ma era scritta in forma di racconto e conteneva degli sviluppi a cui lui non aveva pensato. Mi raccontò tutto molto tranquillamente, continuando a gustarsi la sua aragosta e a fissarmi con quello sguardo da maniaco all'ultimo stadio. In realtà, la storia non lo soddisfaceva, ma fu proprio allora che ebbe la prima visione. E sai cos'era? La morte di Pulce. Il cane correva in strada e, a differenza di quanto ci si poteva aspettare, e cioè che fosse investito da una macchina, veniva impallinato da un idiota a zonzo per il canyon. La visione mostrava chiaramente in che giorno sarebbe successo, a che ora, e perfino la macchina e la faccia del pazzo. Phil si rese conto che non era una cazzata e che sarebbe stato meglio tener conto dell'avvertimento. Quando arrivò il momento, chiuse Pulce in casa e si mise ad aspettare fuori in strada. Vide comparire la Toyota bianca con l'adesivo di Woody Woodpecker sullo sportello. Arrivata davanti alla sua casa, la macchina rallentò e il tipo al volante girò lo sguardo verso di lui. Phil disse che aveva una strana espressione, come se sapes-

se che qualcuno gli aveva fregato il cane a cui doveva sparare».

Le visioni non finirono lì e nemmeno il racconto. Phil non ne fece parola con nessuno, sebbene Sasha cominciasse a lamentarsi per la stranezza dei suoi comportamenti. Quando in seguito ricostruii la sequenza dei fatti mi resi conto che effettivamente in quel periodo Sasha mi aveva telefonato un paio di volte e aveva accennato al fatto che, da quando era tornato dalla Jugoslavia, Phil era strano e scontroso.

«È successo tutto prima della morte di Matthew Portland?».

«Sì, un bel po' prima, Weber. Phil mi disse che allora Pinsleepe lo andava a trovare tutti i giorni. Mi raccontò anche che, grazie a lei, aveva saputo quello che sarebbe accaduto a Portland, ma che in quel caso lui non avrebbe potuto farci niente».

«E poi, cosa sai di questo angelo?».

Fu servito il pranzo. Una hostess di nome Andrea arrivò con i vassoi e ci chiese un autografo per la sua collezione. Sul suo quaderno Wyatt tratteggiò rapidamente uno schizzo che rappresentava Finky, Andrea e me che tenendoci per mano volavamo nel cielo.

Con la forchetta punzecchiammo lo stesso oggetto marrone che si trovava sui nostri vassoi.

«Che roba è?».

«Carne, o forse il dolce. Chi lo sa».

«Forse è il tovagliolo», fece Wyatt. «I video che ha spedito a te e a Sasha sono una dimostrazione abbastanza evidente della sua esistenza, se sia o no un angelo è difficile dirlo».

«Ma perché Phil pensava che fosse un angelo?».

«Perché era venuta per dirgli di smettere di girare i film di *Mezzanotte*».

Il primo film di Bloodstone nacque per caso, una specie di scherzo frutto della disperazione. Otto anni fa, Philip Strayhorn stava ormai per toccare il fondo. Non era stato abbastanza fortunato da riuscire a rompere il guscio dorato di Hollywood, così per pagarsi le bollette tirava avanti facendo ricerche su qualsiasi argomento e per chiunque. E dato che era un tipo dall'aspetto insignificante e con ben poca esperienza come attore finì per essere una delle tante voci che continuano a telefonare per tutti i provini dei film. Aveva anche provato a lavorare nel settore sviluppo, ma non era un'attività nella quale avrebbe mai sfondato, perché non valorizzava né la sua abilità comunicativa né il suo ingegno. Phil amava recitare e amava il cinema, ma era arrivato al punto in cui gli sembrava che per lui non ci fos-

se più alcuna possibilità.

Un tipo che stava scrivendo un libro sull'occultismo gli chiese di fare una ricerca sullo Zoroastrismo. Districandosi tra le bibliografie sull'argomento, gli capitò fra le mani *Il libro di Arda Viraz*, l'autobiografia di un sacerdote persiano che sosteneva di essere sopravvissuto alla morte e di essere ritornato sulla terra per raccontare cosa c'era nell'aldilà. Fra le tante prove che Viraz aveva dovuto superare c'era stato l'attraversamento del "Ponte della separazione", sul quale aveva incontrato (insieme alle altre anime) la propria coscienza e riesaminato attentamente quanto aveva fatto durante la vita.

Quell'idea l'aveva affascinato e così proseguendo nelle ricerche aveva scoperto delle analogie con la tradizione islamica. In quel caso, si diceva che il Giorno del Giudizio ogni uomo doveva superare la prova del passaggio su al-Sirat, un ponte più sottile di un capello e più affilato della lama di una spada e, in alcune versioni, ricoperto di uncini e rovi; il giusto l'avrebbe attraversato facilmente giungendo nel Giardino Celeste, il malvagio l'avrebbe trovato scivoloso e pericoloso e, dopo mille anni di inutili tentativi, sarebbe precipitato tra le fiamme.

In quel periodo non lo vedevo spesso, mi stavo infatti preparando a partire per l'Europa dove avrei girato *Babyskin* ed ero troppo preso dai miei pensieri. Probabilmente fu la cosa migliore, visto che nel nostro rapporto si erano create delle tensioni. Dopo l'università avevo pubblicato un libro di poesie e girato un film che aveva avuto delle buone recensioni. Stavo facendo strada e sapevo che per Phil doveva essere difficile, nonostante mi volesse molto bene e si rallegrasse dei miei successi, vedere qualcun altro superare così brillantemente tutti gli esami. Soprattutto perché era sempre stato lui il primo della classe.

Quando ritornai dall'Europa, diversi mesi dopo, venne a prendermi all'aeroporto. In macchina, mentre abbassava il freno a mano, mi allungò un plico di fogli.

«Cos'è?».

«È una mia sceneggiatura. Non ti piacerà perché è un film dell'orrore, ma ti prego, leggila e dimmi se vale qualcosa. Se ha qualche possibilità».

«Un film dell'orrore? *Mezzanotte*. Di cosa parla?».

«Parla di un ponte dove si incontra la propria coscienza».

Qualcosa nell'universo si inceppò. Non sapremo mai perché, ma sin dall'inizio del film fu implicito che fosse accaduto per le debolezze e i peccati dell'umanità. Guerre, avidità, il gusto perverso di sondare nei meandri

più oscuri e pericolosi della scienza. L'equilibrio universale andò in pezzi e il rito dell'innocenza fu celebrato per Bloodstone. A seguito di quanto accadde, una parte del regno della morte attraversò, sotto le sembianze di Bloodstone, il confine che la separa dalla vita. Bloodstone potrebbe essere semplicemente una piccola scheggia di morte impazzita, o parte della nostra coscienza che ci viene incontro per farsi riconoscere sul Ponte che separa... se fossimo morti, ma non lo siamo. Potrebbe anche essere la morte in persona, costretta a vivere al di qua dell'Eden. Ma ciò che conta è la sua rabbia, la rabbia di ritrovarsi qui in una terra sconosciuta e odiosa. Phil sorrideva e lo chiamava lo xenofobo.

Il grado di violenza e di ricchezza visionaria negli atti compiuti dal demone di Strayhorn era allo stesso tempo osceno e impressionante. Mentre leggevo il copione non riuscivo a credere alle crudeltà di cui, pagina dopo pagina, Bloodstone si macchiava. Ma lui continuava a compierne nei modi più ingegnosamente mostruosi. Leggerle era come assistere a un incidente stradale, non vorresti guardare ma qualcosa ti impone di farlo.

Telefonai a Matthew Portland, un produttore cinematografico sempre a caccia di copioni pieni di tette, sangue e scene macabre. Mi chiese di spiegargli la storia lì per telefono. Invece di raccontargliela in due parole, lessi l'ormai famosa scena di Bloodstone, il neonato e la lente di ingrandimento.

«E la cosa più rivoltante che abbia mai sentito. Chi l'ha scritta?», chiese.

Pranzammo tutti e tre insieme. Una volta fatte le presentazioni, Portland disse a Phil che il copione gli piaceva ma doveva essere rivisto. Sapevamo tutti e tre che era perfetto, ma è tipico dei produttori fare un po' i difficili all'inizio. Phil gli rispose tranquillamente e con il sorriso sulle labbra che il suo ultimo film, *Nascondino*, era un'enorme cagata. L'altro ribatté, sempre sorridendo, che lo sapeva, ma che quel film aveva realizzato degli ottimi incassi.

Trascorsero gran parte del pranzo a scambiarsi degli insulti, ma alla fine giunsero a un accordo: il copione sarebbe rimasto com'era e Phil avrebbe interpretato il ruolo di Bloodstone. In cambio si sarebbe dovuto accontentare di una somma modesta e di una buona percentuale sugli incassi.

Come regista presero un giovanotto appena uscito dalla scuola di cinema della University of South California, che conosceva tutti i film dell'orrore che fossero stati mai girati, compresi fiaschi colossali sul tipo di *Plan 9 from Outer Space* di Ed Wood. Fu un colpo di fortuna, perché il ragazzo era un fanatico del genere che sapeva fare il suo lavoro.

Le riprese durarono ventinove giorni. Il film fu girato in una cittadina

nel nord della California i cui abitanti (circa seicento persone) si dimostrarono ben felici di avere una troupe cinematografica che appiccava fuoco per le strade e lanciava pezzi di cadaveri finti contro le finestre delle loro case.

Metà della troupe, e Portland stesso, doveva contemporaneamente recitare qualche ruolo. Phil ne aveva addirittura tre (incluso Bloodstone). Il regista era talmente perfezionista che tutti lo considerarono un rompicoglioni, ma il suo entusiasmo per quello che stavano facendo era tale da tenere a galla l'intera baracca.

Durante un'anteprima trasmessa in un cinema di Hibbing, in Minnesota, un adolescente morì d'infarto. La notizia si diffuse a livello nazionale e fu la migliore pubblicità che potessero aspettarsi.

Incassarono milioni. Fu autorizzata la vendita di magliette e poster con l'immagine di Bloodstone. Tutta l'industria cinematografica, i distributori, i merchandiser cominciarono a leccarsi i baffi e sfregarsi le mani di fronte a quello che prevedevano sarebbe stato un felice e duraturo connubio fra oro e orrore.

L'entusiasmo e l'eccitazione crebbero. C'era da aspettarselo. *Mezzanotte* è effettivamente un capolavoro, ma è anche profondamente immorale e perfino troppo convincente, troppo reale. Ci si diverte a guardare i film dell'orrore perché solitamente sono così assurdi, così esagerati che si passa metà del tempo a sorridere di tutte quelle idiozie tinte di sangue.

Mezzanotte è diverso. Innanzitutto è un film intelligente. Inoltre, sebbene Phil sostenesse di essersi ispirato all'opera di Bosch, sono sicuro che in gran parte il film sia costruito sui ricordi della sua infanzia profondamente infelice. Non è l'orrore a caratterizzarlo, ma piuttosto una tristezza quasi tangibile che pesa sul film come quel demone notturno, raffigurato in un quadro di Füssli, che sta seduto sul petto di una donna addormentata. Sono parole di Pauline Kael che si leggono in una magnifica recensione in cui *Mezzanotte* viene paragonato a *Carrie* di De Palma e a *I giorni del cielo* di Terrence Malick. Fu dopo quella recensione che la casta degli intellettuali si sentì autorizzata a vedere il film, proprio come negli anni Settanta, quando Bernstein dichiarò che gli piacevano i Beatles.

«Il mondo in cui viviamo è proprio quello che Bloodstone perseguita? Se è così, allora il mostro della storia non è lui... è la nostra mediocrità, il silenzio, l'essere stranieri a noi stessi. Risparmiamoci ogni finezza intellettuale», scriveva la Kael, e citando Robert Henri continuava: «L'artista mediocre si limita a raccontare le cose e così scriverà per esempio: è notte. Il

grande artista è colui che ci fa sentire la notte, che crea un paesaggio interiore. È arte che nasce dall'immaginazione e dalla memoria». L'articolo si intitolava appunto "Un'arte che nasce dal pensiero e dalla memoria", un titolo che, alludendo seppur vagamente all'opera proustiana, aggiungeva ulteriore prestigio al film di Phil.

Un paio d'anni dopo aver visto il film, ebbi l'occasione di ascoltare Spaldin Gray recitare uno dei suoi monologhi. A metà del monologo c'era un pezzo essenziale per capire la natura e l'origine dell'orrore di *Mezzanotte.* «Uno degli incubi di mio fratello era trovarsi da solo nella cantina della nostra casa. Quando la sera i nostri genitori uscivano, lui spegneva le luci e dalla camera da letto scendeva carponi lungo le scale che portavano all'ingresso e poi ancora lungo quelle che portavano alla cantina. A occhi chiusi si metteva ad ascoltare ogni rumore e percorreva tutta la stanza sfiorando le pareti per vedere se sarebbe riuscito a sopravvivere alla paura».

Era come se il film di Strayhorn riportasse gli spettatori nel buio di quella cantina dove avevano vissuto i loro incubi.

Durante la loro infanzia il padre era solito raccontare a Phil e a sua sorella le favole della buona notte. Forse il signor Strayhorn riteneva fosse un buon modo di allevare i due figli che non aveva né desiderato né mai amato. Secondo suo figlio, le storie erano lunghe e articolate, ma abbastanza spesso inutilmente tristi e terrorizzanti.

«Ci terrorizzava al punto che alla fine scoppiavamo a piangere dalla paura. Allora il bastardo abbracciandoci diceva per consolarci: "Va tutto bene, non preoccupatevi. Papà è qua con voi. Papà vi proteggerà". Gli piaceva spaventarci a morte, ma poi voleva anche il nostro affetto. Non era giusto».

Se avete visto *Mezzanotte 2*, questa scena vi è familiare. Nel film però papà è Bloodstone travestito e quello che accade ai bambini non è per niente carino. Fu allora, quando uscì il film, che i genitori troncarono i rapporti con Phil. Ma lui disse che a loro non era piaciuto perché le parti che li riguardavano erano vere.

Mezzanotte 2 raggiunse incassi tre volte superiori a quelli del primo film, sia nelle sale cinematografiche che nella vendita delle videocassette. Di conseguenza, Phil e Matthew Portland decisero di costituire la casa cinematografica Fast Forward Productions e cominciarono a guardarsi intorno per individuare altre occasioni per sfruttare i diritti.

Una delle conseguenze più ridicole della notorietà del primo film fu il successo sorprendente di Portland come attore. Il suo personaggio, Paul

Eddoes, sindaco della città e idiota di professione, ricevette così tante lettere che Portland, in accordo con il suo nuovo socio, decise di tenerlo anche nel secondo e terzo film della serie. Matthew era entusiasta.

Il terzo film fu *Mezzanotte arriva puntuale*, ma ancor prima che fosse finito Phil cominciò a chiamarlo *Mezzanotte è ancora tra i piedi.* Era stanco di Bloodstone, di tutto quell'orrore, di firmare autografi in qualità di pluriomicida più amato dalle folle.

«Non è che voglio recitare il Re Lear in uno dei teatri più alternativi di New York. Però almeno per una volta mi piacerebbe interpretare una scena che non fosse il solito bagno di sangue».

In quel periodo stavo girando *Wonderful*, perciò pensai di offrirgli una particina nel ruolo di un travestito che si chiamava Lily Reynard. Accettò immediatamente e la sua interpretazione fu strepitosa.

Non molto tempo dopo ci fu il terremoto durante il quale Phil mi salvò la vita. Sono sicuro che se non mi avesse trascinato fuori dal ristorante appena cominciarono ad avvertirsi le prime scosse sarei morto schiacciato come gli altri sotto le macerie del tetto che crollò con un unico e devastante boato.

Stanco, svuotato e ossessionato dal ricordo vivido e scioccante del tetto che crollava, partii per l'Europa appena ebbi finito *Wonderful.* Ne avevo abbastanza della California, ed ero ormai quasi sicuro di averne abbastanza di quel tipo di vita. L'Europa fu come il segnale di via libera all'uscita di un porto: ero convito che lì mi si sarebbero aperti nuovi orizzonti.

Durante l'anno in Europa non ricevetti frequentemente notizie di Phil, fatta eccezione per qualche cartolina in cui si manteneva molto sul vago dicendo che stava valutando nuove possibilità.

Quando ritornai, mi mostrò *Il circo di fuoco.* Un video di quindici minuti che gli era stato commissionato dai Vitamin D, un gruppo rock. Era una chicca, una piccola scatola delle meraviglie alla Joseph Cornell. Sotto molti punti di vista era la cosa migliore che avesse fatto, ma quei teppisti del gruppo lo trovarono pesante e insulso. Si aspettavano che Bloodstone gli girasse un video che fosse una copia di un film di *Mezzanotte*, e invece si erano beccati una cosa assurda, quasi senza musica e con dei pupazzi che parlavano di antiche mappe.

Phil lo mise nel cassetto senza neppure fiatare e tornò a lavorare al suo *Delitti di Mezzanotte.* Quando gli chiesi come si era sentito dopo quella storia, mi rispose che girare il video gli aveva fatto venire un'idea sensazionale per un nuovo film. E dopo aver recitato Bloodstone per l'ennesima

volta avrebbe avuto abbastanza denaro per autofinanziarsi e realizzare il film. In che cosa consisteva questa nuova idea? Phil non ne fece parola. Era un buon segno.

In quel periodo la sua vita fu segnata da due avvenimenti molti diversi fra loro: il primo fu l'incontro con Sasha, il secondo gli omicidi in Florida.

Molti giornali li soprannominarono gli omicidi alla Bloodstone, ma fortunatamente quell'appellativo non durò. A Sarasota un pazzo di diciassette anni che aveva visto *Mezzanotte* troppe volte una notte aveva ucciso il fratello e la sorella minori a cui stava facendo da babysitter, nello stesso modo in cui nel film Bloodstone aveva massacrato due persone.

4

I morti brillano. Non so come mai, ma è un fatto certo. C'è molto amore, calore, fratellanza qui... e tutto quanto vi sia di bello e buono, inoltre abbiamo... o meglio brilliamo di una luce tenue. Non è poi una cosa così assurda, ma all'inizio ti viene da sorridere ogni volta che ti guardi e vedi quanto assomigli a una lucciola.

Qui ci sono i bambini di cui parlava Weber. Sono tranquilli e dolci, sto cercando in tutti i modi di diventare loro amico.

Devo farlo perché è colpa mia se loro sono qua. Quando ero vivo non ci credevo, ma adesso me ne rendo conto. Fa parte dell'evoluzione. Ti insegnano a capire.

Ovviamente devi affrontare una specie di resoconto finale, ma è molto più interessante di quanto immaginassi. Innanzitutto ti mostrano come sia stata veramente la tua vita e quale percorso abbia seguito. Ti mostrano fatti di cui non eri a conoscenza o cose di cui non eri consapevole ma che hanno contribuito in modo determinate a tessere le trame della tua esistenza.

Ho visto la notte in cui i miei genitori mi hanno concepito (mio padre venne quasi subito, mamma gli diede una pacca sulla schiena e si addormentò immediatamente).

Fammenti oscuri di emozioni - dolore, amore, stupore - che hanno abitato tra le pareti della casa dei miei genitori, dentro i nostri cuori: nel cuore di mio padre, di mia madre, di mia sorella, e dentro il mio.

Ho visto tutto: Jeffrey Vincent che uccide la sorellina e il fratellino, Sasha che trova il mio cadavere sotto il portico e persino la morte della madre di Weber.

Mi è stato concesso di mostrargliela sebbene sia, mi hanno detto, una cosa eccezionale: non permettono che qualcuno conosca la verità sulla propria esistenza quando è ancora in vita. È parte essenziale del fine della nostra esistenza scoprire quanto più possiamo di queste rovine interiori e riuscire a tradurre i loro geroglifici. L'archeologia dell'anima è la scienza più importante.

Prendiamo per esempio una mia foto che si trova (accanto a delle altre) sulla scrivania di Weber. Sono seduto sulla sua vecchia poltrona di pelle con le mani in grembo e le ginocchia accavallate. Si vede la mia faccia, un tondo piatto e inespressivo, completato in cima da un ciuffo di capelli. Per terra, accanto alla sedia, ci sono quattro maschere di Bloodstone, che allora andavano parecchio. Le avevo portate a Weber quel giorno per fargli un regalo spiritoso.

Me ne sto lì seduto, fiero della mia giacca Anderson & Sheppard, intorno alla gola porto un ascot di seta perfettamente annodato. Per terra ci sono quelle quattro copie di una stessa faccia color argento, sparpagliate senza un ordine preciso.

Weber osserva spesso quella foto, a volte con attenzione, a volte con un pizzico di nostalgia o di gioia. Sono molti i modi in cui possiamo guardare una foto che ci è cara. Ma sebbene l'abbia guardata tante volte, Weber non ha mai visto cosa c'è di veramente importante in quella foto. Non è facile.

Perché scattiamo fotografie? Perché torniamo a guardarle? Perché non ricordiamo quasi nulla e dimentichiamo quasi tutto? Non è una coincidenza. Gli antichi romani capirono cosa bisognava fare: praticare l'arte degli aruspici. Studiando le interiora degli animali, l'ordine e la forma delle cose, speravano di individuare dei segni premonitori sul loro futuro.

Avevano ragione. Se Weber osservasse quella foto nel modo giusto, vedrebbe gran parte di ciò che gli accadrà. Non perché si tratta di una mia foto, ma per il modo in cui sono sistemate le maschere, per come è stato fatto il nodo del mio ascot, per la striscia di luce che mi illumina il viso. Mentre faceva la foto continuava a ripetere «Gira un po' la testa, muovi le mani. Guarda là. Voglio prendere anche le maschere... Fatto!».

E perché proprio quella foto e non qualche altra cosa? Una parte di lui sapeva che in quel momento stava catturando un frammento del proprio futuro per imprimerlo nella pellicola. Purtroppo, non essendo stato in grado di vederlo, si era poi limitato a incorniciarlo e a metterlo nella libreria insieme agli altri.

Tutto ha un significato che ci resta ignoto. La sigaretta che Weber sta per fumare, il modo in cui la terrà, il numero di tirate che darà. Ci sono milioni di risposte che fluttuano nell'aria simili alle spire di fumo grigio che si allontanano dal suo viso.

«Ti ha mai raccontato di quando la morte entrò nella sua stanza?».

«Wyatt, che cosa c'entra adesso? Dovevamo parlare della storia di Pinsleepe».

Si mordicchiò le labbra e annuì. «Non preoccuparti, abbiamo ancora a disposizione tre ore di viaggio».

«Ecco cosa mi piace del *Decamerone* e dei *Racconti di Canterbury*... il fatto che tutti se ne stanno seduti a raccontare storie fantastiche, perché non si può fare nient'altro, visto che fuori imperversa la peste, o che Canterbury dista ancora duecento chilometri. Quando era piccolo, a casa di Phil avevano una cagna che si chiamava Henrietta. La lasciavano scorrazzare libera per le strade e così finiva per fare i cuccioli quasi regolarmente. Dormiva nella camera di Phil e quando arrivava il momento si accucciava sul suo giaciglio e li partoriva. Una volta capitò che il più piccolo della cucciolata fosse molto malato. Phil disse che si capiva subito che sarebbe morto ma, nonostante ciò, era il preferito di Henrietta e lo trattava meglio di tutti gli altri. Un comportamento alquanto strano dal momento che gli animali generalmente tendono a ignorare o persino a uccidere i cuccioli malati. Eppure Henrietta era attaccatissima al piccolo, si preoccupava di allattarlo e lo leccava spessissimo. Per un po' sembrò che il cucciolo se la sarebbe cavata lasciando tutti di stucco, ma poi cominciò a peggiorare. Una notte, mentre Phil faceva i compiti, Henrietta cominciò a ringhiare. Non era sua abitudine farlo. Phil si guardò attorno e non vide niente di strano, niente che potesse aver attirato l'attenzione della cagnetta. Lei però continuava a ringhiare e a fissare insistentemente una finestra. Allora Phil controllò anche da quella parte, ma non vide assolutamente nulla. Henrietta agitava la coda come una matta mostrando i denti, come se fosse pronta ad attaccare. Eppure non c'era assolutamente niente. D'improvviso balzò in piedi e rimase immobile con le zampe posteriori leggermente piegate e tremanti, i denti scoperti e la coda che continuava a ondeggiare avanti e indietro. Aveva ancora gli occhi fissi sullo stesso punto della stanza, ma poi cominciò a girare lentamente la testa, come se con lo sguardo stesse seguendo qualcosa che si dirigesse verso di lei. Fino a quel momento era sempre rimasta accanto ai cuccioli per allattarli, e adesso loro cominciava-

no a cercarla barcollando alla cieca sulle loro zampette di appena tre giorni. Tutti tranne il cucciolo malato, che era troppo debole per potersi muovere. Phil percepì che c'era qualcosa di strano nell'aria, ma non era come sentire una ventata gelida o una mano viscida sul collo, era qualcosa di diverso. Forse era stata anche una sensazione piacevole, non lo ricordava. Ma, qualunque cosa fosse, sia lui che la cagna avvertirono la sua presenza. Per un paio di secondi Henrietta rimase muta e immobile. Raggelata. Poi si voltò verso i cuccioli e cominciò a mugolare. Loro continuavano ad agitarsi e a piagnucolare, tutti tranne il malaticcio. Era morto. Ovviamente».

«Vuoi dire che nella stanza era entrata la morte?».

Wyatt annuì. «Almeno Phil ne era convinto. Disse che la cagnetta l'aveva guardata attraversare la stanza e dirigersi verso il cucciolo che un secondo dopo era morto. Come te lo spiegheresti altrimenti?».

«Direi che è una scena di *Mezzanotte*».

«Anch'io gli risposi così. Gli chiesi come mai non l'avesse utilizzata, lui mi rispose che era troppo bella per un film del genere. Credo avesse deciso di metterla in *Mister Testamatta*».

«Ma cosa ha a che fare questa storia con Pinsleepe?».

«Pinsleepe era l'angelo della morte».

Strayhorn era un uomo ricco, famoso e sotto la quarantina. Era sopravvissuto a un terremoto, era stato incensato dai critici più influenti d'America e inoltre teneva una rubrica su una delle riviste maschili più apprezzate, nella quale poteva scrivere su qualsiasi argomento.

La vita può assumere due dimensioni diverse: una dimensione normale oppure una dimensione da sogno. Quella di Phil era una vita da sogno. E nonostante ciò era rimasto una persona sensibile e generosa, fatto piuttosto inconsueto a Hollywood.

Non ho parlato abbastanza dell'umanità di Phil, ed è assolutamente necessario che lo faccia prima di raccontare del suo rapporto con Pinsleepe.

A Harvard abitammo insieme per quattro anni, e durante le nostre ridicole discussioni notturne mi feci un'idea abbastanza chiara di quanto triste e commovente fosse stata la sua infanzia.

I genitori gli volevano bene, ma non abbastanza. Alle attenzioni e all'affetto avevano sostituito l'autorità, agli abbracci virili le strette di mano. È una vecchia storia, anche piuttosto noiosa, se non fosse per il modo in cui Phil reagiva di fronte a questi atteggiamenti. Quando i suoi andavano a stringergli la mano, lui gli saltava in grembo e cercava di farli ridere. Era-

no persone talmente rigide e severe che i loro rari sorrisi venivano da lui interpretati come l'unico possibile gesto d'amore: riuscire a farli ridere significava far breccia nel loro cuore. Forse è questo il motivo per cui Phil andava tanto d'accordo con Finky Linky. Dietro quei gesti non si nascondeva semplicemente l'intenzione di far ridere i genitori per rabbonirli, della serie "buttiamola sul ridere" o "il riso fa buon sangue"; per lui era un'esigenza quasi vitale. Era come se quelle risate rappresentassero l'aria che respirava o il cibo di cui si nutriva.

Il signor Strayhorn aveva un negozio di penne stilografiche e per passatempo allevava barboncini. Aveva studiato a Harvard, ma si era fermato alla laurea breve. In compenso, però, aveva acquistato quella boria assurda che spesso accompagna una buona istruzione e che a lui sarebbe rimasta per tutta la vita. Ma quando sono trascorsi un paio d'anni dalla fine degli studi e dopo il primo impiego non importa più a nessuno sapere in quale università hai studiato, ciò che conta è quello che fai. Il vecchio non riuscì ad accettarlo, per questo prese congedo dal mondo reale per andare a ritirarsi nel suo piccolo universo fatto di arroganza e rifiuto, dove continuò a sopravvivere finché, ormai sessantenne, si ammalò di cancro e diventò perciò ancora più intrattabile.

La moglie non era certo migliore: una ragazza di provincia che non si liberò mai di un eterno senso di gratitudine nei confronti del marito che l'aveva sposata. Betty Strayhorn credeva a tutto quello che lui diceva, per quanto assurdo e scandaloso fosse: «Tuo padre ha studiato a Harvard», ripeteva, e quando si rendeva conto che suo marito era nel torto se ne stava zitta. «Per la pace della famiglia», era la sua scusa preferita. Di sicuro a casa Strayhorn regnava la pace, ma soltanto perché il signor Strayhorn sapeva tutto di tutto e perché ci si beccava una sberla se in una discussione si voleva avere l'ultima parola.

Phil era un ragazzo modello, sua sorella un disastro. Lui studiava e lei si cacciava nei guai. Lei faceva preoccupare e infuriare i loro genitori, lui li divertiva e li gratificava con i suoi successi scolastici. Lui andava da suo padre per dirgli che aveva preso il massimo dei voti, lei non perdeva occasione per mandare il vecchio a farsi fottere. I due ragazzini litigavano come due cani rabbiosi, ma si proteggevano a vicenda ogni volta che i genitori si avventavano contro di loro in cerca di una preda da sacrificare.

Jackie è indubbiamente la persona a cui Phil si ispirò per Janine, l'eroina di tutta la serie dei film di *Mezzanotte*. Si assomigliano anche fisicamente. Nonostante lui stesso non fosse proprio convinto di averne ogni merito,

negli anni Phil aiutò sua sorella a superare quella sua tendenza a una ribellione autodistruttiva e a rendere la sua vita molto più stabile. Durante l'adolescenza Jackie cominciò a interessarsi alle scienze e finì per diventare una biologa. Jackie diceva che era stato grazie a suo fratello, non certo per i suoi genitori.

«Mi ha insegnato qualcosa di veramente importante, Weber. Una delle tante volte che avevo combinato un casino con i miei e ne stavo discutendo con lui, gli dissi che volevo farla finita perché la vita era inutile e ingiusta. Phil non si infuriò né mi rimproverò, ma molto semplicemente rispose: "Ricordati quello che sto per dirti, sorellina. Il mondo va avanti anche senza di te, sei tu che hai bisogno di lasciarci una traccia. Se adesso ti ammazzi, dimostrerai che avevano ragione gli altri... non sarai che un altro teschio sottoterra. Ma se riesci a lasciare dietro di te qualcosa, al di là del fatto che possa durare nel tempo, allora avrai vinto tu"».

Phil continuò a cercare di tenere la sua famiglia unita e allegra fino al giorno in cui si laureò con il massimo dei voti. Il padre gli strinse la mano e gli regalò una Sinbad della sua collezione di stilografiche. Quando però, a fine estate, li informò che sarebbe andato in California per tentare la carriera di attore, il padre gli disse che era solo un ridicolo idiota. La signora Strayhorn implorò il figlio prediletto, l'orgoglio della famiglia, di andare a chiedere scusa a suo padre. Phil preparò la valigia e partì. Non si parlarono per due anni.

Arrivati a Los Angeles, prendemmo un appartamento in Mansfield Avenue, in Hancock Park, e cominciammo a cercare la nostra via verso il successo.

Fu un fallimento totale. Non arrivammo da nessuna parte e finimmo per servire ai tavoli dei migliori ristoranti di Beverly Hills. Fu durante quel periodo della mia vita, così confuso e deludente, che pubblicai un libro di poesie. A mia insaputa, Phil batté a tappeto tutte le librerie che si trovavano tra Venice Beach e Hollywood Boulevard, facendogli una gran pubblicità in quelle che avevano una sezione riservata alla poesia. E proprio come si vede nei film, capitò che una persona che lavorava per una casa cinematografica indipendente mi vedesse durante una serata di lettura organizzata in una di queste librerie. Alla fine si avvicinò per dirmi che i miei "dialoghi poetici" le erano piaciuti e mi chiese se avessi mai pensato di scrivere un film. Fu così che iniziai. Non sarebbe mai successo se Phil non se ne fosse andato in giro per la città a convincere i librai più scettici che

valeva la pena ordinare il mio libro.

Ebbi veramente un colpo di fortuna. Revisionai tre copioni e ne scrissi uno per intero. Phil dovette ascoltarseli tutti e tre, riga per riga, ma si dimostrò un critico attento e sincero. *Vestito di ghiaccio,* quello scritto da me, passò di mano in mano per un anno intero prima che venisse accettato da qualcuno. Me lo pagarono bene, ma il film non venne mai realizzato. La stabilità economica che ne seguì mi permise di fermarmi per un po' a riflettere per capire cosa ancora mi mancasse. Nacque così la trama originaria del mio primo film, *Bionda è la notte.*

Perché continuo a parlare di me quando in realtà questa è la storia di Phil? Forse perché anche lui come e quanto me stava cercando di sfondare ma, al contrario di me, non vi riusciva. Avevamo sempre messo in comune i soldi, quando però arrivarono quelli dei copioni che avevo riveduto, Phil si rifiutò di accettarli. Disse che erano solo miei. Qualsiasi argomento mi inventassi per convincerlo, lui continuava a scuotere la testa. Potevo pagargli le cene al ristorante, ma niente di più. Quella volta che per il suo compleanno gli regalai un binocolo Leitz gli si riempirono gli occhi di lacrime.

Ci sono persone che, pur senza essere dei santi, mettono sempre i bisogni di coloro che amano davanti ai propri. E non lo fanno per puro spirito di sacrificio né per il bisogno di conquistare la stima altrui, ma semplicemente perché quello è il loro modo di voler bene. E la cosa che più sconcerta è la loro sorpresa quando questo affetto e altruismo viene in qualche modo ricambiato. Non credo che sentano di non meritare l'attenzione altrui, piuttosto è come se si sorprendessero del fatto che qualcuno abbia pensato di doverli contraccambiare. Generalmente le persone altruiste si stupiscono (e si commuovono) dei gesti di generosità che ricevono.

La fortuna continuò a girare al largo da Phil. Gli amici cercavano di aiutarlo come potevano, ma quei mesi interminabili furono per lui "i giorni delle botte sui denti". Diceva che la mattina si svegliava con la sensazione di doversi immediatamente difendere, perché una mano apparsa da chissà dove avrebbe iniziato a schiaffeggiarlo sbattendolo inesorabilmente a terra. A volte riusciva a schivarla, ma quella mano finiva sempre per ritrovarlo. E in certi casi gli sembrava persino che fossero due.

In quel periodo frequentava una tipa che amava portarselo a letto a ogni occasione. Non era un male perché, a parte lo sguardo da pesce lesso, quegli sfoghi di sesso gli davano un po' di tranquillità. Alla ragazza però piaceva anche passare in rassegna senza un ordine preciso tutte le droghe ad

alto voltaggio disponibili sul mercato e Phil era troppo giù di morale per non lasciarsi tentare dalle sue pasticche "Nuvola Viola" e dai suoi esperimenti con cocaina non tagliata. Un pomeriggio fumarono delle canne di erba colombiana imbevuta di psilocibina, e Phil era talmente sballato che uscì dall'appartamento di lei camminando all'indietro e proseguì in quel modo per tre isolati.

Poi, grazie a Dio, incontrò un maiale.

Si chiamava Connie ed era una scrofa vietnamita con la pancia tutta pieghe. Se volete farvi un'idea di come fosse, provate a immaginarvi un cinghiale senza zanne, con un dorso che dalle spalle scende fino ai fianchi incavandosi in una specie di U pelosa e molleggiata, una pancia che striscia per terra, una passione smisurata per le caramelle e un'intelligenza formidabile.

Phil apparteneva a quel genere di persone che non si agitano di fronte a niente; così quando una sera, dopo un barbercue, quella strana creatura apparve nel nostro cortile, lui le andò vicino e chinandosi le chiese se era venuta per il dolce.

A quel punto gli domandai cosa diavolo fosse e lui rispose che era un maiale vietnamita. Non provai a chiedergli come facesse a saperlo, dato che le conoscenze di Phil Strayhorn spaziavano in tutti i campi. Non ho mai conosciuto nessun altro che abbia letto da cima a fondo intere enciclopedie solo per il piacere di farlo, che abbia buttato via un dottorato in fisica per andare a fare l'attore, e che sul comodino tenga libri come il *Traciatus Logico-philosophicus* di Wittgenstein, da leggere prima di addormentarsi.

La scrofa portava un collare di pelle lavorata con una targhetta sulla quale era inciso il nome "Connie" e un numero di telefono. Mentre Phil la rifocillava di uvetta rientrai in casa per telefonare al suo padrone.

Un quarto d'ora dopo comparve davanti alla nostra casa un vecchio dalla faccia allegra e gioviale. Era piccolo di statura, ma aveva una corporatura robusta e solida e l'aspetto sano di chi trascorre molto tempo all'aperto. Il viso era paffuto quanto il resto, gli occhi furbi e vivaci, mentre i capelli bianco-latte erano rasati alla maniera dei militari. Aveva l'aria di uno che trasportasse merci con il proprio camion o che lavorasse in una di quelle fabbriche dove assumono soltanto omoni per lavori di braccia e di sudore.

«Eccoti, Connie! Salve ragazzi, sono Venasque».

Fu dopo quell'incontro che Phil iniziò a ristabilirsi.

Venasque abitava nel nostro stesso isolato, in una casa di sua proprietà, insieme al maiale e a un bull terrier di nome Big Top. Ma né io né Phil li

avevamo mai visti, benché avessero l'abitudine di uscire a fare un giretto in zona tre volte al giorno. Phil simpatizzò immediatamente e prese a unirsi alle loro sfilate ogni volta che poteva.

Durante i mesi successivi l'unica conseguenza visibile di quell'amicizia fu il fatto che grazie al vecchio Phil aveva imparato a nuotare. Ma naturalmente c'era dell'altro di cui io non ero a conoscenza. E più cresceva l'amicizia fra i due, meno mi era dato di sapere. Era comunque evidente fin dall'inizio che la chimica del loro rapporto funzionava.

A volte sono le piccole cose a salvarci la vita: l'aria che si rinfresca, il gesto di un bambino, una buona tazza di caffè. Ogni volta che chiedevo cosa avessero fatto durante il giorno, Phil rimaneva sul vago: sorridendo mi rispondeva che avevano nuotato, chiacchierato e giocato con gli animali.

Venasque era originario della Francia, ma in trent'anni non vi era ritornato neanche una volta. Era un esule ebreo dei tempi del nazismo, che si era stabilito in California perché gli ricordava la zona vicino ad Avignone dove era cresciuto. Era stato sposato, ma poi sua moglie era morta. Un tempo lui e la sua consorte erano stati proprietari di un bar molto frequentato che si trovava di fronte a uno degli studi cinematografici. Ogni volta che capitavi lì, anche solo per un saluto, Venasque ti chiedeva se volevi un tramezzino. Erano talmente buoni che era difficile rifiutare.

Phil e Venasque trascorrevano sempre più tempo insieme. All'inizio rimasi perplesso, ma poi cominciai ad essere anche un po' geloso. Chiesi a Phil cosa ci trovasse in quel vecchio, ma lui rispose solamente: «È un saggio». Il più gran complimento che Strayhorn potesse fare a qualcuno.

Qualunque fosse il genere di conoscenza di cui Venasque era depositario, fu grazie a lui che Phil iniziò a sentirsi nuovamente bene e in pace con se stesso. Smise di vedere la regina degli allucinogeni, lasciò il lavoro al ristorante per cercare qualcosa che gli interessasse veramente. Ebbe per un certo periodo una particina in una commedia televisiva orribile che però lo teneva occupato e gli dava i soldi per pagarsi affitto e bollette. Anche Phil, come me, amava comprare, avesse o no i soldi per farlo (diceva che sulla porta degli uffici delle carte di credito avrebbero dovuto scrivere «Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate»). Negli anni eravamo giunti alla conclusione che uscire a comprarsi qualcosa di stravagante era un'ottima terapia per vincere la depressione. Che importava se non avevi un soldo... una valigia nuova o un libro appena uscito ti avrebbe tirato su di morale.

Mi presi una sbandata per un'attrice e feci l'errore di andarci a vivere in-

sieme. Così, per circa due anni, forse a causa dell'attrice, di Venasque o del lavoro che mi teneva occupato, finii per non vederlo quasi mai.

Per un paio di mesi Phil continuò ad abitare da solo nell'appartamento che avevamo condiviso poi, con mia grande sorpresa, si trasferì dal vecchio. Facevano un bel quadretto domestico, da libro delle fiabe: il vecchio, il giovane discepolo, la scrofa e il cane.

Il tempo è un ipocrita. Davanti si comporta in modo amichevole e coerente, sempre disposto ad aspettarti. Poi, quando gli volti le spalle, ti ruba la vita e parla male di te alle parti che ti ha sottratto. Ti sembra di sentirlo. Giovinezza, avresti potuto essere un momento molto più gratificante della sua vita se solo si fosse dato più da fare. Amicizie? Non voleva mai dedicarvi tempo sufficiente, per quanto gliene concedessi abbondantemente. Vent'anni? Sareste stati i suoi anni vincenti se solo avesse saputo sfruttarli nel modo giusto. Veniamo a sapere queste chiacchiere da fonti diverse, il più delle volte sono voci interne che spettegolano continuamente, felici di venirti a raccontare cosa dicono i tuoi nemici.

Volevamo fare del cinema, avere una vita interessante. Forse è proprio questo che distingue la nostra generazione di nati dopo la seconda guerra mondiale dalle altre che ci hanno preceduto: siamo cresciuti con la convinzione che ci spettasse per diritto di nascita avere una minima probabilità di costruirci un'esistenza per cui fosse possibile svegliarsi al mattino entusiasti e desiderosi di sapere che cosa ci riservava la giornata.

Ma il tempo cominciava a sussurrarci nelle orecchie. Girai *Bionda è la notte* in sedici millimetri. Era così tanto tempo che nessuno girava un film in sedici millimetri che il solo parlarne suscitava sorrisi e sguardi di meraviglia. Era un film in bianco e nero, perverso ma tenero. Phil disse che aveva il gusto forte e strano del rafano. All'uscita dal cinema la gente si fermava a discuterne. Certe volte lo danno ancora in sale come il Thalia di New York; lo replicano nella stessa serata insieme a film come *Elephant Man* o *Stranger Than Paradise.*

Prima della mia partenza per l'Europa, dove avrei girato *Babyskin*, tenemmo fede a una promessa che avevamo fatto il giorno in cui eravamo arrivati a Hollywood: avevamo deciso che quando uno dei due fosse riuscito a sfondare saremmo andati insieme a farci fare un tatuaggio. Sapendo che nel salone dove si eseguivano i tatuaggi non avrebbero avuto quello che volevamo, portammo con noi un'illustrazione del soggetto scelto molti anni prima: era un grande corvo nero. Il nostro simbolo alato. Ce lo facemmo tatuare sulla spalla in modo che sembrasse in procinto di virare

verso la schiena.

Quando cinque mesi dopo tornai dall'Europa, Phil venne all'aeroporto portandosi dietro il copione di *Mezzanotte.*

Viaggiavamo andando incontro al mattino. La luce del sole brillava tenue e anche i nuvoloni sopra il Colorado avevano un aspetto pulito e chiaro. Dovevamo atterrare a Los Angeles a mezzogiorno. Finky Linky non mi aveva ancora parlato di Pinsleepe.

Mi stavo alzando per andare in bagno quando avvertii una fitta tremenda alla schiena, un dolore lacerante. Era talmente forte che mi misi a urlare premendo con una mano sul punto in cui lo sentivo. Wyatt e le persone dei sedili vicini mi guardarono esterrefatti, ma io non riuscivo a dire niente. Ero sconvolto dal dolore: era come se una bocca enorme stesse cercando di strapparmi via la pelle dalla schiena. Non avevo mai provato niente di simile. Mi precipitai verso le toilette. Alzai lo sguardo verso le lucine sulle porte e vidi che fortunatamente ce n'era una libera. Mi infilai dentro quel cubicolo grande quanto una cabina telefonica e chiusi la porta. Che diavolo avevo sulla schiena? Ma prima che avessi il tempo di levarmi la giacca sentii sotto la camicia qualcosa di strano che mi terrorizzò. Il dolore era passato e al suo posto c'era qualcosa che si muoveva. Una cosa grande quanto una mano che continuava a graffiare e grattare come se volesse uscire.

Persi il controllo. Volevo strapparmi i vestiti di dosso: con un paio di strattoni riuscii a liberarmi del giubbotto di jeans e a tirar fuori la camicia dai pantaloni. Immagino che dall'esterno si dovesse sentire una gran confusione, ma non posso dire cosa stessi facendo tranne che diventavo sempre più isterico. Avete presente quando d'estate sotto la camicia o sotto la gonna vi si infila un calabrone o un qualcosa di piccolo e di non meglio identificato? Bene, pensate a una cosa dotata di pelo o piume, dieci o persino venti volte più grande, che vi saltella qua e là sotto la camicia. Provate a immaginarvi la sensazione. Era terribile. Veramente.

E un secondo dopo era lì fuori. Mi passò sulla spalla volando dritto contro lo specchio. Era un corvo. Il corvo del mio tatuaggio. Il nostro simbolo alato. Era vivo. Si era staccato dalla mia pelle e ora svolazzava spaventato in una stanzetta foderata di lamiera a ottomila metri da terra.

Gli spezzai il collo, involontariamente: lo afferrai al volo e nel tentativo alquanto maldestro di bloccare quello sbattere e frullare di ali strinsi un po' troppo forte. Smise di muoversi. In un attimo tutto quell'agitarsi convulso di piume si trasformò in qualcosa di morbido e floscio.

5

Sono tante le cose che Weber non sa. E allora da dove iniziare? Forse da Venasque, dalla storia del maialino e del terrier che capivano tutto quello che gli si diceva. O da Pinsleepe e il corvo tatuato?

Venasque. Per gli avventori affamati, clienti del suo bar da più di trent'anni, era soltanto un francese chiacchierone che preparava degli ottimi tramezzini solo perché amava vedere la gente mangiarli con gusto. Altre passioni? Gli animali, la cucina, la televisione e la magia.

Venasque lo sciamano. Era il più grande sciamano che avessi mai conosciuto. Usava il suo potere sempre in modo giusto e altruistico senza neppure sapere da dove gli venisse. Grazie a lui i suoi animali impararono la lingua umana, io imparai a nuotare (soprattutto nelle acque scure del mio passato), Sasha Makrianes scoprì quale fosse la sua vera identità, e altri conobbero altre cose.

Avrebbe potuto insegnarti a volare se ne avessi avuto bisogno. Sì, l'avrebbe fatto se l'avesse ritenuto opportuno. Ma la maggioranza della gente non ha bisogno di imparare a volare.

C'era però qualcosa di più importante che grazie ai suoi poteri Venasque era in grado di fare: poteva aiutarti a scoprire la disciplina che ti avrebbe salvato. Spesso si trattava di una cosa di una semplicità estrema.

Harry Radcliffe mi raccontò una delle tante storie legate alla vita di Venasque. Harry aveva appena vinto il premio Pritzker per l'architettura e la sua foto era apparsa sulla copertina di «Time», quando ebbe un esaurimento nervoso.

I sintomi della malattia si manifestarono in un modo veramente inconsueto; era impegnato nel progetto di un edificio imponente che avrebbe dovuto celebrare il settecentocinquantesimo anniversario della fondazione di Berlino, quando d'improvviso abbandonò il lavoro e si mise a costruire nel salotto di casa una specie di plastico di una città immaginaria.

All'inizio la città comprendeva dei modelli in cartoncino del Museo della Secessione di Vienna, del palazzo dei Lloyd a Londra e del Teatro del Mondo di Aldo Rossi. Poi Radcliffe vi aggiunse altri trenta o quaranta souvenir di altrettanti luoghi e monumenti famosi come la Torre Eiffel, il Centro Spaziale di Seattle e la Statua della Libertà. Aggiungeteci sei teiere in acciaio cromato disegnate da Michael Graves, un Wok cinese modificato che fungeva da "spazioporto" per accogliere visitatori alieni, un assor-

timento di miniature varie, e infine giocattoli e statuette di argilla, realizzate da lui o appartenenti alle sue collezioni, e vi sarete fatti un'idea di cosa stava succedendo.

Attraverso certi amici, la moglie di Harry venne a sapere di Venasque e lo contattò per chiedergli di andare da loro. Si racconta che Venasque giunse nella loro casa di Santa Barbara al volante della sua jeep in compagnia del maialino, seduto nel sedile accanto al suo.

Entrati nel salotto, Connie distrusse mezza città nel tentativo di raggiungere il tavolo che era stato apparecchiato per il pranzo. Venasque buttò giù l'altra metà, dicendo semplicemente: «Ha già costruito abbastanza palazzi. Procurategli un clarinetto».

Il vecchio non sapeva suonare nessuno strumento, ma fece in modo che Harry imparasse grazie a un manuale da quattro dollari e un clarinetto usato che andarono a comprare lo stesso giorno del suo arrivo.

Ho letto tutto quello che sulla magia e sugli sciamani hanno scritto Pauwels, Lévi-Strauss, Joseph Campbell, Castaneda e Mircea Eliade. Ma quanto dicono questi studiosi riguardo agli sciamani è fondamentalmente sbagliato per un motivo molto semplice: chi lo è pratica la magia, chi non lo è ne parla e ne scrive. La prima volta che vidi cosa era in grado di fare Venasque, gli chiesi molto ingenuamente se esistevano persone capaci di volare.

«Sì».

«E camminare sull'acqua?».

«Certo. Vuoi dell'altra insalata di tonno?».

«E perché non si mostrano a tutti?».

«E perché dovrebbero? Pensi che gliene importi qualcosa? Tu sei un tipo in gamba, Phil. Vorresti che tutti lo sapessero?».

«Mi fa piacere quando gli altri se ne rendono conto», risposi sorridendo.

Lui fece l'occhiolino e ribatté: «È questa la differenza fra te e uno che riesce a camminare sull'acqua. Lui lo fa perché sta cercando un punto nella sua mappa personale e non per andare in televisione».

Lo frequentavo da sei mesi quando acconsentì che andassi a vivere da lui. Imparai a conoscere la mia mappa e a individuarvi determinate coordinate.

Appresi che sarei diventato famoso, ma che gestire il successo sarebbe stato più difficile che raggiungerlo. Imparai a nuotare. Imparai a morire. La prima volta che udii il nome Pinsleepe fu durante un sogno che feci

mentre dormivo nella notte ininterrotta dell'oceano.

Sì, feci anche questo, Venasque mi mostrò la via. Ma non servì a nulla.

Sasha Makrianes ha un viso particolare. Vista di fronte è davvero molto bella: folti capelli castani, zigomi pronunciati, labbra carnose, occhi profondi che osservano con uno sguardo intenso ma limpido.

Con quell'espressione di chi è disposto all'ascolto, sembra invitarti a parlare; sembra chiederti di raccontarle tutto prima che si faccia un giudizio su di te. È raro trovare persone così nella nostra epoca. Basta guardarsi intorno per vedere come la maggior parte della gente ti scruta con sguardo scettico, con le labbra serrate in un'espressione che manifesta tutta la chiusura e il rifiuto verso quello che stai per dirgli, qualunque cosa sia.

L'atteggiamento di Sasha si trova a uno stato anteriore nell'evoluzione del comportamento umano: vuole fidarsi di te. E l'espressione del suo volto sembra indicare tutta la speranza di poterci riuscire.

Questo se la si guarda di fronte, ma il profilo purtroppo suggerisce cose diverse. Ci si rende conto che il mento è sfuggente e il naso è aquilino, tanto da offuscare l'impressione che ti sei fatto di lei. E la fronte non è poi così alta come sembra. È il profilo di una persona debole, di cui non ci si può fidare completamente. Sono cose che mi fece notare lei stessa a Vienna quando ci conoscevamo appena, e non si sbagliava. Se fossi stato a Hollywood (specie dietro una telecamera) quei particolari non mi sarebbero sfuggiti, ma allora ero in Europa da *flâneur*, non da *auteur*, e non stavo a osservare i visi della gente attraverso quella lente. La vita era più facile e mi sentivo meno critico.

Stavamo attraversando l'ultima uscita dell'aeroporto di Los Angeles, quando io e Wyatt la vedemmo arrivare; sembrava sfinita, fragile ed eterea come se da un momento all'altro stesse per sollevarsi da terra e volare via. Aveva il viso pallido e bianco come quello di un attore del teatro Kabuki, i lunghi capelli raccolti in una crocchia dietro la nuca. Indossava un paio di jeans, una maglietta bianca e l'unica giacca sportiva che Phil possedeva. L'aveva comprata da Anderson & Sheppard a Londra, molti anni prima. Quando allora gli avevo chiesto come mai fosse andato proprio lì, mi aveva risposto che l'aveva scelto perché era il negozio preferito di Fred Astaire.

Sasha sapeva quanto Phil fosse legato a quella giacca. In quel momento provai una tale commozione che avrei voluto prenderla tra le braccia e stringerla finché entrambi fossimo scoppiati a piangere per l'intensità del-

l'abbraccio e del dolore per la morte di Phil.

Sasha non volle avvicinarsi né a me né a Wyatt. «Guardate come ho le mani. Non voglio toccarvi», spiegò.

Me ne resi conto soltanto allora. Aveva le mani arrossate e piene di tagli orribili, come se non fosse riuscita a proteggerle dalle lamiere durante un incidente d'auto.

«Non mi succedeva da quando ero piccola. Ogni volta che sto molto male si riducono in questo stato. Lo so, sono rivoltanti, ma il dottore mi ha detto che devo tenerle all'aria, senza coprirle con dei guanti. Ma per il funerale ho deciso che li metterò.

Ciao, Wyatt. Non sapevo che saresti venuto anche tu».

Wyatt lasciò la valigia per poterla abbracciare. Lei mi guardò mentre lo stringeva, sembrava volesse rassicurami e dirmi che stava bene, che aveva soltanto pianto molto.

Fuori dall'aeroporto brillava un sole caldo e gradevole. A volte penso che le più belle giornate di sole appartengano tutte alla California, o perlomeno che spetti a lei distribuire al resto del mondo quelle in sovrappiù.

Wyatt incrociò una tipa che aveva lavorato nel suo programma. Mentre lui si fermava a salutarla, Sasha mi chiese di accompagnarla a prendere la macchina al parcheggio.

Una volta fuori fece per attraversare la strada senza guardarsi attorno e io la dovetti trattenere.

«Tranquilla, Sasha, calmati», dissi guardandola dritta negli occhi. Poi, continuando a tenerla per un braccio, attraversammo la strada tra i rumori delle macchine che sfrecciavano via.

«Starai da me, Weber. Non prenderai una camera d'albergo, vero?».

«No, non preoccuparti, starò da te».

«Grazie», disse tenendo gli occhi bassi. «A volte riesco a dormire, anche tutta la notte, e quando mi sveglio non mi ricordo neanche un sogno. Ma sai cosa faccio quando non riesco a prendere sonno? Guardo le cassette di Finky Linky. Me ne sto lì a ridere davanti ai vecchi filmati del *Finky Linky Show* fino alle tre del mattino. Adesso capisci perché mi ha sorpreso vederlo lì davanti. Era come se fosse appena saltato fuori dallo schermo con le sue pantofole a pagnotta dentro il mio salotto. Erano le cassette di Phil, le guardava sempre».

In silenzio, senza sapere cos'altro dirci, ci affrettammo verso il parcheggio. La ricerca della macchina durò qualche minuto, poi Sasha si fermò davanti a una Jaguar nera del 1969. Era la macchina di Phil. L'aveva com-

prata perché assomigliava a una penna stilografica tedesca.

«Allora la vecchia Montblanc è ancora qua. Diceva sempre di voler comprare qualcos'altro».

«Lo divertiva solo il fatto di guardarla. Se ne andavano per la città con la capote abbassata, Phil che ascoltava le cassette di Paolo Conte e Pulce che continuava a sbuffare.

Credo l'abbia lasciata a te. Non stupirti se gran parte delle sue cose spetteranno a te. A te e a Jackie», disse mentre apriva lo sportello per farmi salire. Poi si fermò fissandomi.

«E a te allora?», le chiese.

«Ne parleremo più tardi. Adesso sono troppo nervosa, troppo tesa. Vorrei abituarmi al fatto che sei qui prima di affrontare i discorsi seri», disse.

Prima che potessi risponderle, Sasha fece qualcosa che mi colse di sorpresa. Tenendomi la testa fra le mani ferite mi tirò a sé e mi dette un bacio sulla bocca. Le sue labbra erano premute contro le mie, ma quel bacio assomigliava più a una stretta di mano forte e rassicurante. Fu talmente lungo che quando mi lasciò andare ero ormai senza fiato.

«Non ti dispiace, vero?», mi chiese con un'espressione felice e sollevata. Poi senza darmi il tempo di rispondere andò ad aprire l'altro sportello. «Sono veramente felice che tu sia qui. Andiamo a prendere Finky Linky».

Era la seconda volta che entravo nella casa di una persona che era morta da poco. Quando Venasque ebbe l'infarto io e Phil andammo a casa sua a prendere un abito per vestire la salma. La cosa che più mi aveva turbato era stata la sensazione che lì dentro tutto fosse stato lasciato a metà. Nel soggiorno c'era ancora una sedia messa leggermente di traverso e nel frigorifero una bottiglia di ketchup mezzo piena. In bagno trovai una rivista ancora aperta su un articolo che parlava di Don Johnson. Ricordo che d'impulso mi venne voglia di rimettere a posto la rivista e raddrizzare la sedia affinché risultasse in asse rispetto al resto della stanza. Quelle cose fuori posto, abbandonate frettolosamente, sarebbero state risistemate, finite e consumate se solo il padrone avesse avuto la possibilità di ritornare, riavvitare i tappi delle bottiglie, sedersi sulla tazza del cesso per un'ultima volta e prendersi cinque minuti per finire quell'articolo stupido sul suo beniamino televisivo.

La casa di Strayhorn era messa anche peggio. Dopo aver lasciato Wyatt e Sasha nell'appartamento di lei, presi la macchina per andare da Phil. Dovevo, altrimenti le immagini sulla sua morte che aveva partorito la mia

immaginazione avrebbero continuato a tormentarmi. Dovevo vedere con i miei occhi il posto dove si era sparato (riuscivo solo a figurarmi il libro di Rilke macchiato di sangue), la cesta del cane ormai vuota e l'infossatura sul divano blu nel punto in cui si era seduto per l'ultima volta.

Volevo anche vedere cosa c'era nell'armadietto dei medicinali. La lavatrice era ancora piena? Che cosa gli era passato tra le mani quel giorno? A che cosa aveva lavorato? C'era un disco sul piatto del giradischi? Volevo intravedere qualcosa, cogliere dei dettagli, un indizio. Forse è una forma di perversione. Ma quando un medico fa un'autopsia è in grado di dirvi persino qual è stata l'ultima cosa che il morto ha mangiato. Per quanto disgustoso o cinico, quello che stavo per fare aveva un senso. Se non altro avrei potuto dire: era così quando è morto. Patetico o impressionante. Era come mettere una X che indicasse il punto in cui tutto si era fermato. Sulla sedia era rimasto un maglione, del mangime per uccelli sul piano della cucina e un quadro che non avevo mai visto. La fine.

Ho mentito. Quando ci confrontiamo con l'ignoto possiamo soltanto mentire o tacere. È necessario: bisogna rispettare una pausa di silenzio prima di parlare delle cose che nella realtà sono impossibili. Non ho raccontato a nessuno le assurdità che si sono susseguite sin dal momento in cui sono venuto a sapere della sua morte. Le videocassette che non finivano mai. La malattia di Sasha e la sua inspiegabile gravidanza (ammesso che fosse reale). Quello che Wyatt mi ha raccontato sull'aereo riguardo a Phil e Pinsleepe, l'angelo della morte. Il corvo tatuato che improvvisamente ha preso vita.

Quanto scoprii quel pomeriggio a casa di Strayhorn mi costrinse a mentirvi.

E ancora non mi è facile parlarne, mi disturba come se stessi per ammettere una colpa che ho tenuto segreta per tutta la vita. Eppure non si tratta di un mio segreto. Forse mi turba perché volevo bene a Phil e ancora non riesco ad ammettere a me stesso e al resto del mondo che quanto fece andava ben al di là di qualsiasi immaginazione o fantasia. Ciò che fece era inconcepibile, mentre ciò che voleva fare... comprensibile.

Devo smettere di parlare per omissioni e metafore. Ecco cosa accadde.

Mentre percorrevo il sentiero che porta alla casa di Phil, mi venne in mente l'ultima volta che li avevo visti lì, lui e Sasha. Indossavano le maschere di Bloodstone e mi salutavano mentre Pulce annusava tra i cespugli. Spensi il motore e rimasi seduto in macchina ad ascoltare; si sentivano

solo gli uccelli, il ronzio indaffarato degli insetti e il rumore distante di un'automobile. I cactus che avevamo piantato insieme quando Phil era andato ad abitare lì erano in fiore. Dalla macchina riuscivo a vedere attraverso una finestra parte dell'arredamento del soggiorno.

Qualcosa là dentro si mosse.

Mi sollevai leggermente per vedere meglio.

Per un secondo davanti alla finestra comparve qualcosa e poi altrettanto rapidamente sparì. Forse era una testa. Forse un bambino che con un salto cercava di guardare cosa c'era fuori. Chissà. Sarebbe stato molto strano che un bambino gironzolasse dentro la casa di un morto.

Ma comparve nuovamente. Saltellava. Era proprio un bambino, con i capelli corti, che agitava le braccia ogni volta che spiccava un salto.

Scesi dalla macchina e dal portachiavi di Sasha cercai le chiavi per aprire la porta e disattivare l'allarme. Mentre attraversavo il vialetto tenni d'occhio la finestra per vedere se la testa ricompariva. Niente.

«Ehi, voi!».

Mi voltai e vidi avvicinarsi il signor Piel, il vicino di casa di Phil.

«Come va?», chiesi.

«Il signor Gregston? Fortunatamente è lei e non qualche altra banda di sciacalli. Avrebbe dovuto vedere cosa ci è toccato sopportare da quando si è saputa la notizia. Gente che si è bevuta il cervello, questi dei fan club di Bloodstone. Ho persino beccato un ragazzotto obeso con il braccio dentro la buchetta della posta. Ma lasciamo in pace i morti, dico io.

È stata una notizia tremenda. Era veramente un bravo ragazzo. I suoi film erano delle cagate, ma lui era un tipo in gamba, che non dava mai disturbo. E non si capisce perché diavolo abbia ucciso anche quel povero cane. Era così carino. L'avrebbe potuto regalare a mia moglie. Ha pianto tutto il giorno quando l'ha saputo».

«È entrato qualcuno dopo l'arrivo della polizia?».

«No, i poliziotti hanno sigillato tutto. Sa, lo fanno per le indagini. E poi l'ho sempre tenuta d'occhio. Nessuno sarebbe potuto entrarci senza che io me ne accorgessi. A parte Sasha, ovviamente. È venuta un paio di volte dopo la perquisizione».

«E adesso c'è dentro qualcuno?».

«Che io sappia, no. Vuole entrare?».

«Sì».

«Ha le chiavi? E chi gliel'ha date?».

«Sì, ho le chiavi. Scusi se l'ho trattenuta, signor Piel, sicuramente avrà

altro da fare».

«Mi sta dicendo che farei meglio a togliermi dai piedi?», chiese incrociando le braccia davanti al petto non certo robusto. Una volta lavorava come caposquadra elettricista, ma la sua vera vocazione era fare il ficcanaso di professione. Se appena ci si imbatteva in lui la sua loquacità poteva anche sembrare simpatica, un minuto dopo avresti voluto tirargli un pugno in faccia.

«Il mio migliore amico si è fatto saltare il cervello, signor Piel. E sto per entrare a vedere cosa ne è rimasto. Non sono nello spirito giusto per fare dei convenevoli. Grazie per aver tenuto d'occhio la casa».

Girò le spalle e fece per andarsene. «Certa gente è proprio ingrata. Avrei dovuto lasciare che gli distruggessero la casa. Me ne fregasse qualcosa».

Non gli feci caso, mi avvicinai alla porta per aprirla e disattivare l'allarme. Non avevo paura di quello che vi avrei trovato, provavo soltanto una forte curiosità. Quello che era successo era già abbastanza sconvolgente perché qualcos'altro riuscisse a spaventarmi. Sentivo che mi stavo avvicinando alla soluzione di tutti quei misteri e non potevo più aspettare.

Mentre aprivo la porta udii un ritornello che mi era familiare.

Hop un salto
fanne un altro.
Questo è il Finky Linky Show!
Se i piedi ti si allungano
e i conti a scuola non tornano
guarda la tivù e non pensarci piùùùù.

Non appena fui nel salotto, dalla cucina comparve il bambino saltellante, che canticchiava il ritornello.

All'inizio lo presi per un ragazzino sui sette anni, visto che portava i capelli scuri tagliati molto corti, ma la voce squillante e delicata era quella di una bambina.

Saltellava per la stanza a piedi nudi con indosso una tuta di jeans e una maglietta gialla. Più la guardavo più mi rendevo conto della sua bellezza. Non era semplicemente una ragazzina carina, era perfetta.

Ma quell'impressione scomparve quando notai che aveva lo stomaco completamente sformato. Sembrava che sotto la tuta nascondesse un pallone da basket. La bambina continuò a fissarmi poiché si era resa conto che guardavo esterrefatto la sua pancia. Allora si fermò in mezzo alla stan-

za e si tolse jeans e maglietta. Era incinta.

Quella visione mi sembrò ridicola e oscena allo stesso tempo. Lei se ne stava ferma con le mani sui fianchi e mi sorrideva mentre io non riuscivo a distogliere lo sguardo dal suo corpo. Non c'era niente di sessuale o libidinoso nel mio modo di fissarla. Era un'immagine talmente grottesca e scandalosa che non poteva essere sensuale, un'immagine degna dei quadri di Eric Fischi o Paul Cadmus. O di Bosch.

Ma certo, Bosch! *Il giardino delle delizie*! Quando uscì *Mezzanotte*, Phil aveva detto ai giornalisti che per gran parte delle scene si era ispirato a quel quadro. A Harvard ne aveva appesa una riproduzione sopra la sua scrivania. Riuscivo a ricordare solo alcuni particolari del quadro, ma più osservavo attentamente quella bambina gravida più mi convincevo che ne facesse parte. E quella scoperta mi fece rabbrividire più di qualsiasi altra cosa avessi visto fino a quel momento.

Lo sconcerto aumentò quando mi rivolse la parola. Aveva una voce profonda, roca e impastata. Mi si rivolgeva con il tono sensuale e invitante di Lauren Bacall in *Acque del Sud.* Era la voce di una che avesse fumato migliaia di sigarette e fosse abituata a vivere di notte.

«Ecco quello che cercavi», disse chinandosi su un tavolinetto per prendere un libro. Me lo porse e continuò: «Era quello che stava leggendo quando si è sparato». Avrei voluto tenere lo sguardo su di lei e contemporaneamente abbassarlo sul libro.

Me lo porse aperto a una pagina. Allungai la mano esitante e lo presi: era una raccolta di poesie di Rainer Maria Rilke. Sulla pagina bianca risaltava il rosso delle macchie di sangue. Era la *Seconda Elegia duinese.* La bambina andò verso il televisore e lo accese. Poi, voltandosi verso di me, recitò con tono chiaro e pacato:

Ogni angelo è tremendo. E tuttavia, ahimè,
v'invoco uccelli quasi mortali dell'anima,
sapendo di voi…
Muovesse ora l'Arcangelo da dietro le stelle, pericoloso,
un passo soltanto giù verso noi, e l'alto tumulto
del nostro cuore ci schianterebbe. Chi siete voi?

«Tu sei Pinsleepe, vero?».
«Sì».
Non sapevo cos'altro dire.

Era Pinsleepe, l'angelo. L'angelo che era andato da Phil, quando ancora era vivo, per dirgli che doveva smetterla di fare i film di *Mezzanotte*, perché Bloodstone era il male.

«Stava veramente leggendo una poesia sugli angeli prima di uccidersi?».

Le sue nudità erano levigate e spigolose allo stesso tempo. Il corpo di una donna è fatto di curve, quello di una bambina soltanto di spigoli, anche se incinta. Non smise di sorridermi.

«Credo di sì. Ero venuta a preparagli un panino per pranzo e quando sono entrata qui era seduto sotto il portico con il libro aperto a quella pagina».

«Sasha mi ha detto che era venuta lei a preparagli il pranzo!».

«Infatti. Siamo venute insieme».

«Non capisco».

La bambina mi prese per mano e mi condusse verso il divano. «Ti ricordi quella notte a Vienna quando tu e Sasha siete usciti a bere in quel caffè...».

«Senti, taglia corto. Non ci capisco più niente. Il mio migliore amico si ammazza. Mi chiama per parlarmi dei pollici e poi si spara. Che senso ha? Vengo a sapere delle cose assurde e poi il mio tatuaggio che diventa vivo. Per non parlare delle videocassette! Una è la registrazione in diretta della morte di mia madre. E adesso tu... Cristo, vuoi spiegarmi cosa sta succedendo?».

Prese un cuscino rosa e lo mise davanti al pube glabro. «Mi chiamo Pinsleepe e sono qui perché Phil si era cacciato nei guai».

«Che tipo di guai?».

«Guai seri, con Dio».

«Senti, io credo negli angeli. Ti giuro. Ma non pensavo proprio che potessero essere fatti come te. Chiaro? Non dovrebbero scendere dal cielo? Li ho visti spesso nei miei sogni. Li ho cercati ovunque, fra i miei amici, per strada come le monetine che a volte capita di trovare sui marciapiedi. Una volta ho persino conosciuto una donna che... Se sei un angelo allora dimostramelo. Vola. Fai un miracolo...».

Sollevò la mano come per chiedermi di smetterla e la posò sulla sua pancia rigonfia e tesa. Sotto quelle minuscole dita la pelle cominciò a diventare trasparente, a perdere colorito e farsi sottile e chiara come il vetro.

Dentro si intravedeva un feto dai lunghi capelli castani e benché fosse raggomitolato su se stesso il viso era ben visibile e riconoscibile: una piccola Sasha Makrianes non ancora nata.

«Sasha e io siamo gravide l'una dell'altra, Weber. Chi partorisce per prima vive. Soltanto il bambino muore».

«Perché Sasha? Cosa c'entra Sasha con Phil? Non sa neanche di chi sia questo bambino. È di Phil?».

«No, la gravidanza si è generata insieme al tumore. E come il tumore è qualcosa di innaturale e di sbagliato. Del resto, anche la morte di Phil lo è. L'uno e l'altra sono state generate dal suicidio di Phil. Ero venuta per dirglielo. Per avvertirlo che i suoi film e la sua vita erano andati troppo in là. Nella vita umana esiste un equilibrio ed esistono dei limiti invalicabili. È diverso per ciascuno, ma si può giungere fino al limite. Se lo si supera l'avidità esplode come una bomba in tutte le direzioni. Pensa a quello che è successo ai due bambini in Florida, o a Matthew Portland. A Sasha sta accadendo la stessa cosa. Phil ne è responsabile. Se si fosse fermato al primo avvertimento, non sarebbe successo. Ma non l'ha fatto. È andato oltre e poi si è ucciso. Forse pensava che fosse l'unico modo per fermare la sua avidità. Ma io continuavo a ripetergli che avrebbe dovuto rispondere per quello che aveva fatto. Sempre. E adesso che è morto qualcun altro deve farlo al posto suo».

DUE

«Allora, che vuoi?».
«Nient'altro che il tuono».

MICHAEL ONDATJEE,
Nella pelle del leone

1

Ricordo perfettamente dove e quando iniziai a scrivere Mister Testamatta, *soltanto che allora aveva un altro titolo:* Pinsleepe.

Esattamente. Forse Weber non lo verrà mai a sapere, di sicuro lei non glielo dirà. Il film avrebbe dovuto raccontare un pezzo della mia infanzia, solo una parte, come il pezzo di pizza che ti danno da bambino quando non riesci ad affrontarne una intera. Ne avevo usati dei piccoli frammenti in tutti i film di Bloodstone, ma Pinsleepe avrebbe rappresentato la parte più significativa. L'idea mi venne mentre stavo lavorando al video dei Vitamin D.

Una notte ero andato a cena con Victor Dixon, il chitarrista del gruppo, e ci eravamo messi a parlare della nostra infanzia. Victor mi disse di conoscere una tipa che aveva passato la vita a illustrare la sua infanzia proprio perché era stata veramente traumatica.

Gli chiesi se lui ripensasse spesso alla sua. La sua risposta mi fece venire in mente Pinsleepe.

«Sì, in un certo senso. Sai, ero uno di quei bambini timidi e solitari, e così mi inventai un'amicizia con un personaggio immaginario, Bimbergooner, che mi teneva compagnia. Era una sorta di miscuglio tra Sheena la Regina della Giungla, Tom il Terribile e Finky Linky. Per tutta la vita ho desiderato incontrare qualcuno che assomigliasse a Bimbergooner».

«Era una bambina?».

«Non so, forse. O perlomeno, se era un maschietto, aveva tutte le qualità migliori di una bambina. Sì, doveva essere qualcosa del genere».

Scoppiai a ridere così sfacciatamente che Victor mi guardò imbarazzato. «Rido perché anche a me è capitata la stessa cosa», gli spiegai. «Io avevo inventato Pinsleepe. Assomiglia tantissimo al tuo Bimbergooner, soltanto che Pinsleepe era sicuramente una bambina. E sai perché? La mia amichetta immaginaria non esitava a tirarsi giù le mutande e a farmela vedere ogni volta che glielo chiedevo. Ovviamente, morivo dalla voglia di capire bene cosa avessero lì le bambine, ma mia sorella non me la faceva mai vedere. Immaginai che Pinsleepe fosse una bambina, così che oltre ad essere la mia amica avrebbe avuto l'impianto idraulico che sollecitava la mia curiosità».

«Merda. Avrei voluto arrivarci anch'io! Ma credo che allora non sapessi nemmeno come fosse fatto il mio pistolino e tanto meno dove sarei andato a infilarlo in futuro».

Continuò a parlarmi del suo amico immaginario, ma io ero completamente assorbito dalla nuova idea che mi frullava nella testa. Avrei fatto un film su Pinsleepe, ma sarebbe stata una Pinsleepe che ritorna dal suo vecchio amico e creatore dopo vent'anni.

Come reagiremmo se una cosa del genere accadesse? Se dovessimo nuovamente confrontarci con la nostra infanzia? Se d'un tratto una parte misteriosa delle nostre fantasie infantili si mostrasse in carne e ossa e decidesse di rimanere con noi per vedere com'è cambiato il mondo che ci circonda?

Mi ero talmente stancato di Bloodstone e del suo mondo di cattiverie che sapevo di dover fare qualcosa di totalmente diverso, altrimenti sarei

impazzito. È vero, avevo avuto quella particina nel film di Weber, ma mi ci voleva ben altro che uno stuzzichino esotico. Ed ecco comparire il mio dono dal cielo, leggero come un soffio d'aria!

L'unico problema era che nessuno sulla faccia della terra avrebbe voluto realizzarlo, compreso il mio socio Matthew. «Mi bastano due parole per fartelo capire e chiudere l'argomento: Woody Allen», rispose, con un tono così deciso che sembrava avesse appena dimostrato che Einstein si era sbagliato.

«Scusa, ma cosa c'entra Woody Allen con il mio film?».

«Ogni volta che Woody Allen gira un film serio, finisce per fare un enorme flop, in tutti i sensi, sia economicamente che a livello di critica e di pubblico. Come mai? Perché la gente va a vedere i film di Woody Allen per divertirsi. Per lo stesso motivo vengono a vedere i tuoi film: perché si aspettano che Bloodstone gliela faccia fare nelle mutande. Guarda quello che è successo alla Coca-Cola quando hanno provato a cambiare la formula del prodotto. Vogliono lo Strayhorn che conoscono, Phil. Non metterti a cazzeggiare su strani rinnovamenti».

«E cosa faresti se insistessi per fare questo film?».

«Di sicuro venderei la mia preziosa collezione di mobilia anni Cinquanta per trovare la grana, coglione! Ma se poi andiamo in fallimento preparati a ritrovarti la mia Uzi puntata dritta in fronte! Scherzo. Fallo pure, chi se ne frega. Come hai detto che lo vuoi intitolare Pin... che? Gesù».

«Pinsleepe. Ti faccio una proposta, Matthew. Prima scrivo Mezzanotte 4 *e dopo che lo abbiamo girato facciamo quest'altro. D'accordo?».*

«Va bene, affare fatto. Non credevo che sarei riuscito a farti truccare la faccia da Bloodstone per altri due anni, vecchio Vomitello. Un nomignolo carino, no? Te l'ha affibbiato un giornalista nell'ultimo numero di "Fangoria"».

Presi a scrivere degli appunti su Pinsleepe *e sul mio mondo segreto mentre preparavo le bozze del copione di* Delitti di Mezzanotte. *Mi ci volle un po' di tempo prima che ricordassi precisamente come fosse. Mi venne in mente un'immagine chiara di lei qualche mese più tardi in Jugoslavia, mentre stavamo discutendo con le autorità sui permessi di ripresa per una scena che dovevamo girare per la nostra ultima stravaganza bloodstoniana.*

Ricordo di avere abbozzato un suo ritratto su un tovagliolo di carta in un ristorante all'aperto di Dubrovnik, mentre mangiavamo del cévapici *accompagnato da una buona birra jugoslava. Una volta finito lo infilai nel*

portafoglio, dov'è rimasto fino al giorno della mia morte. Chissà perché.

Riguardo a Bloodstone, devo dire che ritornare nell'universo di Mezzanotte *fu un vero supplizio, e non perché trovassi difficile scrivere un quarto film: conoscevo a memoria la geografia di quei luoghi e una volta là sapevo come muovermi.*

Mi ripugnava l'idea che fossi costretto ad andarci. Soffrivo del fatto che mi fosse impossibile lasciare dietro le spalle quella parte della mia vita, che mi stava stretta quanto la cittadina di provincia nella quale ero cresciuto e che avevo abbandonato dopo gli studi.

Ero già a metà di una sceneggiatura che avrebbe sicuramente funzionato nonostante l'assoluta mediocrità, quando decisi di sbarazzarmene e ricominciare daccapo con un obiettivo completamente diverso: se, come speravo, Delitti di Mezzanotte *doveva essere l'ultimo film di quella serie, forse valeva la pena lavorare sodo per dare il meglio di me. Un film dell'orrore carico e sinistro quanto una fuga radioattiva, pieno di trucchetti e trappole che avrebbero tenuto il pubblico con il fiato sospeso e in preda al terrore fino alla fine. In quel caso ne sarebbe valsa la pena, almeno fino a quando avessi avuto la possibilità di dedicarmi a qualcosa di più serio come Pinsleepe.*

Andai a trovare Matthew nella sua casa di Malibu. Me ne stetti lì a guardare l'oceano per tre giorni di seguito, senza fare niente, aspettando che dal mare giungesse una qualche ispirazione.

Alla fine mi trascinai a casa totalmente scoraggiato, ma proprio allora, leggendo una cartolina di Weber, mi resi conto di aver trovato quello che stavo cercando. In Europa Weber aveva scoperto l'opera di Elias Canetti e continuava a mandarmi cartoline che contenevano citazioni dai suoi libri, a volte ne arrivavano anche tre alla settimana.

> *Il modo in cui la gente si comporta esteriormente è talmente ambiguo che diventa necessario non rendersi riconoscibili e vivere una vita nascosta.*

Lessi quella frase per ben tre volte e, spenta l'unica luce della stanza, mi lasciai andare a un ghigno da iena ridens. Sentii il sangue salirmi alla testa. Avevo come la sensazione di brillare nel buio.

E se questa volta avessi mandato Bloodstone in giro per le strade, vestito con un completo blu classico e con in mano una Bibbia malandata, un signor Vomitello calato nei panni grondanti della più genuina ipocrisia di

un predicatore televisivo... Come sarebbe andata se questa volta invece di incutere terrore Bloodstone fosse stato venerato per quello che era? Venerato da una società che immagina Dio e la salvezza come un dolce con o senza panna, accessibile quanto un hamburger con patatine fritte?

Con la sola eccezione che Bloodstone si sarebbe presentato come l'altra faccia della salvezza.

Guardate, fratelli e sorelle! Ascoltate la testimonianza di chi è precipitato nella strada del peccato. Ho visto coi miei occhi l'inferno, la fine, la via senza ritorno. E posso dirvi che è tremendo quanto voi ve lo immaginate. I diavoli esistono... guardatemi. Le fiamme dell'inferno bruciano. Guardate i segni sul mio volto. Controllate il mio passaporto per l'inferno. Sono l'origine di tutti i vostri peggiori incubi. Sì, stupitevi, ma ascoltatemi; io ci sono stato e posso aiutarvi ad attraversarlo. Ricordate questo nome. Leo Knott. Un comunissimo nome americano. Americano quanto quello del vostro migliore amico o quanto il vostro.

Leo Knott era il mio nome. Leo Knott. Così mi chiamavo. E ora davanti a voi c'è Bloodstone: una voce straziata, un viso rivoltante e vomitevole, un'anima che puzza di carne e profumo stantio.

Ero soltanto Leo Knott, un ministro di Dio che aveva intrapreso la giusta via. Ma poi, fratelli, è accaduto qualcosa. Improvvisamente Leo Knott si rese conto di potere sfruttare i poteri della persuasione per soddisfare i propri desideri. Non per realizzare la volontà del Signore, ma il proprio piacere. Vi chiederete se li usassi per procurarmi delle donne? Ebbene, la mia casa era sempre piena di bionde affascinanti. Dovevo staccare il telefono perché continuavano a chiamarmi giorno e notte. E avevo taccuini pieni di indirizzi. Vi chiederete se li usassi per procurami denaro? Il mio portafoglio era talmente rigonfio che sembrava contenere un paio di panini imbottiti.

Il segreto è molto semplice, basta pronunciare la parola «Dio» e la brava gente accorrerà felice. Venderà fabbriche e proprietà per mandarvi assegni e donazioni. Una volta che avrete conquistato la loro fiducia vi apriranno i loro cuori e potrete infilarci la mano per strappare ciò di cui vi volete appropriare. E io lo feci. Mi appropriai delle loro parti migliori senza pensarci due volte. Ho preso il loro amore, la loro fiducia e anche il loro denaro. Non per restituirli a Dio, ma per usarli a mio piacere.

E sperperai tutto in negozi di lusso e stanze d'albergo altrettanto costose. Tutta quella ricchezza scialacquata in notti di cui non rimaneva nient'altro che i posacenere pieni di cicche e le tracce di rossetto sui bicchieri di whisky. Capite di cosa parlo, no?

Era l'inizio di Delitti di Mezzanotte: *Bloodstone che passeggiava con incedere sicuro sul pulpito di una chiesa infestata di mosche, davanti a un pubblico di barboni e tossici, di relitti umani e nullatenenti, un esercito di disperati che ascoltava un povero demente che imprecava nell'attesa che arrivasse la minestra della mensa dei poveri.*

Avevamo scelto gli attori tra la gente che viveva nei luoghi più degradati della città. Volevo che fossero realistici e convincenti, che nei loro abiti e sui loro volti si leggesse la disperazione.

Mentre parlavo loro, non sentivo più il bisogno di fingere o di recitare. Era facile essere Bloodstone nonostante la sua rivoltante crudeltà, perché il suo odio era nitido e pungente come la puzza di merda. Bloodstone era la quintessenza della merda, senza artifici, senza maschera. Era la fragranza naturale dell'odio - ed era un vero peccato non volerla sentire quando la si aveva proprio sotto il naso.

Conoscevo Bloodstone perché quell'odio sfrenato era anche dentro di me. E comunque rimarrete delusi se pensate che sto per confessarvi che io e il mio mostro siamo un'unica persona, che in realtà Bloodstone sono io. No. Non ho mai battuto le strade alla ricerca di vittime nascondendo degli artigli da Dracula e un cuore di pietra. Non mi sono mai sognato di commettere le sue atrocità né ho mai desiderato di avere il coraggio o l'estro necessario per poterle ideare e portare a termine.

Ma una cosa è certa. Il cuore delle tenebre, o se vogliamo il segreto della popolarità del male, sta semplicemente nell'interesse che riesce a suscitare. Il fatto che non ci sconvolgiamo di fronte agli orrori che certa gente oggi è in grado di compiere dimostra chiaramente che il male ci affascina troppo.

Goethe diceva: «Non posso immaginare un crimine che non sarei in grado di commettere in determinate circostanze». Adattata ai nostri giorni, la frase suonerebbe pressappoco così: «Non posso immaginare un crimine che non riesca ad affascinarmi». La gente ama Bloodstone e i suoi crimini perché è in grado di cogliere in noi quei pochi momenti di rabbia folle e trasformarli in eternità. Lira sia lodata.

La prima giornata sul set non andò molto bene. Dovendo ancora fami-

liarizzare con i membri della troupe, continuavano a sbagliare e a fraintendere. Ma è una cosa normale quando inizi a girare un film.

Fin qui niente di grave. Nel mezzo del mio sermone uno dei vagabondi tra il pubblico avrebbe dovuto scoreggiare rumorosamente. Ricordo perfino il nome del tipo, visto che nel quartiere era noto a tutti per la sua abilità di riuscire a scoreggiare a comando. Si chiamava Michael Rhodes. Quando pronunciavo la battuta «Chiunque creda di avere un buon cuore è uno stupido e un bugiardo» Michael Rhodes doveva entrare in azione. Durante la prova era andato tutto bene. Quando ero arrivato al pezzo finale, mentre pronunciavo le parole «stupido e bugiardo» Michael aveva mollato un vento talmente rumoroso e forte da gonfiare una vela.

Ma quando le macchine da presa iniziarono a funzionare e per Michael arrivò il grande momento, i suoi venti portentosi sembravano essersi esauriti. Non si udì nemmeno una pernacchietta, sebbene l'espressione contratta del suo volto alterato indicasse chiaramente che ci stava provando.

Per le prime riprese starlo a guardare fu anche divertente. Di fronte a una scena del genere si può ridere due o tre volte, ma poi diventa noiosa, irritante e si risolve in un fiasco puro e semplice.

Quando poi al quinto e al sesto tentativo non accadde ancora nulla, quando ormai stavo per decidere di tagliare la scena, qualcuno mollò una scoreggia che risuonò forte come la sirena di un rimorchiatore che entra in porto. Tutto il set applaudì.

Stavo puntando la macchina da presa oltre la congrega per fare una panoramica, quando notai un viso che non mi era capitato di vedere lì intorno prima di quel momento. E questa chi è?

Era una ragazzina, ma che ragazzina! Capelli corti, un viso perfetto. Si distingueva fra quella folla di topi di fogna come una luminosa fiammella di acetilene. Con un sorrisino maligno si tappò le narici, come fanno tutti i bambini quando sentono qualche puzza...

Era Pinsleepe.

«Eri qui quando si è ammazzato?», le chiesi.

Pinsleepe fece segno di no con la testa spostandola lentamente prima da una parte poi dall'altra; un gesto tipicamente infantile. «Te l'ho detto, ero venuta per preparargli il pranzo, lui era già morto».

«L'hai trovato *tu* o l'ha trovato Sasha?».

«Te l'ho detto, Weber, è la stessa cosa! Siamo un'unica persona».

«Spiegati». Era pazzesco. Un momento parlava con la disinvoltura di un

diplomatico di carriera, un momento dopo sembrava solo una ragazzina, resa irrequieta dall'eccesso di attività e dalla mancanza di riposo. Come sarei riuscito a scoprire tutte le cose che ancora non sapevo?

«Devo andare in bagno». Si alzò di scatto e uscì dalla stanza. Guardai verso il giardino al di là della porta a vetri. C'era la sedia sulla quale era morto. C'era...

Il telefono squillò e contemporaneamente sentii la porta del bagno chiudersi. Tirai su la cornetta del telefono che stava accanto a me.

«Weber? Sono io, Sasha. A che punto sei?».

«Aspetta un momento, Sasha». Appoggiai la cornetta sul divano e rapidamente mi avvicinai alla porta del bagno. Mi sarebbe proprio piaciuto sorprenderla. *Dovevo* vedere. La porta si spalancò su una stanza vuota. Né Pinsleepe, né Sasha.

C'è il gatto di un mio amico che sa sempre quando il telefono sta per squillare. La ragazzina si era alzata poco prima che il telefono squillasse ed era già scomparsa quando avevo sentito la voce di Sasha. E mentre ero lì, fermo, con la mano sopra la maniglia della porta, mi tornò in mente quanto aveva detto la piccola.

«È la stessa cosa! Siamo un'unica persona».

«Questi eventi terribili accaddero molto molto tempo fa...».

Stranito, alzai gli occhi dal foglio. Sasha fissava la bara di Phil con un'espressione di cupa tristezza. A fianco a lei c'erano da un lato Wyatt Leonard e dall'altro Harry Radcliffe. I due mi guardavano sorpresi, mentre Sasha non distoglieva lo sguardo dalla fossa di fronte a noi.

Abbassai nuovamente lo sguardo sul foglio che Phil mi aveva chiesto di leggere al suo funerale. Erano le parole recitate dalla voce fuori campo con cui inizia *Mezzanotte*.

> Una volta un famoso poeta disse: "Forse tutti i draghi che popolano la nostra esistenza non sono altro che principesse che aspettano di vederci compiere, almeno per una volta, un gesto bello e coraggioso. Forse tutto ciò che ci spaventa è, nella sua essenza più profonda, un'entità indifesa che ha bisogno d'amore". Ma non è così. Draghi e mostri non si aspettano coraggio né bellezza. Solo disperazione e morte. Come molte persone, del resto.

Nel film a questo punto si vede l'attrice Violet Maitland attraversare, con

un neonato tra le braccia, una stanza luminosa e accogliente e aprire la vetrata che dà sul balcone. Cullando dolcemente il piccolo, esce sull'ampia terrazza assolata. Da lassù la vista è splendida.

Dopo un momento, però, oltre al panorama che si gode dal lussuoso appartamento, la donna ci offre uno scorcio del suo delizioso mondo interiore gettando con tutta la sua forza il bambino nel vuoto. E l'unico suono che si sente è il sibilo del suo respiro.

Ma non stavamo guardando il film. Eravamo circa un centinaio di persone in piedi davanti a una tomba e tutti, ciascuno a suo modo, pensavamo a quell'uomo che stava per essere ricoperto da qualche metro di terra per il resto dell'eternità.

Perché l'aveva fatto? A quale scopo?

La citazione di Rilke sarebbe stata anche commovente, sia perché era il poeta preferito di Strayhorn sia perché la sua sensibilità si addiceva a lui. Ma l'idea di far recitare il dialogo d'apertura di quel film raccapricciante era morbosa e di cattivo gusto.

Sasha mi diede la busta mentre ci dirigevamo al cimitero. Quando cominciai ad aprirla lei mi prese la mano e mi disse che nel biglietto d'addio Phil aveva chiesto che non venisse aperta o letta prima del tempo. Ho immaginato che volesse che tutti i suoi amici ascoltassero contemporaneamente quel che aveva da dire, il suo ultimo e importante messaggio. Ma questo no. Non uno scherzo macabro alle sue spalle, negli ultimi minuti che tutti noi avremmo passato insieme a lui.

Ma cosa diceva quel biglietto d'addio?

> A un certo punto caricai sulla barca tutti gli oggetti importanti in mio possesso, tutto ciò che avrei voluto portare con me nel viaggio conclusivo verso i primi tempi della mia vita, attraverso un oceano di trenta o quarant'anni. Tutte le cose di grande importanza: persone, oggetti, idee. Ma alla luce di certi eventi recenti (tempeste!), ho dovuto buttare a mare queste cose una dopo l'altra finché la mia barca non è diventata leggera com'è adesso, talmente leggera da sollevarsi sopra il pelo dell'acqua, il che vuol dire che c'è anche un minore controllo, meno probabilità di raggiungere la destinazione che avevo in mente.
>
> Se Weber c'è, per favore chiedigli di leggere la lettera nella busta al mio funerale. Preferirei che nessuno leggesse quella lettera prima della cerimonia funebre, neppure voi due. Suppongo che sia voi che i miei genitori vogliate farmi un funerale, ma per me fa lo stesso. La mia u-

nica richiesta è che il mio corpo sia seppellito piuttosto che cremato. Mi dispiace, Sasha. Ti prego, credimi, non hai nessuna colpa in tutto questo. Sei sempre stata per me la quiete e l'intimità di un sussurro. Ti amo.

Le dichiarazioni terminali proseguivano. Stavo per continuare la mia lettura quando furono esplosi i primi colpi.

Diversamente da quel che dissero i notiziari televisivi riportando dichiarazioni di «testimoni oculari» sconvolti e storditi, i quali avevano creduto che gli spari «fossero solo rumori di ritorno di fiamma di un'auto, oppure dei petardi», quei rumori risuonarono inequivocabilmente come colpi di arma da fuoco. Tre *bang* molto ravvicinati. Nello stesso istante in cui mi girai verso la direzione di provenienza, vidi che tutti si stavano voltando da quella parte. Come se tutti sapessero esattamente dove guardare, qual era il punto preciso da cui proveniva quel casino.

«Eccolo là!».

«È Bloodstone!».

Si dirigeva dritto verso di noi con passi lenti e strascicati, pantaloni neri, maglietta nera e la maschera argentata di Bloodstone. La pistola che impugnava sembrava grande quanto un ciocco di legno. Rideva e ci sparava contro. Una donna cadde in terra, poi un uomo. Colpiti? La gente cominciò a correre da tutte le parti. Finky Linky spinse Sasha nella fossa e vi si infilò anche lui. Io mi misi a correre verso Bloodstone senza riflettere. La sua risata stridula e tagliente. *Bang!*

2

Lo pestammo a sangue. Da qualche parte una voce femminile continuava a gridare. «Basta, basta. Lo ucciderete!». Era proprio quello che volevamo fare. Avremmo continuato a prendere a calci e pugni quel figlio di puttana finché fosse morto e non si fosse più rialzato. Mi piacciono le risse ma non avevo mai fatto niente di simile, in venti (o quasi) contro uno, lui a terra e noi tutti sopra a cercare di colpire quel corpo immobile ovunque si intravedesse una fessura nel mucchio.

«Crepa, maledetto bastardo».

«Spaccagli la testa».

Gli mollai un calcio e sentii qualcosa di rigido diventare molle.

Sembravamo una muta di cani affamati che si spingono e si azzuffano su

una piccola preda. Tutti volevano averne un pezzo, tutti si aspettavano il proprio boccone insanguinato. Il mio abito nero era sporco di fango e ingrigito dalla polvere. Qualcuno si chinò per togliergli la maschera d'argento.

Aveva l'aspetto di un adolescente. Non doveva avere più di vent'anni. In meno di un minuto il suo viso si trasformò in un miscuglio confuso dei colori della frutta matura, rosso come la mela e l'uva, e bianco dove non avrebbe dovuto. Si vedevano le ossa.

La pistola era a salve. Aveva sparato l'ultimo colpo puntando verso di me, poco prima che gli andassi addosso per tirargli un calcio tra le palle. Rideva quando mi sparò e continuò a ridere anche una volta a terra, ridotto a un insieme di brandelli sanguinanti da una folla sconvolta di amici e parenti raccolti per un funerale. Non penso di aver mai provato in vita mia tanta rabbia. Quando mi rise in faccia avrei veramente potuto ucciderlo. Se qualcuno ti provoca in questo modo è impossibile poi riuscire a frenare la rabbia. Una persona sconvolta dal panico può arrivare a fare di tutto.

La polizia giunse immediatamente, ma quando tentò di allontanarci per liberare il tipo si arrivò quasi allo scontro. Non ricordo il nome. Il giorno seguente Sasha provò a leggermi un articolo su di lui, ma mi bastò sentire che si trattava di «uno dei fan della serie di *Mezzanotte* che voleva per il suo eroe un finale eclatante quanto quelli dei suoi film».

Mi spaventava il fatto che avessi potuto provare tanta rabbia e paura. Quando, durante il viaggio di ritorno dal cimitero insieme a Sasha e ai signori Strayhorn, il vecchio cominciò a blaterare, io preferii starmene in silenzio.

«Mi dispiace, ma c'era da aspettarselo. È vero, era mio figlio, ma non mi stupisce che sia finito così. Non si possono fare film del genere e poi pensare di avere un pubblico di gente normale. È roba da depravati. Quello che è accaduto è soltanto il risultato di tanta degenerazione».

«Signor Strayhorn, qual è il genere di film che giudica buono?».

Prima di rispondere Strayhorn fissò Sasha con circospezione: non gli capitava di frequente che qualcuno, tanto meno una donna, mettesse in discussione le sue affermazioni.

«Film come *Quarto potere*, *Il settimo sigillo.* E anche *Intrigo internazionale* è un buon film, forse un ottimo film».

Sasha si sporse ancora in avanti. Era seduta nel sedile della limousine di fronte al suo, cosicché si ritrovarono vicinissimi. «Mi dica il titolo di qualche buon libro».

Il signor Strayhorn non gradiva quell'accorciarsi delle distanze, ma sapeva che Sasha non avrebbe superato il limite. «Non saprei, Kipling, per esempio. Ho appena finito di rileggerlo. Anche Evelyn Waugh. Perché me lo chiede?».

«E che mi dice della pittura?».

«Perché fa queste domande, mia cara?», chiese la signora Strayhorn sfiorandole leggermente il ginocchio.

«Attraverso quei film vostro figlio stava cercando di creare qualcosa di veramente particolare, nuovo, vitale, e tutto quello che avete da dire sull'opera della sua vita è che era roba da depravati?».

Il signor Strayhorn incrociò le braccia e sorrise con aria di disprezzo. «Ha letto troppe recensioni, Sasha. Phil si è arricchito compiacendo un branco di tredicenni, servendosi di qualche grammo di immaginazione ed ettolitri di sangue di gallina. Non c'è niente di "particolare" nei film di *Mezzanotte*. Ma chi crede di prendere in giro? Sì, è vero, buttare un bambino dal balcone non è una cosa normale, ma non appartiene a quel genere di stranezza che trovi in film come *8 1/2* di Fellini. Riconosco i meriti di mio figlio. Ha fatto al meglio ciò che aveva scelto di fare. Ma quelli di voi che scambiano il suo successo per qualcosa di veramente artistico e perfino utile sono dei cinici o degli stupidi. Vuole sapere quali sono dei buoni film? Quelli di Weber, per esempio. Prendi *Wonderful*: se lo guardi con attenzione ci troverai grazia e originalità ben distribuite e ben dosate in tutte le due ore di pellicola, come una glassa di cioccolata su una torta. I film della serie di *Mezzanotte* sono sapientemente realizzati, e a guardarli ti vengono veramente i brividi, ma ciononostante sono robaccia».

«E perché secondo lei? Forse perché compiacciono i nostri istinti animali?».

«No, non per questo, ma perché non compiacciono quegli istinti, che pure sono una parte così importante in noi. Nel migliore dei casi li prendono in giro. Ci aveva mai pensato, Sasha? Credo proprio di no. Conoscendo mio figlio sono sicuro che le avrà illustrato molto astutamente l'eziologia e l'importanza semiotica dei suoi film: tutte quelle menate intellettuali e quei paroloni di cui oggigiorno sono infarcite le opinioni comuni, quasi fossero crostate d'alta pasticceria. Ma quando le assaggi ti rendi conto che con o senza marmellata fanno comunque schifo. La gente come Phil si inventa quei paroloni per condire il proprio lavoro e fare in modo che non ci si accorga... Senta. So che mi odiava...».

La signora Strayhorn gli mise una mano sul braccio per cercare di cal-

marlo, ma lui la ignorò e continuò a sputare veleno contro Sasha.

«... e ne aveva il diritto. Forse li abbiamo cresciuti, lui e sua sorella, nel modo sbagliato. Può darsi. Eppure le dirò una cosa... mi addolora che si sia ammazzato, ma non mi sento in colpa. Phil credeva che si potesse raggiungere la perfezione. Ne è stato sempre convinto. Ma si sbagliava. Sicuramente pensava che i suoi film fossero un modo strano e originale per dire alla gente quanto fosse pericolosa e malata e che perciò sarebbe stato meglio cominciare a guardarsi dentro e scoprire per quale ragione potevano piacergli film come *Mezzanotte*. Riesco a capirlo. È pur sempre un modo di affrontare il problema. Ma lui è diventato ricco e famoso, sapendo che i suoi film avevano successo per i motivi sbagliati. Ha continuato a mostrarci le cattiverie più bieche e le peggiori meschinità di cui siamo capaci. Ecco quello che la gente andava a vedere, e non finali assurdi e pseudomoralistici con visi sorridenti e albe improbabili. Era la feccia umana e gli svitati come il tizio del cimitero che finivano per fare la fila al botteghino.

Non le sembra significativo il fatto che Pauline Kael non abbia detto una sola parola sul suo ultimo film? E sa chi ne ha parlato invece? "Fangoria". Accanto alla recensione hanno pubblicato la foto a colori di un tipo completamente imbrattato di sangue con in viso una maschera da maiale e in mano una sega elettrica. E sa come hanno chiamato la creazione massima di mio figlio, l'essere che secondo lui avrebbe dovuto servire da monito alla gente? Gomito-a-gomito».

«*Vomito-a-vomito*», lo corresse la moglie.

«Scusatemi, Vomito-a-vomito».

Mentre io preparavo il pranzo Sasha se ne stava seduta al tavolo di cucina. Si era messa una vestaglia e un paio di pantofole.

«Pensi che suo padre abbia ragione?».

Cominciai a sbucciare una mela. «Penso di sì, almeno fino a un certo punto. Ma è veramente difficile resistere alla sensazione di piacere che ti dà il successo, è come sprofondare su una morbida poltrona dopo una giornata faticosa. Specialmente per uno come Phil che ha dovuto affrontare anni terribili prima di raggiungerlo. Con la serie di *Mezzanotte* aveva trovato una formula vincente e più o meno non è andato mai oltre. Non c'è niente di sbagliato».

«Ma tu non hai fatto così, i tuoi film sono tutti diversi».

«Sasha, non fare confronti. Io ho smesso di fare film. Ho gettato la spu-

gna».

«E perché? Non dirmi che è stato per quel terremoto».

«In parte. Una volta Phil si rivolse a sua sorella con una frase che mi colpì: "Il mondo non ha affatto bisogno di me, sono io che ho delle cose da dire al mondo». Dopo il terremoto ho sentito di non aver più niente da dire nei film.

E poi c'è stato dell'altro. Ti ricordi del periodo in cui facevo gli stessi sogni di Cullen James?».

«Sì. Ho anche letto *Le ossa della luna*», rispose prendendo un pezzo di mela dal piatto.

«Cullen mi chiese di non raccontarlo a nessuno, ma a te voglio dirlo lo stesso. Per diverse settimane ebbi come la sensazione di sapere che cosa fosse realmente la magia, e non era fare dei film».

Sasha si fermò con il pezzo di mela ancora in mano e fissandomi mi chiese: «Pensi di sapere veramente cosa sia?».

«Finora tutto quello che sono riuscito a capire è che la magia si trova da qualche parte nella vita reale e non nell'immaginazione o nell'arte. Si può anche provare a raggiungerla attraverso l'arte e la fantasia, ma è necessario oltrepassare il ponte».

Sasha scosse il capo. «Non capisco».

Presi i contenitori del sale e del pepe e li misi uno accanto all'altro: erano le colonne del mio ponte. «L'arte può soltanto suggerirti un modo per attraversare questo ponte. Occhi, orecchie migliori delle nostre hanno visto e sentito cose, forse verità che aiutano a imparare ad attraversarlo. Cosa c'è dall'altra parte? La pace e la salvezza. Ma si può trovare la salvezza anche senza l'aiuto dell'arte. Certo, per molti artisti che come Van Gogh hanno avuto una vita tremenda l'arte ha rappresentato una liberazione. Eppure non credo sia stata l'arte a salvarli, è stato il lavoro, l'amore per l'atto puramente umano. Il fatto che il loro lavoro consistesse nel mettere del colore su una tela non ha alcuna importanza, poteva essere qualsiasi altra cosa.

Il miracolo avviene a un certo momento durante l'atto. L'unica differenza che riesco a individuare tra un artista e uno sterratore che ami il proprio lavoro è questa: se l'artista fa bene il suo lavoro allora è anche in grado di controllare parte del caos della propria vita, oltre a godere dello sforzo. Lo sterratore invece sposta semplicemente il fango da una parte a un'altra. Ma non fraintendermi... se è in grado di godere di quei movimenti, sta veramente meglio di tanta gente».

Sasha sorrise. «E quindi hai smesso di girare film perché non ne traevi

più nessuna soddisfazione?».

«No, per niente. Mi piaceva fare film e mi piace tuttora. È accaduto come se, mentre stai chiacchierando con qualcuno che ha tutta la tua stima e il tuo affetto, a un certo punto ti rendi conto di non avere più niente da dire, di non trovare le parole; anche se il tuo interlocutore è la persona più affascinante che esista, rimani bloccato. Ecco perché ho messo su la compagnia del Teatro del Cancro. Sento che ci sono un sacco di cose da dire».

«Perché gli attori stanno morendo?».

«No, non è questo il motivo. Loro afferrano quanto possono con la massima avidità. Lo percepisco ogni giorno, e provo quella stessa passione, quello stesso attaccamento... per la vita. L'arte non c'entra niente».

«Ma l'arte non dovrebbe innalzare la vita a un livello superiore?».

«Dall'esperienza con il gruppo ho capito che l'arte al massimo è in grado di riportare la vita a un presente onnicomprensivo. Ci obbliga a dimenticare il tempo, la morte e qualsiasi altra cosa consentendoci di vivere soltanto nel presente. Questa è la ragione per cui gli attori riescono ad essere così entusiasti di quello che fanno. Per un paio d'ore della loro quotidianità di malati terminali non devono pensare a pillole o a trattamenti di chemioterapia. Diventano immortali».

«Anch'io ho il cancro».

«Me l'hai detto. Vuoi parlarne?», risposi senza sollevare lo sguardo e senza cambiare tono di voce.

«Non ora. Ho il cancro e sono incinta, bella combinazione eh? Vita e morte unite, mano nella mano, nello stesso ventre. E non so neanche di chi sia questo bambino».

«Quando vorrai ne parleremo, in qualsiasi momento. Senti, hai del rafano?».

Quando le cose non vanno bene mi infilo nella prima cucina che trovo e mi metto ai fornelli nel tentativo di fare i gesti consueti del tagliare e misurare, versare e mescolare, piccoli capolavori zen che, presi tutti insieme, potrebbero un giorno trasformarsi in un mini-Satori. Non chiudo gli occhi e tiro freccette mirando al centro del bersaglio. Mi metto a fare un soffritto.

Mentre ero concentrato in quei preparativi, Sasha mi chiese se poteva andare a distendersi un po' fino a che la cena non fosse stata pronta. Non era una cattiva idea, visto che la natura dei piatti è spesso capricciosa e volubile, e se durante la preparazione non gli si riserva la massima attenzione finiscono per offendersi e vengono insipidi, nascondendosi dietro

una dose eccessiva di sale o di spezie.

Dieci minuti più tardi Pinsleepe entrò nella stanza, ma ero talmente immerso nei segreti dell'arte di grattare le carote che non me ne accorsi.

«Oh, delle carote. Me ne daresti una?». Indossava un completo alla marinara con gonna e maglia bianca e blu, un paio di calzettoni e le scarpe di vernice. Ma i pezzi più strazianti erano sicuramente i piccoli guanti bianchi e una borsettina di vernice che sembrava nuova fiammante.

La prima cosa che mi venne in mente di fare fu guardare nel corridoio alle sue spalle verso la stanza di Sasha.

Lei se ne rese conto e con un tono ferito e offeso disse: «Svegliala, se vuoi che me ne vada. Non devi fare altro che quello, se non mi vuoi tra i piedi».

«Vieni qua», le risposi afferrandole la mano guantata e trascinandola nella stanza accanto alla cucina dove Sasha teneva il televisore e un vecchio divano. «Dov'eri? Dove sei stata?».

«Al cimitero, ho portato dei fiori per Phil».

«Dove te ne sei andata l'altro giorno quando eravamo a casa sua?».

Lei scrollò semplicemente le spalle e continuò ad aprire e chiudere meccanicamente la sua borsetta lucida.

«Non potete essere qui allo stesso tempo, vero?».

Lei guardò la borsettina, l'aprì e la richiuse, poi senza sollevare lo sguardo annuì.

«C'è una cosa che non capisco. Tu esistevi prima che Phil conoscesse Sasha. Ma perché adesso sei... *dentro* di lei?».

«Non lo so. Io c'ero già quando Phil era un ragazzino ed ero sua amica da molto più tempo di lei!».

«E allora perché ora lei è gravida di te? Dice che ormai non andava a letto con lui da mesi».

«Scusa, in che senso andare a letto? Vuoi dire che non dormivano più insieme?».

«Voglio dire che non facevano più sesso. Non scopavano più da mesi».

«Che cosa? Scopavano? In che senso?».

La fissai sbalordito. Come era possibile? Conoscere così tante cose, avere il controllo sui veri poteri della magia e non sapere niente di sesso. Sì, tutto questo era possibile nel caso in cui fosse stata soltanto una ragazzina.

«Vieni, siediti qui vicino a me. Voglio che mi racconti tutto quello che è successo, proprio tutto, dal momento in cui sei ritornata da Phil. Ti va? Devo proprio sapere tutto».

Il mondo della magia appartiene ai bambini, perciò quando ne parlano lo fanno con il tono rilassato e tranquillo di chi si trova in un posto da lunga data. È nel mondo della magia, piuttosto che in quello della vita reale, che si sentono a casa. Credono nei miracoli, nell'esistenza di persone dotate di ali funzionanti, nella religione. L'impossibile, la forza di gravità e le nostre inopportune pianificazioni e programmazioni sono i loro nemici, e per la maggior parte del tempo non sono neanche qui sulla terra insieme a noi, ma sono molto bravi a fingere di esserci. Pinsleepe diceva di avere otto anni. In seguito intuii che probabilmente Phil si era creato quest'amica immaginaria quando aveva otto anni e che lei non era mai cresciuta. Ma in tal caso, come era possibile che fosse stata in grado di scrivere *Mister Testamatta*?

«Non l'ho scritto! Quando ho visto che era di Phil, ho semplicemente pensato che sarebbe stato uno scherzo carino cambiarlo un po' e così ho toccato le pagine».

Sul televisore c'era un notes. L'ho preso, l'ho sfogliato velocemente per vedere se ci fosse scritto qualcosa. Le pagine erano tutte bianche. Avevo bisogno che Pinsleepe mi desse un'altra prova inconfutabile, che facesse un altro miracolo per convincermi che quanto diceva fosse vero.

«Allora tocca questo. Prova a fare la stessa cosa con questo notes. Fai nuovamente *Mister Testamatta*».

Lei prese il notes, vi tamburellò sopra con le dita e me lo restituì.

Ora ogni pagina era scritta da entrambi i lati con la grafia di Phil. Doveva essere un racconto ben lungo, visto che era stato utilizzato l'intero blocco. Lo posai da una parte e sollevai lo sguardo verso di lei.

«Phil ti ha immaginato quando eravate bambini?».

«Più o meno».

3

Prese la cassetta che avevo in mano e la infilò nel videoregistratore. Poi premette con precisione i tasti che servivano a farlo funzionare e sullo schermo apparve Phil.

«Ciao, Weber. Sono felice che tu sia arrivato fin qua. Sapevo che ce l'avresti fatta, ma esiste sempre la possibilità di sbagliarsi sulle persone amate, ed è l'errore più grave che si possa fare. Ma riguardo a te non mi sono sbagliato. Naturalmente vorrai sapere di Pinsleepe e di Mister Testamatta. Cosa ti ha raccontato lei? Non importa. Ti dirò io tutto quello che posso e

se ti restano dubbi chiedi a lei».

Quanto accadde poi mi stupì enormemente. Mi aspettavo che Phil raccontasse l'intera storia con frasi lucide e concise come era solito fare. E invece nel quarto d'ora successivo tutto mi fu mostrato attraverso dei video amatoriali dello stesso genere di quello che raccontava gli ultimi istanti della vita di mia madre. Soltanto che in quelli di Strayhorn si vedeva un bambino che parlava con un'amica immaginaria di nome Pinsleepe. Nei film questa amica non compariva mai, o perlomeno non era la strana e affascinante creatura che mi era seduta accanto. Phil (e Pinsleepe) si arrampicavano sugli alberi, costruivano un forte, combattevano con le spade. E per tutto il tempo si udiva la voce di Phil fuori campo che raccontava di come si fosse creato questa amichetta immaginaria per riempire la sua infanzia triste e solitaria, a quali altri scopi servisse e quando se n'era andata.

«Quando avevo dieci anni mi innamorai di Kitty Wheeler e non avevo più bisogno di Pinsleepe. Dopo Kitty ci fu Debby Sullivan e poi Karen Enoch. E così non sentii più il bisogno di Pinsleepe: avevo delle fidanzate vere. Te le ricordi, Weber? Le ragazze del quarto anno. Riusciremo mai a innamorarci così di qualcun altro?».

Pinsleepe, seduta accanto a me, seguiva il video. Non si muoveva, solamente di tanto in tanto sbatteva il piede contro il bordo del divano quando c'era qualcosa che l'annoiava. Quando Phil ebbe finito di raccontare la prima parte della storia della loro amicizia, le immagini sfumarono e comparve nuovamente Phil seduto sul divano del suo soggiorno.

«Qualche tempo fa mi è capitato di ripensare a lei per la prima volta dopo anni mentre chiacchieravo con un tipo sugli amici immaginari che ci si inventa da bambini. È allora che è nata l'idea di *Mister Testamatta*. Mentre eravamo in Jugoslavia per girare *Delitti di Mezzanotte*, scrissi qualche pagina di dialogo. Della roba buttata giù in fretta, niente di rifinito e nemmeno tanto interessante. Avevo intenzione di ritornarci una volta finito il film. Ma quando ripresi in mano quegli appunti, mi resi conto che il racconto era stato già tutto scritto. Un racconto ormai completo».

Parte di quello che mi stava raccontando mi era già noto grazie a Finky Linky, parte mi giungeva totalmente nuovo. La bambina continuava a tirare calci contro il divano e io per farla smettere le misi una mano sul ginocchio e strinsi leggermente.

Avrei voluto fargli delle domande, per chiarire le cose che mi lasciavano disorientato e confuso. Ma non si possono fare delle domande a un televisore.

Quando Phil iniziò a parlare soltanto di lei, accanto a me sentii che Pinsleepe si irrigidiva e rimaneva immobile.

«La gente, Weber, non sa che siamo noi a crearci i nostri angeli custodi. Se li immagina come sono nelle vignette del "New Yorker": muse con piccole arpe che spuntano da sopra le spalle di scrittori in difficoltà. Ma in realtà la cosa è un po' più complessa. È vero, sono là, ma compaiono e sono fatti su misura per noi a seconda delle nostre caratteristiche. Quando ero piccolo Pinsleepe non si trovava là a mia disposizione. Sono stato io a crearmi l'immagine dell'amica perfetta che mi mancava. Certo non sapevo che in realtà quello di cui avevo bisogno era una Kitty Wheeler in carne e ossa. E infatti appena è arrivata Kitty... *puff*, niente più Pinsleepe. Il mio angelo custode, la mia migliore amica, compariva nel momento in cui avevo sicuramente più bisogno di lei. Ci trovavamo in quell'orribile chiesa diroccata di Watts a girare una delle scene dei *Delitti di Mezzanotte*. Sollevai lo sguardo e lei era lì».

Schioccò le dita e fece un sorrisetto beffardo.

«Potrei dirti che sembrava come comparsa dal nulla, ma sarebbe un'idiozia. Era stata la mia mente a farla ricomparire! Come ti ho detto, avevo già cominciato a lavorare all'idea di *Mister Testamatta* perciò, almeno inconsciamente, rivederla non fu una sorpresa totalmente inaspettata. D'altra parte, devi aggiungere il fatto che il suo volto mi era familiare fin dall'infanzia. Era come se guardando un vecchio album di scuola avessi rivisto il viso di qualcuno a cui non pensavo da vent'anni. "Ma certo, mi ricordo di quella bambina", fu la mia prima reazione. In realtà, si trattava di qualcosa di più profondo, quasi sottopelle. Non la riconobbi immediatamente, ma sapevo con certezza che quel viso doveva aver avuto una parte importante a un certo punto della mia vita. La prima cosa che disse fu...».

L'immagine scomparve.

«Voglio dirtelo io», fece lei voltandosi verso di me con il telecomando in mano. «Era veramente nei guai. Faceva quei film indecenti che spaventavano le persone a morte. Sai cosa succede quando si fanno cose del genere? Sai cosa ti fanno? Possono farti veramente male. Veramente tanto!».

«Di chi parli?».

«Di Dio, e di chi altri? Se Dio si arrabbia con te è meglio che fai come dice lui se non vuoi avere guai seri!».

«E così Dio non voleva che Phil facesse quei film?».

«Esattamente», rispose annuendo in modo esagerato. Poi mi passò il telecomando. Il discorso era chiuso, aveva detto tutto quello che aveva da

dirmi.

Passò un'altra ora prima che Sasha si svegliasse e venisse a cercarmi. Trascorsi quel lasso di tempo ad ascoltare Pinsleepe, poi, andata via lei, visionai quanto rimaneva dell'ultima registrazione. Per un bel po' rimasi a fissare lo schermo nero del televisore cercando di sciogliere i grovigli mentali che continuavano a confondermi. Non era una cosa facile, anzi, era impossibile. Pinsleepe era un angelo venuto sulla terra per avvertire Phil che doveva smettere di girare *Delitti di Mezzanotte*. Quel film aveva superato il limite e lui era andato a ficcare il naso in recessi della psiche umana e cosmica che non gli era dato di conoscere. Bloodstone era andato troppo vicino a qualche verità molto importante, e con lui Strayhorn. Forse sarebbe più semplice riunire e sintetizzare i loro singoli monologhi in una specie di unico dialogo trasmesso in contemporanea su uno schermo diviso in due. State a sentire.

«Non so né dove né quando iniziò il processo di degenerazione, Weber: quando e dove sono andato a toccare il filone principale di qualche verità inconscia e ho iniziato a scavare. Lei si rifiutò di dirmi cosa poteva considerarsi ancora dello splatter accettabile e cosa invece apparteneva ai territori del male e del demoniaco».

«I suoi film erano sempre peggiori. E così mi hanno detto: "Vai a dirgli di smettere. La gente ha paura. Si ammazzano gli uni con gli altri"».

«Ma tutti i film di Bloodstone erano più o meno uguali. Che cosa c'era di diverso in questo? Perché Pinsleepe non era venuta prima?».

«Ti lasciano fare quello che vuoi finché non diventa pericoloso».

«"Pericoloso per chi?", le chiesi per ben due volte, ma non ebbi risposta. Mi disse soltanto che non dovevo girare il film. Solo questo. Ti rendi conto? Un budget di tre milioni e mezzo di dollari, quaranta persone che lavoravano incessantemente e io dovevo smettere? La trama era interessante, ma sapevo bene che non era niente di artistico né di trascendentale. E allora per quale ragione dovevo piantare tutto? I film horror certo non sconvolgono il mondo. Tutt'al più se valgono veramente qualcosa ti fanno provare qualche brivido di paura. Esci dal cinema sentendoti un po' più felice e soddisfatto della tua vita tranquilla e priva di minacce. Tutto qua». «E lui non ha smesso. Non mi ha ascoltato. È una cosa molto brutta. E sai cosa ti fanno?».

«Hai presente quando Mosè dovette dar prova al Faraone di essere lì

per volontà di Dio? Il miracolo che fece davanti agli egiziani? Quando mutò l'acqua in sangue e il suo bastone in un serpente? Be', chiesi a Pinsleepe di fare un miracolo. Immagino che tu abbia fatto la stessa cosa. E non c'è dubbio che sia veramente quello che dice di essere, no? Sai cosa fece per dimostrarmelo? Per un pomeriggio fece in modo che io fossi te. Ti ricordi di quella volta che stavi scendendo da un taxi e la ragazza che abita dall'altra parte della strada e se ne va in giro nuda per casa voleva prenderlo? Tu le hai detto: "Vuole questo seno?" Una battuta stupenda. L'ho persino usata nel film. Spero non ti dispiaccia. Sapevo persino che giorno fosse, Weber. Il giorno in cui avresti saputo che Phil Strayhorn si era sparato».

«E neppure allora ha rinunciato al film. Sapeva che si sarebbe suicidato, sapeva tutto, ma non si è fermato!».

«Non mi sono fermato perché la cosa si era fatta veramente troppo stuzzicante. Che cosa avevo fatto? Mi chiedevo a cosa fossi arrivato così vicino che persino loro ne erano spaventati. Prometeo. Forse avevo rubato un ceppo del loro fuoco sacro. O forse stavo per giungere alla soluzione del loro maledetto cubo di Rubik! Ti saresti fermato, al mio posto? Non so, era troppo entusiasmante. Anche la paura diventa preziosa adrenalina. E più Pinsleepe mi diceva che dovevo piantarla con il film, più la cosa si faceva allettante».

Il film venne ultimato, nonostante la morte di Matthew Portland e di altre dieci persone avvenuta durante una delle ultime giornate di ripresa. Parte della troupe era andata alla festa di inaugurazione di un centro commerciale nella San Francisco Valley per fare delle riprese che sarebbero servite per una delle scene secondarie di *Delitti di Mezzanotte*. Gli architetti avevano progettato l'edificio in modo che il parcheggio si trovasse sul tetto. Il sindaco era a metà del discorso inaugurale quando una delle gigantesche travi di supporto si piegò e cedette. Il tetto crollò. Immediatamente sei automobili precipitarono giù dal soffitto abbattendosi come bombe in mezzo alla folla. Ricordo di averlo visto nei notiziari di New York e di aver pensato che se qualcuno l'avesse usata come scena in un film nessuno ci avrebbe creduto. L'immagine più memorabile era quella di una station wagon verde piantata con la parte posteriore dentro un'ampia fontana che ancora zampillava. Il giorno del funerale di Matthew arrivarono dal laboratorio gli ultimi giornalieri del film. Ma quando Phil ebbe il tempo di vederli, si rese subito conto di due cose: il film era veramente l'apoteosi della

mediocrità e la scena più importante mancava.

Quelli del laboratorio dissero di aver sviluppato tutto, ma che avrebbero comunque fatto un controllo. Sasha si recò laggiù per verificare che controllassero di nuovo ma ritornò a mani vuote.

«Girai quella scena a studio chiuso. C'erano soltanto Matthew, il cameraman e il tecnico del suono e naturalmente io. Fu la prima e ultima volta in tutti i suoi film che Bloodstone parlò. E probabilmente fu anche l'unico pezzo di sceneggiatura realmente valido che abbia mai scritto. L'intera serie ruota intorno a quel soliloquio. E vuoi sapere cosa è successo? Matthew e Alex Karsandi, il cameraman, erano al centro commerciale quando è crollato il tetto. E così delle persone che sapevano cosa ci fosse in quella scena siamo rimasti solo io e il tecnico del suono, Rainer Artus. Non l'ha rubata Pinsleepe. Ne sono sicuro perché quando le ho detto della scomparsa ha avuto una crisi di nervi ed è andata su tutte le furie. Ha detto che era quella la ragione per cui Matthew e gli altri erano morti: una volta girata e realizzata, la scena era diventata tossica e letale quanto il gas nervino. Quando era soltanto sulla carta era ancora innocua ma, una volta girata, quanto vi era in essa di nocivo ha preso vita e il male ha iniziato a diffondersi ovunque. Pensai che l'unico modo per arrestare questo processo era distruggere la scena o, come decisi in seguito, le persone che l'avevano inventata. Per questo, mosso dal coraggio e dal senso di colpa, mi sono ucciso. Bell'affare. Non è servito a niente. È la pura verità, per quanto paradossale e melodrammatica possa sembrare. Pinsleepe era venuta per impedirmi di dar vita a quella scena. Ma vedendo che io non vi avrei rinunciato, rimase qui sperando di riuscire a convincermi a eliminarla. Sai quello che è successo a Sasha e a Pinsleepe. Nessuna delle due era in grado di controllare quanto avveniva. Io e Sasha non facevamo più l'amore da molto tempo, e nonostante ciò è rimasta incinta e adesso ha un cancro. Pinsleepe non può fare niente, almeno fin tanto che quella sequenza esiste ancora. Non so dove sia, nemmeno ora che sono qui, che tu ci creda o meno. Da morto scopri delle cose veramente sorprendenti, ma è altrettanto sorprendente la quantità di cose che si rifiutano di dirti. Ma c'è un particolare veramente strano. Saprai che quando sei in galera ti concedono di fare una telefonata, no? Be', qui succede più o meno la stessa cosa... danno la possibilità a qualcuno che è ancora vivo di liberarti dalle tue colpe. La possibilità cioè di riparare a qualche grave danno che hai commesso in vita. È una prova d'amore piuttosto interessante, se ci pensi. E io ho scelto te, Weber.

Ho chiesto se poteva andar bene che tu cercassi di trovare il film. Devi trovarlo prima che tutto vada a rotoli. La prima cosa che mi hanno mostrato quando sono arrivato qua è stata proprio questa: cosa succederà nel caso in cui tu non lo trovassi e lo distruggessi. È una cosa tremenda e spregevole. Un orrore tale che non te lo puoi neanche immaginare».

Guardò dritto verso la telecamera.

«Per tutta la vita ho desiderato diventare qualcuno e produrre dell'arte vera. Una volta ce l'ho fatta. Solo una volta sono riuscito a dar vita a qualcosa. Il risultato? La peggior cosa che si potesse fare. Ho creato qualcosa che era vera arte, ma nel momento in cui ha preso vita ha fatto un rumore tale da svegliare tutti gli gnomi delle caverne. E adesso stanno arrivando e sono furiosi. Dio, se sono furiosi!».

4

Stavo fissando un cespuglio di lillà quando arrivò la macchina di Finky Linky. Il profumo e l'aspetto dei lillà si accordano perfettamente, l'uno richiama l'altro. Non potrebbero avere né una fragranza né una tonalità di colore diversa. Quei fiori profumano di lillà, un violetto così ingenuo, dolce e misterioso, un colore che prelude alla decomposizione. È una combinazione esatta di colore e odore, una combinazione perfetta.

Wyatt era al volante della XKE di Phil. Sasha aveva insistito perché usassimo quella per andare a trovare Rainer Artus, invece di prendere una macchina a noleggio.

Soltanto dopo quattro giorni dal nostro arrivo riuscii a contattare Artus. Nella sua segreteria telefonica il messaggio per chi chiamava era registrato con la voce di Peter Lorre. Sulle prime aveva un effetto piuttosto macabro, ma poi diventava davvero irritante chiamare una cinquantina di volte lo stesso numero e sentire quel vecchio volpone tedesco ripetere: «Eh, eh, mi dispiace, mi dispiace veramente, ma non siamo in casa...».

Chiesi a Wyatt di venire con me perché lui, a differenza di Sasha, conosceva tutta la storia. Vi chiederete per quale motivo non l'avessi raccontata anche a Sasha: aveva già troppi problemi e volevo saperne di più prima di dirle qualsiasi cosa. Mi sembrava una cosa sensata.

Wyatt ne era al corrente perché era stato il primo a parlarmi di Pinsleepe, e poi sapevo da alcuni discorsi fatti al gruppo di teatro che credeva abbastanza seriamente ai poteri dell'occulto e all'esistenza di altri universi.

Sasha invece era una scettica. Per lei la vita e la morte erano quello che

erano: qualsiasi altra spiegazione era o una teoria non attestata, una stampella per i deboli, o semplicemente pura idiozia. Se le avessi detto che era incinta di un angelo che a sua volta era incinta di lei (senza far cenno al resto della storia) probabilmente si sarebbe messa le mani tra i capelli e sarebbe scoppiata a piangere per la disperazione. E forse avrebbe fatto anche di peggio. La prima notte che passai a casa sua alle tre entrò nella mia stanza e si infilò nel letto. «Ho paura. Ti prego, fammi stare qui con te».

Peggiorava di giorno in giorno. Da dopo il funerale aveva preso ad andare regolarmente alla clinica universitaria per i controlli. La gente, il posto, le analisi la terrorizzavano talmente che la nostra presenza lì diventava ancora più importante.

Pur sapendo che Wyatt aveva deciso di stare da un amico, il secondo giorno dal nostro arrivo Sasha gli chiese di rimanere anche lui da lei. Fu una buona idea, perché finirono subito per mettersi a parlare di come ci si sentisse ad essere irrimediabilmente e dolorosamente malati. Le raccontai della mia esperienza con gli attori della compagnia dei malati terminali; Wyatt disse che era come svegliarsi ogni mattina e ricordarsi - appena due secondi dopo che il sipario della consapevolezza si era sollevato - che quel giorno poteva essere l'ultimo.

A volte accettavano che fossi presente anch'io, altre no. A volte mi ritrovavo ad ascoltare a fatica da un'altra stanza i sussurri e i cambi di tono delle loro voci, convinto che si stessero confidando segreti che soltanto a loro era dato di conoscere e penetrare. La morte, il senso di una fine imminente deve necessariamente possedere una propria lingua, una grammatica e un lessico che possono essere intesi soltanto una volta che ci si trova da quella parte della staccionata.

Il teatro è una forma d'arte concreta. Perlomeno cerca di dare corpo e vita alle parole. E se le parole hanno già vita e bellezza allora una grande opera teatrale è in grado di innalzarle a un livello superiore. L'ho visto accadere più volte in teatro, persino nella nostra compagnia di malati di cancro a New York.

Gli attori con cui lavoravo erano capaci di mettere tutto il loro entusiasmo, tutta la paura e l'energia vitale in qualsiasi cosa stessimo facendo. Io potevo dirigere il loro lavoro, ma talento e ispirazione, qualunque fosse il loro valore, erano accresciuti più dalla minaccia inesorabile del tempo che dalle mie parole. Mi sembrava che riuscissi a trasmettergli soltanto quanto sarebbe passato attraverso una crepa infinitesimale del vetro di una finestra

o attraverso un recinto chiuso a chiave. Ma per me quell'esperienza assumeva un valore inestimabile, perché gli sforzi e l'energia che impiegavano risultavano ai miei occhi istruttivi e basilari: ogni cosa traeva origine dalla più sana e palese avidità che abbia mai conosciuto, quella di avere un altro giorno in più da vivere.

Quando sentivo i discorsi di Wyatt e Sasha mi veniva in mente quella staccionata e pensavo a quanto apparisse inaccessibile, se non fosse che a un certo punto della propria vita ci si ritrovava improvvisamente dall'altra parte.

Dando una delle migliori interpretazioni della voce di Finky Linky, Wyatt mi gridò dall'auto: «Dici che possiamo andare, o devi restare ad analizzare quei lillà?».

Ne strappai un ramoscello per portarmelo dietro: «Quando torna Sasha?».

«Dipende. Non è detto che riescano a farle subito le analisi. Ci vorranno un paio d'ore».

Aprii la portiera e appoggiai il ramo di lillà sul cruscotto. «Parlami di queste analisi».

Wyatt schiacciò l'acceleratore e si scostò dal marciapiede. «Ti tolgono delle cose e te ne mettono altre. Ti guardano dentro la pancia come se fosse un videogioco, ma alla fine non ti dicono mai chi è che sta vincendo. Prendi delle cose da bere che ti illuminano gli intestini come se fossero le insegne di Las Vegas e poi ti dicono che puoi andare in bagno a scaricare Las Vegas nel cesso. È una cosa umiliante e spaventosa, ma la parte peggiore viene quando poi ti mostrano la tua ecografia e ti rendi conto che non ti dice un bel niente. Hai proprio la sensazione di essere un perfetto imbecille: ecco l'analisi del tuo corpo e tu non ci capisci niente. E ti devi affidare a tutti quei tecnici perché con aria di superiorità compiacente ti spieghino cosa sta veramente succedendo dentro il tuo povero corpo distrutto. E tale è il desiderio di capire, che quando cominciano a parlare ti sforzi al massimo per concentrarti, ma nonostante ciò non ci riesci, e tutto ti resta incomprensibile e senza senso. Continuano a parlare di emoglobina e di leucociti, così alla fine il cervello si spegne e non sei più in grado di recepire niente. Ma sono perfettamente consapevoli che succede così, e allora smettono di usare termini scientifici e iniziano a parlarti come se fossi un ritardato mentale. Uno dei medici da cui sono andato aveva un videogioco tutto colorato e luccicante: durante la partita dovevi sconfiggere le cellule

tumorali che entravano nel tuo corpo e se ci riuscivi vincevi e sopravvivevi. L'aggeggio emetteva dei piccoli segnali sonori: *bip bip.* Una volta ci ho giocato e ho vinto. Era una cosa che mi faceva sentire bene: giocavo a quell'assurdo videogioco facendo finta che quei piccoli *bip* fossero i buoni che avrebbero vinto».

Davanti a uno stop, frenò e si voltò a guardarmi.

«Gli esami che ti fanno sono tutti delle stronzate. Forse quelli che stanno facendo adesso a Sasha sono del secondo livello. Quelli che ti fanno fare quando hanno la sicurezza che c'è qualcosa ma vogliono capirne la gravità prima di decidere che tipo di terapia consigliarti».

«Qual è stata la prima cosa che hai fatto quando hai scoperto che ce l'avevi?».

«Sono andato a prendermi un panino con pastrami. È stato il cibo più buono che avessi mangiato in vita mia. Un panino e un pacchetto di Marlboro. Avevo smesso di fumare da tre anni, a che cavolo era servito?».

Durante il lungo tragitto verso la casa di Artus parlammo di tutte le cose assurde e incongrue accadute negli ultimi giorni.

«Sai cosa c'è poi di strano? La morte di Pulce. Per nessuna ragione al mondo Strayhorn avrebbe ucciso quel cane».

«Neanche nel caso in cui fosse diventato pazzo?».

«Nemmeno in quel caso. Ho vissuto con lui abbastanza tempo da poterlo dire con certezza. E non era quel tipo d'uomo. Dava la caccia alle zanzare per poi lasciarle volare fuori dalla finestra. Quel cane era il suo grande amore. Gli piaceva tutto di lui. Perché avrebbe voluto ucciderlo?».

«Perché era uscito di testa».

Continuammo a parlare per ore. Uno tirava fuori un'idea, una teoria, la si dissezionava o confutava, oppure finiva abbandonata contro il muro delle possibilità come una palla da biliardo.

Wyatt snocciolò la sua teoria più assurda in due parole prima che arrivassimo. «Scommetto...».

«Cosa?».

«Sto per dire una cosa che potrà sembrarti assurda, ma che in realtà ha una logica. È come se tutto quanto è accaduto, tutte le cose di cui abbiamo parlato... fossero venute fuori dal *Faust*», disse continuando a fissare la strada con la faccia inespressiva di chi sta al volante. In fondo al cuore, nel profondo delle mie paure, anch'io avevo pensato a quella possibilità».

«E cioè?».

«Cosa mi stai chiedendo, Weber? Mi stai chiedendo di dirti se credo che

sia ancora una cosa possibile? Ma sai benissimo che io credo lo sia».

«Dimmi come ti è venuta in mente».

Ruotò la testa come se improvvisamente gli si fosse bloccato il collo per la tensione di stare al volante. «Tutti abbiamo letto il *Faust* di Goethe ai tempi dell'università. Un giovane brillante è insoddisfatto della sua vita. Niente va come lui vorrebbe. Che altro può fare se non rivolgersi a Dio? Ma Dio non risponde, e allora il ragazzo si rivolge ai piani inferiori. Lucifero gli risponde subito, non ti preoccupare, ci penso io, sistemo tutto, ma quando muori la tua anima è mia. Faust accetta il patto e firma sulla linea tratteggiata. Conosciamo il seguito. Finalmente ottiene i poteri che desiderava ma li usa per i motivi sbagliati. Possiede il controllo delle forze naturali e lo impiega per far comparire Elena di Troia e scoparsela. Non ti ricorda niente?

«Certo... Phil era così depresso in quel periodo che avrebbe fatto qualsiasi cosa».

«E la fece... Scrisse *Mezzanotte*! Ma era anche una persona intelligente. Non dimentichiamolo. Ed ecco perché ce l'ha fatta. Ha fatto l'affare. Perlomeno questa è la mia teoria. Si è impegnato firmando qualcosa d'importante, ma soltanto perché pensava che poi ne avrebbe potuto fare a meno. Si sbagliava».

«E cosa avrebbe dato in cambio?».

Wyatt si voltò e mi diede un'occhiata gelida. «Il suo equilibrio etico e morale. Phil è l'autore dei più grandi horror che siano mai stati fatti. Ma erano troppo grandi, troppo orridi. Ha raggiunto la fama creando incubi terrificanti e deplorevoli. All'inizio la cosa non era che uno scherzo di cattivo gusto, ma poi gli si è attaccata alla gola senza lasciarlo più. Era sempre alla ricerca di nuovi progetti in cui farsi coinvolgere, ma chissà perché finiva sempre invischiato in quella merda di *Mezzanotte*. Soltanto una volta sembrò che stesse per uscirne. Ma accaddero tre cose: spuntò fuori un angelo, e ammettiamo pure per un istante che fosse un angelo e non semplicemente una ragazzina un po' strana. Lei gli disse che non doveva girare la scena. Ma lui la filmò ugualmente. E quali furono le conseguenze? Due dei suoi migliori amici morirono in un incidente talmente assurdo che nessuno riusciva a crederci. Non trovi che ci siano delle connessioni? Non ci vedi un rapporto di causa ed effetto? E alla fine, l'altra parte si è presa tutto: film fantastici che fecero di Bloodstone un personaggio di culto. Fin tanto che è originale il male va bene. È sempre buona pubblicità. Ma poi Strayhorn era divorato dei sensi di colpa a tal punto che decise di spararsi.

E alla fine, come piccolo sovrappiù fuori programma, Phil il pazzo non solo si uccide, ma fa fuori una delle poche creature al mondo che amava veramente, un cagnetto affettuoso e innocente».

«Senza contare poi quello che è successo a Sasha».

«Anche quello».

«Supponiamo che tu abbia ragione, Wyatt. Che mi dici delle videocassette spedite a me e a Sasha? A che scopo? Come avrebbe fatto a inviarci quei messaggi dall'inferno?».

«Non sono ancora riuscito a spiegarmelo. Forse ci sta dicendo la verità, forse gli hanno veramente dato un'ultima possibilità di salvarsi grazie all'aiuto di qualcuno a cui voleva bene.

Ma non sarei così fiducioso. L'aspetto del *Faust* che preferivo era il modo astuto in cui il diavolo riesce ad attirare a sé il protagonista. Non lo afferra per i piedi e lo trascina via. Prima hanno queste interessanti discussioni durante le quali il diavolo sembra voler persuadere Faust a non vendere l'anima perché l'inferno è un posto orribile. E Faust deve quasi implorarlo di prendersi la sua anima. E non credi che tutto questo fosse già organizzato? Credi che il male venga a cercarci? No, è l'esatto contrario. Siamo noi che inseguiamo il male fino a che non ci acchiappa. Questo è certo».

Prima di raccontare che cosa è successo quando siamo arrivati a casa sua, devo dire qualcosa di Rainer Artus.

Nonostante fosse considerato uno dei migliori tecnici del suono di Hollywood, aveva grandi difficoltà a trovare lavoro perché era troppo preciso e pignolo. Non controllava le cose due volte, le controllava cinque volte. Non voleva la migliore attrezzatura, ne voleva due, in caso qualcosa andasse storto con quella di partenza. Il suo idolo era Keith Jarrett, che voleva due pianoforti speciali a disposizione per ogni concerto... perché non si può mai sapere.

Hollywood è in grado di sciropparsi da mattina a sera le richieste più idiote dei divi, ma ha poca pazienza con i capricci dei tecnici. Quando un Rainer Artus chiede due registratori Nagra perché non si può mai sapere, puoi star certo che diversi personaggi importanti cominceranno a sbraitare. Insomma, Rainer lavorava, ma non quanto avrebbe potuto.

Phil però si era servito di lui per tutti i film della serie di *Mezzanotte*, perché sapeva bene quanto Artus fosse bravo e perché il suono è uno degli elementi più importanti in un film dell'orrore. I due andavano d'accordo.

Io avevo lavorato con Rainer in un film, ma per me era troppo riservato, troppo autoritario, e in cuor mio mi ero sempre chiesto se non fosse stato un nazista ai suoi tempi. Phil diceva di no, ma io non ne ero così sicuro.

Sapevo che Artus aveva avuto un'infanzia difficile in Germania, con una madre che sembrava uscita da un manuale di psicanalisi freudiana. Un tipico esempio di fissazione anale, al punto che in bagno metteva due tipi di asciugamani, uno per la parte "alta" del corpo, l'altro per la parte "bassa". Se sorprendeva i bambini a usarne uno solo per entrambe le parti del corpo, gliele suonava. Non era difficile capire da dove il figlio avesse preso la mania della pulizia. Il mondo di Rainer era tutto ordine e niente polvere. La sua macchina era sempre splendente, non c'era mai nulla nel portacenere, nonostante lui fumasse moltissimo. Lo stesso era la sua casa. Phil diceva che faceva meditazione passando l'aspirapolvere nel soggiorno. Una delle cose che più mi colpì quando andai a trovarlo anni fa è questa: in un ripostiglio c'era uno degli aspirapolvere più straordinari che avessi mai visto. Sì, avevo dato una sbirciata. Una macchina immensa, così incastonata di pulsanti e levette che se mi avessero detto che era una sonda spaziale russa ci avrei creduto. Abitava in una strada chiusa molto tranquilla, in una di quelle case in stile "Missione" che a un certo punto in California cominciarono a spuntare da tutte le parti. Quando Wyatt si fermò davanti casa, la musica di *Light My Fire* si riversava sulla strada.

«Viene da casa sua?».

«Sembra di sì. Ma Rainer odia il rock».

«Avrà cambiato idea», disse Wyatt gesticolando in direzione del rumore.

«Rainer non ha mai cambiato idea su niente. Andiamo».

Attraversammo un prato mezzo rinsecchito, con chiazze brulle ed erbacce rigogliose. A Rainer piaceva dilettarsi di giardinaggio. L'ultima volta che ero stato in quella casa, il prato sembrava pronto per un concorso. Ora faceva venire in mente le conseguenze di qualche malattia della pelle.

Nel portico la porta con la zanzariera era spalancata e una quantità di mosconi neri ronzavano oziosi dentro e fuori.

«Mi ricorda la casa di Flakey Foont di *Zap Comix*».

«O *La via del tabacco*». Suonai il campanello. Superando il fracasso della musica, dall'interno qualcuno ci urlò di entrare.

«Rainer?», chiamai avanzando lentamente.

«Sì?».

«Rainer, sono Weber Gregston. Dove sei?».

«Qua dietro. Accomodati».

Entrammo in una casa che non era solo sporca, era immonda. C'era un fetore terribile che ti prendeva alla gola, dandoti l'impressione che ci potesse essere una carogna in decomposizione là dentro. Mentre avanzavo, sentii che Finky Linky si aggrappava a uno dei passanti dei miei jeans. «Non ti dispiace, vero?», sussurrò. Sorridendo gli feci cenno di no. «Bene, perché comunque non avrei mollato la presa».

«Rainer, dove diavolo sei?».

«Qua dietro. Vieni avanti».

Arrivammo a quella che credo fosse la sua camera da letto. Quanto meno c'era un materasso sul pavimento con Rainer piazzato sopra.

«Come stai, Weber? E c'è Finky Linky!». Stava appoggiato al muro e indossava solo un paio di mutande e dei calzini neri. I suoi capelli erano lunghi e a ciocche, sporchi. Era quasi come vedere un'altra persona, dato che i capelli grigio acciaio tagliati quasi a zero erano sempre stati una caratteristica determinante dell'immagine teutonica di Rainer.

«Che ci fate qua voi due?».

«Siamo venuti a parlare di Phil».

«Phil?».

«Phil Strayhorn».

Strabuzzò gli occhi, cercando di ricordarsi il nome dell'uomo con cui aveva fatto quattro film. «Phil Strayhorn? Oh, sì, certo. Phil. È morto. L'avete saputo? Phil è morto».

«Sì, lo sapevamo. Che ti succede, Rainer? Hai un aspetto orribile».

Sorrise. «Davvero? Io mi sento bene. Non so perché ho un aspetto orribile dato che mi sento bene».

«Ti sei fatto?».

«Fatto? No, Finky, sai che non mi drogo. E neppure bevo. Mi sento proprio bene». Si alzò lentamente, appoggiando una mano al muro alle sue spalle. «Sono in vacanza per un po'. Me la prendo calma e ascolto un po' di musica». Lasciò cadere la testa all'indietro e chiudendo gli occhi cominciò a ondeggiare lentamente al ritmo del successivo pezzo dei Doors.

«Posso abbassare un po' mentre parliamo?». Senza aspettare la risposta Wyatt si avvicinò allo stereo che stava in un angolo e lo spense. «Così va meglio. Vuoi qualcosa da mangiare, Rainer? O da bere?».

«No, sto bene. Sedetevi, ragazzi. Chiedetemi quello che vi pare».

La mezz'ora successiva fu un'esperienza strana. Quell'uomo aveva l'aspetto di Rainer, parlava come lui la maggior parte del tempo e sapeva cose che solo Rainer poteva sapere, ma né io né Wyatt avremmo potuto

giurare che fosse lui. L'uomo che noi conoscevamo non era lì, almeno non completamente. Parti di lui, forse. Parti riconoscibili, certo, ma non Rainer Artus al cento per cento. Wyatt fu d'accordo con me quando più tardi dissi che era come quelle mosche che ronzavano alla porta d'ingresso e andavano e venivano continuamente. Così il nostro uomo andava e veniva, apparendo e scomparendo in quella strana persona con cui stavamo parlando.

Gli feci delle domande sul film che avevamo fatto assieme, piccole cose senza importanza che solo una persona che fosse stata sul set avrebbe potuto ricordare. Sapeva tutto e alcuni di quei ricordi lo fecero ridere.

Era Rainer. No. No, non era lui.

«Ascolta, per favore. Questa è una domanda importante. Ti ricordi quando registrasti quella sequenza di *Delitti di Mezzanotte* in cui Bloodstone fa il suo monologo? Direi che è la sola volta in cui abbia mai detto qualcosa».

«Certo. Che cosa volete sapere?».

«Sai dove sia il film? Sembra che quella sequenza sia come scomparsa».

«Avete controllato in studio?».

«Abbiamo controllato in studio, in laboratorio, da Sasha Makrianes, ovunque. L'intera sequenza è sparita».

«Questo è un mistero». Lo disse, ma dal tono della voce era chiaro che non era per niente interessato a questo mistero.

«Non sai dove possa essere?».

«No».

«Ricordi la scena? Che cosa diceva?».

«Era un set a porte chiuse, e quando finimmo Phil prese i miei nastri e la pellicola di Alex Karsandi e disse che avrebbe pensato lui a tutto. Non l'aveva mai fatto prima, ma era lui il capo e quindi lo lasciammo fare». Era il massimo che Rainer avesse detto tutto di filato da quando eravamo lì e sembrava che questo lo avesse stancato. Era chiaro che non gli erano rimaste molte energie e che dovevamo fare in fretta se volevamo tirargli fuori altre informazioni.

«Cosa diceva Bloodstone nel monologo? Di cosa parlava?».

Si sfregò il viso con entrambe le mani e ci guardò con occhi vacui, come se si fosse appena svegliato. «Era un'improvvisazione. Niente di quella scena era previsto nella sceneggiatura. Tutti noi avevamo l'impressione che parlasse a ruota libera. Parlava del male e del dolore... ma niente di particolarmente originale. Un cattivone che spiega il perché della sua cattiveria. Niente di speciale. Il peggio arriva alla fine della scena, quando Bloodsto-

ne ammazza la bambina. Cristo, sembrava proprio vero! Nessuno sapeva come facesse. Una bambina bellissima, sugli otto o nove anni. Una volta finito il sermone sul perché della cattiveria, la trascina in scena, come un illusionista che sta per fare un numero di magia con qualcuno del pubblico. Nessuno di noi conosceva in anticipo le sue mosse, ma Phil era un buon improvvisatore e così l'abbiamo lasciato fare. Matthew Portland aveva portato sul set la bambina, che se ne stava buona buona dietro le quinte, tanto che quasi mi ero dimenticato di lei».

«Come si chiamava? Ti ricordi il nome?».

Si sfregò ancora il viso con una mano. «Sì, me lo ricordo, perché era un nome strano: "Pinslip". Lui la chiamava sempre così. Insomma, ha portato in scena questa Pinslip e un momento dopo, con la macchina da presa che intanto andava, Bloodstone le ha tagliato la gola, proprio mentre la piccola cantava la canzone che lui le aveva detto di cantare». Le sue labbra cominciarono a muoversi come se stesse masticando un chewing-gum. «Al mio paese quand'ero piccolo c'era una pazza che tutti chiamavano "Insalata". Non so da dove provenisse quel nome. Ci divertivamo sempre a farle prendere paura, in tutti i modi possibili». Le sue labbra erano ancora in movimento. Mi guardò, e per un attimo i suoi occhi sembrarono recuperare un guizzo di lucidità. «È da quando abbiamo finito quel film che non mi sento troppo bene. Non voglio fare un altro *Mezzanotte*. La paga era buona, e Phil era un genio, ma non ho intenzione di ripetere l'esperienza. Devo chiamarlo per dirglielo. Sapete se è tornato in città?».

«Eccola, è vicino alla macchina».

Proteggendosi gli occhi dal sole con la mano, Finky Linky guardò verso la strada. Pinsleepe se ne stava accanto a un albero con una palla arancione tra le mani. Non appena ci vide, salutò allegramente.

«Se è veramente un angelo allora può salvarmi, no?».

«Immagino di sì, Wyatt. Forse può farlo».

Usciti dal portico, andammo verso di lei. Ci venne incontro.

«Ciao, Finky Linky, certo che posso salvarti».

Finky Linky guardò verso di me e lei fece altrettanto.

«Perché non mi hai raccontato di quella scena?».

«Non posso raccontarti tutto, Weber. Phil te l'ha spiegato nelle videocassette, no?».

«Perché a volte parli come una bambina e altre come un'adulta?».

«Perché sono sia l'una che l'altra. Oggi ho l'aspetto di una ragazzina con

una palla arancione. Cosa sei riuscito a sapere da Rainer?».

«Che cosa gli è successo? Qual è il problema?».

«Il problema è *Delitti di Mezzanotte.* Così adesso sai che nel film sono stata uccisa?».

«Sì. E Phil sapeva cosa stava per fare?».

«Credo di sì. Quando mi chiamò sul set credevo fosse per mostrare come avesse deciso di cambiare la scena per redimersi. Ma a quel punto si era già spinto troppo oltre. E se anche dentro di lui fosse rimasto qualcosa di buono, ormai doveva uccidere e mostrarlo al mondo intero. Quale modo migliore di un film?».

«È la scena scomparsa?».

Lanciò in aria la palla e la riprese. «La scena è sparita, ma questo non è importante. Prima di morire lui ha bruciato la pellicola e anche il nastro con il sonoro. Ma era troppo tardi e lui lo sapeva. La scena l'aveva girata, e quindi c'era. C'è ancora. Ecco perché si è ucciso».

«E quindi cosa si aspetta che io faccia? Che cosa *posso* fare?».

Pinsleepe lanciò la palla a Wyatt. Mi guardò. «Devi girare un'altra scena, Weber. Per sostituire quella di Phil. Se è migliore, allora tutto tornerà a posto. Per Sasha. E anche per lui».

«È questo? È questo che vuoi?».

«Sì».

«In che modo posso farla "migliore"?».

Dietro di noi qualcuno urlò. Ci voltammo e vedemmo Rainer nella veranda, ancora mezzo nudo, che ci salutava. «Ehi, grazie mille per essere venuti, ragazzi! Mi piace il tuo show, Finky. Se mai avessi bisogno di un tecnico del suono fammi sapere!».

Quando ci girammo di nuovo verso Pinsleepe, se n'era andata.

5

Da' un'occhiata a questa splendida stanza. Vieni, ti faccio vedere un po' cosa c'è in giro.

Sasha è sempre stata una grande collezionista. Quando si hanno soldi si collezionano "oggetti", quando si è poveri si collezionano "cose". Sasha possiede degli oggetti. Alcuni glieli ho portati io. All'epoca i soldi per me non erano certo un problema ed ero talmente ricco che potevo entrare in una galleria o in un negozio di antiquariato senza poi tirare sul prezzo, senza rigirare il pezzo in qua e in là, fingendo di cercare qualche incrina-

tura o qualche difetto nascosto che lo rendesse di meno valore. Quanto costa? chiedevo. Quelli mi sparavano un prezzo assurdo. D'accordo, lo prendo, dicevo io.

Quel grattacielo di Maris York, là sul caminetto, e il quadro di Jorg Immendorf li ha avuti da me. Ho trasportato il quadro con la mia macchina, con la cappotta abbassata. Era talmente grande che sbatteva nel vento come una vela. Il proprietario della galleria era inorridito, ma io volevo portarlo a Sasha immediatamente e vedere la sua reazione. Lo mise per terra e continuò a girarci attorno per qualche minuto, fermandosi a osservarlo da ogni angolo.

Sasha è... oh, non ti preoccupare, non tornerà a casa prima di qualche ora; è ancora all'ospedale per delle analisi. Abbiamo tutto il tempo di apprezzare la sua casa: due tappeti cinesi, uno del colore del crepuscolo, l'altro del colore del deserto; una vecchia boccetta di inchiostro, per la quale mio padre farebbe follie, sulla scrivania di fianco alla pietra rotonda che trovò quando eravamo in New Mexico...

Sasha è una donna capace di chiedere o estorcere milioni di dollari da uomini facoltosi quanto spigolosi, ed è una a cui piace ridere mentre scopa. Quando si sveglia al mattino è generalmente di buon umore. Compra le edizioni di lusso dei libri che la gente le raccomanda di leggere. È ridicolo fare la lista delle buone qualità di qualcuno. In ogni caso, devo farti da guida nel giro del suo appartamento, non nell'esplorazione della sua personalità. Ma come non pensare ai nostri libri, alle due paia di scarpe da ginnastica nere, alla frequenza e la cura con cui annaffiavamo le piante... aruspici. Ricordi questa parola? Studiare l'ordine per trovare risposte. Perché aveva raccolto quella pietra rotonda e non un'altra? Ecco, vuoi tenerla in mano? La grandezza non è importante, ti assicuro. Né la grandezza, né il colore o il posto esatto in cui l'ha trovata: queste cose no. La totalità, piuttosto. I tratteggi di una vita collegati da un occhio attento. La pietra e la bottiglietta di inchiostro sulla sua scrivania, un brutto disegno che raffigura un dinosauro, appeso nella stanza da bagno. Una piccola sciocchezza che la diverte; e se anche dovesse pensare di toglierlo, alla fine non lo farà mai. Perché sono stato io a regalarglielo.

Niente di quello che le ho dato ha lasciato questa casa. Né prima né dopo la mia morte. Controllo ogni giorno, cammino per la casa quando lei non c'è per vedere se qualcosa di me è ancora vivo. Mi dispiacerebbe se anche una sola cosa mancasse.

Qualche volta, quando lei è qui, mi siedo in una stanza vicina e l'ascolto

sbrigare le piccole faccende d'ogni giorno. Lo scroscio della sua doccia, il modo in cui spesso canticchia, il rapido passaggio da un canale all'altro quando cerca di guardare la televisione ma non trova niente... niente a cui dedicare un'ora della sua vita, ora che non ha nulla più a cui dedicarsi.

Non mi siedo quasi mai nella stessa stanza dove è lei. Troppo vicino. Troppo triste. Dall'espressione delle nostre facce non saresti in grado di stabilire chi di noi due è più triste, la donna incinta o l'uomo morto.

Posso raccontarti tutte queste cose? Ti spiace? Te ne sarei molto grato. Quando una relazione è all'inizio, si usano con discrezione e timore dei paroloni che si spera saranno consoni a un prossimo futuro: coinvolgimento, impegno, amore. Sasha e io eravamo all'Hamburger Hamlet sull'Hollywood Boulevard quando pronunciai la prima di queste parole: sincerità.

«Devo essere sincero con te».

Sasha distolse rapidamente lo sguardo e io pensai: oh-oh. Quando tornò a guardare verso di me aveva un espressione infelice e sospettosa. Disse che non le dovevo niente, che anche lei aveva avuto la sua parte dalla scopata che ci eravamo fatti. La parola che avevo usato risultò stupida. Le presi la mano, ma invece di reagire stringendo la mia, o in qualunque altro modo, guardò le nostre mani strette sulla tavola e chiese se la mia "sincerità" significava che la ringraziavo per la movimentata notte trascorsa ma che ora dovevo andare via.

«No, con la mia sincerità volevo dirti che sono innamorato di te».

«Non ero pronta per questo. Sto ancora abituandomi all'idea che andiamo a letto insieme».

«Sì, abituati all'idea. Abituati a me».

Ciascuno rappresentava per l'altro una reale speranza, e fortunatamente lo capimmo rapidamente. Quando la fortuna ti si presenta davanti troppo all'improvviso, può renderti sospettoso. Esiti a coglierla al volo. Ma sia io che Sasha eravamo passati attraverso periodi di solitudine sufficientemente lunghi da sapere che sono molte le possibilità di trarre soddisfazione dalla compagnia di un'altra persona. In altre parole, non pensare troppo prima di agire.

Nelle sue Lettere a un giovane poeta, *Rilke ricopia una delle poesie di Kappus, il suo corrispondente, e gliela rispedisce.*

E ora ve ne porgo quella trascrizione perché so che è cosa impor-

tante e carica di nuova esperienza ritrovare un proprio lavoro in una copia di altra mano. Leggete i versi quasi fossero d'un estraneo, e nell'intimo sentirete quanto siano vostri.

In qualche modo, l'idea di quest'uomo geniale che ricopia a mano una poesia di un ammiratore e gliela spedisce mi ha sempre toccato profondamente. Che generosità! Chi mai penserebbe di fare una cosa simile?

Ma poi conobbi Sasha, e lei prese molto di ciò che ero o credevo, ci mise sopra il suo timbro e me lo ridiede indietro, come se io non l'avessi mai visto prima. Forse l'amore è proprio questo: il desiderio dell'altro di renderti te stesso valorizzato dalla sua visione, abbellito dalla sua calligrafia.

Le chiesi di vivere con me.

Lei abbassò lo sguardo. «Non sono mai riuscita troppo bene in questo». Accennò un vago sorriso che svanì sul nascere.

Allungai una mano e le carezzai i capelli. «Non m'importa niente della lista delle tue vittorie e sconfitte. Ti voglio per quello che sei, non per quello che vorrei tu fossi».

«Anch'io. E questo è il punto di partenza migliore.

Questa sera, quando ho portato fuori Pulce, ho visto un uomo su una motocicletta e la sua ragazza dietro di lui. A un certo punto ha cominciato a strisciare i piedi sull'asfalto. Immagino che i suoi stivali avessero tacchi rivestiti di metallo o qualcosa di simile perché facevano sprizzare scintille da tutte le parti. La ragazza ha riso e lo ha imitato. Era una scena davvero affascinante, magica: il vruuuuum *potente della moto, la risata di lei, tutte quelle scintille...*

Non vedevo l'ora di tornare a casa a raccontartelo. Ma quando sono rientrata e ti ho visto, dopo che ero stata fuori appena dieci minuti, ero così contenta che ho dimenticato quello che ti volevo dire. Anche queste sono scintille, non è vero, Phil?».

Le relazioni che cominciano verso la fine dei vent'anni o all'inizio dei trenta hanno una dimensione che non c'è quando si è più giovani. Oltre a saperne di più, si è anche più grati delle cose belle e si tende a perdonare quelle brutte. Quello che ti manda in bestia a vent'anni, dieci anni dopo è solo una briciola, al più una macchiolina su una manica. Si può pulirla. O trascurarla, dal momento che il resto della giacca è a posto e ti sta bene addosso.

Non ho mai visto sprizzare grandi scintille dai nostri stivali, neppure all'inizio della nostra relazione. Non l'ho mai detto a Sasha, ma a me ba-

stava mettere una mano sotto la sua gonna nel buio di un cinema e sentire il soffice contatto dei suoi peli e la pelle d'oca all'interno delle cosce. C'era amore e rispetto. Scoprimmo di avere un mare di cose di cui parlare.

Una sera Weber venne a cena e disse che sembravamo proprio una coppia. «Alcune persone vivono assieme per anni, ma non hai mai l'impressione che siano bene assortite. È come se vivessero nello stesso appartamento, ma su piani diversi. Non voi due».

Noi eravamo d'accordo. Quello che era strano per me era andare ogni giorno in ufficio a lavorare su qualcosa di disgustoso come Delitti di Mezzanotte, *poi la sera tornare a casa da Sasha e Pulce, a una vita che era diventata così piena e bella.*

Guardando al passato, mi rendo conto che non avrebbe potuto durare a lungo. Sapevo che non era stato Mezzanotte *a portarmi quella fortuna. Sasha ammirava la mia colonna su «Esquire» sul mondo di Hollywood, non Bloodstone. Tuttavia, che le piacesse o meno, era lui il mio pane quotidiano, e passavo una grossa parte della mia vita pensando a lui.*

Una notte, a letto, mentre osservavamo Pulce gironzolare tra di noi alla ricerca di un posto dove accucciarsi, Sasha chiese da dove veniva fuori Bloodstone.

«Intendi dire nel film o realmente?».

«Realmente. Dentro di te. Da dove viene?».

Pulce si lasciò cadere giù e, per coincidenza, guardò dritto verso di me, come se anche lei aspettasse una risposta. Le mie due ragazze.

«Rock and Roll».

«Musica?».

«No, non esattamente. Quando ero ragazzo, mio padre ci portò a fare la prima e unica vacanza che abbiamo mai avuto: a Browns Mills, New Jersey. Le uniche particolarità del posto erano un lago melmoso e la vicinanza con Fort Dix, una della grandi basi militari della Costa Est. Avevamo un bungalow nel mezzo del bosco ed eravamo circondati da famiglie di militari della base. Una di queste si chiamava Masetto e il padre era nella polizia militare. Mia sorella e io quel mese passammo molto del nostro tempo nella loro casa perché i tre bambini avevano più o meno la nostra età.

Un giorno, dopo una nuotata, ci eravamo seduti tutti nella terrazza sul retro della loro casa, a mangiare biscotti e ascoltare la radio. Era una stazione di Trenton. Ricordi la canzone Monkey Time *di Major Lance? Stavano trasmettendo quella quando il programma fu interrotto per un*

notiziario. Un uomo si era avvicinato a una macchina della polizia militare giù alla base, si era affacciato all'interno e aveva sparato ai due poliziotti, così, all'improvviso. Uno di questi era il signor Masello.

Tutti noi ragazzi ci guardammo. Me lo ricordo bene, perché tutti avevamo dei biscotti in bocca e stavamo masticando».

«Ma tu hai usato questa scena in uno dei Mezzanotte*!».*

«Esatto, Mezzanotte *2. L'ho girata esattamente come è accaduta: la bocca del maggiore dei ragazzi Masello si spalancò e ne caddero fuori dei pezzetti di biscotto. Chiuse gli occhi e cominciò a urlare "Rock and Roll! Rock and Roll!", e continuò a urlare fino a che non arrivò sua madre e lo trascinò dentro casa, i ginocchi che sfregavano per terra».*

«Come hai potuto usare questa scena, Phil? E se uno di quei ragazzi avesse visto il tuo film?».

«L'hanno visto. Uno mi ha scritto una lettera, dandomi dello stronzo bastardo».

«Perché l'hai fatto?».

«Lasciami finire la storia. I miei genitori erano così spaventati che questo killer potesse venire da noi che quella notte fecero i bagagli e ce ne tornammo a casa. Nella macchina io mi addormentai e sognai che un uomo con una faccia come d'argento, senza lineamenti, mi inseguiva gridando "Rock and Rolli". Ho fatto questo sogno per tutta la mia vita. Ancora oggi mi spaventa a morte. Dopo quel fatto, rimasi traumatizzato dal rock and roll. Ogni volta che sentivo di un delitto alla radio o che ne leggevo, pensavo a Rock and Roll. Quello per me era il suo nome, e doveva essere stato lui. Mia madre leggeva il «National Enquirer» e ogni crimine di cui si parlava, cervella sul pavimento, sangue sulle pareti, era compiuto da lui. Ciascuno ha la sua visione del male, lui era la mia. Una guerra in Africa? Era stato Rock and Roll. Un bambino era scomparso a Darien? Rock and Roll Lui rappresentava tutto quanto c'era di cattivo. Lui ricopriva tutto il campo. E ogni volta che facevo di nuovo quel sogno, lui diventava più terrificante e spaventoso, dal momento che lo ritenevo sempre responsabile di qualcos'altro».

Sasha sospirò. «Quanto dei tuoi film viene dalla tua vita?».

«Più di quanto vorrei».

«Ti aiuta farci dei film? È una catarsi?».

«Qualche volta. Qualche volta invece è troppo distante. Come quelle barche con il fondo in vetro che ci sono in florida, da cui si vedono i pesci grossi passandoci sopra. Qualche volta fare i film mi porta vicino alle

cose, ma posso solo vederle, vedere la loro sagoma scura. Non posso tirarle fuori».

Ci sono notti nell'arco di una relazione in cui sei vicino come non mai all'altra persona. Generalmente inizia con una dose di sesso entusiasmante, ma poi si evolve in qualcosa di molto più profondo e trascendente. Si comincia facendo all'altro cose che in precedenza erano sempre rimaste allo stadio di fantasie. Poi, quando c'è calma di nuovo, si comincia a raccontare segreti su se stessi o sulla propria vita che non si sarebbe mai pensato potessero venire fuori. Weber le chiama "le Notti Sante", una definizione appropriata. Secondo lui, ci sono poche volte nella nostra vita di adulti in cui siamo "semplicemente" sinceri. Nella nostra vita di tutti i giorni raccontare la verità risulta non necessario, oppure deprimente, e così non lo facciamo.

Questa è una delle ragioni per cui la religione è così in crisi nel nostro secolo: per trovare realmente Dio, si deve essere sinceri. Per essere sinceri si deve cominciare con il guardare con chiarezza dentro se stessi, ma è troppo impegnativo. E così impariamo ad avere a che fare con cose materiali, non solo perché sono raggiungibili, ma perché il modo in cui le raggiungiamo non richiede virtù o un comportamento virtuoso, al contrario di più alte mete. Non vogliamo la bontà, vogliamo una Mercedes. Chi desidera una relazione stabile quando si può averne la parte più divertente senza nessuno degli impegni? Alla fine persino l'AIDS diventa la perfetta malattia del consumatore. Ti viene dal consumo di cattivo sesso o di cattive siringhe. Niente a che vedere con un "flagello di Dio nel nostro tempo". La peste lasciamola ai Secoli Bui.

Sto divagando. Ma perché siamo così sinceri in queste Notti Sante? Perché in quei momenti siamo vicini alla morte. Quella notte Sasha e io parlammo della morte. Discutemmo di come immaginavamo fosse (ci sbagliavamo), di come immaginavamo saremmo morti (io mi sbagliavo), di come volevamo essere sepolti. Ne parlavamo come se l'altro sarebbe stato presente al momento della fine per soddisfare questi ultimi desideri. Dopo facemmo ancora l'amore, perché parlare di morte ti fa sempre sentire più fragile e affamato.

Senti, sai che ti dico? Che la Morte è il minimo. Il minimo di qualsiasi cosa. In quelle ore in cui sei così vicino a un'altra persona, dall'essere due si passa quasi all'essere uno. L'Amore è morte: la morte dell'individuo, la

morte della distanza, la morte del tempo. Quello che c'è di meraviglioso nel tenere stretta la mano di una ragazza è che dopo un po' ti dimentichi quale mano è la tua. Ti dimentichi che sono due invece di un'unica grande mano. La Morte. La Morte non è una cosa morbosa.

Lascia che ti racconti un'altra storia. Quando avevo dodici anni, io e il mio amico Geoff andammo giù al fiume a fare un giretto. Avevamo fumato tutte le sigarette e ci eravamo stufati della gara di lancio dei sassi. Era un'afosa giornata di luglio e gli unici suoni circostanti erano un tosaerba in lontananza e il plic ploc *dei nostri sassi nell'acqua. Lui lanciò una pietra. Io ne lanciai una più lontano. Lui un'altra più lontano ancora. Io ne lanciai una che colpì qualcosa.*

Lentamente, con movimenti languidi, la cosa si girò e divenne un gomito. Un gomito piegato che sbucava dall'acqua come una V rovesciata. Rimase così qualche secondo poi, sempre languidamente (come in preda a una sorta di stanchezza), si rigirò nell'acqua scomparendo.

Dissi a Geoff di andare a chiamare la polizia e con un balzo mi gettai nell'acqua, come un cane che si tuffa da una barca. Sulla superficie non si vedeva più nulla, ma il punto in cui quel gomito era apparso era talmente scolpito nella mia mente che non avevo bisogno di alcun riferimento per ritrovarlo. A una decina di metri dalla riva, di fronte a me, vidi qualcosa di chiaro, qualcosa di scuro, qualcosa di grande. C'era quel gomito appena sotto la superficie dell'acqua! Tenendolo, cominciai a nuotare verso la riva con una mano sola. Ci volle parecchio tempo, e la cosa nella mia mano era dura e fredda. Non guardai dietro di me fino a che non potei toccare con i piedi il fondo e trascinarla a riva.

Era una donna. Era quasi nuda. Solo reggiseno e mutandine. Entrambi erano bianchi e attraverso la stoffa si vedevano i capezzoli scuri e i peli del pube. Il corpo era immobilizzato nel rigor mortis: una mano chiusa a coppa sotto un seno (da cui il gomito piegato), l'altra tenuta rigidamente contro un fianco. Il volto era completamente ricoperto di una specie di muco. Dopo averla trascinata sull'erba mi chinai su di lei e cercai di ripulire un poco la faccia da quella schiuma. Venne via in un unico grande grumo luccicante.

Non la conoscevo, ma anche morta era molto bella, il suo corpo specialmente. Cos'altro avrebbe potuto pensare un ragazzo di dodici anni? Là di fronte a me c'era tutto, in un unico sogno diventato concreto: sesso (non avevo mai visto la cosa dal vero prima), morte, orrore, eccitazione. Chi fosse non era importante né tanto meno come fosse arrivata laggiù. Tutto

questo per dirti della mia delusione quando Geoff tornò indietro e cominciai a sentire l'urlo della sirena della polizia. Era una delle poche volte nella mia vita in cui avevo tutto ciò che desideravo di fronte a me. Tutto ciò che conoscevo, che volevo... era là, completamente materializzato. Nell'arco di pochi minuti (ancora mi sembra di sentire Geoff Pierson correrm incontro veloce attraverso il prato) la vita avrebbe ripreso tutto nelle sue mani - avrebbe ripreso lei - e io sarei stato di nuovo solo: dodicenne, confuso, accaldato, con i nervi scossi.

Se ti è possibile, fissa quel momento nella tua mente. Fissa lo sguardo avido e colmo di desiderio sulla mia faccia. Per l'unica volta nella mia vita, conobbi il segreto più grande di tutti: la morte ti ama.

Eravamo sul set del *Rogo delle suore lesbiche* solo da un'ora quando ne ebbi abbastanza e andai a prendermi un caffè. Se Strayhorn fosse stato vivo, quello che stavamo facendo sarebbe stato un buon soggetto per la sua colonna su «Esquire». Le persone che lavoravano sul set si chiamavano Larry e Rich, Lorna e Debbie. Erano dei professionisti e facevano il loro mestiere con rapidità ed efficienza. Preparandosi alla scena in cui un pretesamurai (tornato di recente dal regno dei morti) avrebbe dovuto strapparle di dosso i vestiti (e la testa), per un bel pezzo Debbie rimase pazientemente in piedi in mutande mentre due donne senza smettere mai di chiacchierare le cucivano addosso un abito tira-e-strappa. L'articolo di Phil sarebbe stato su una giornata durante le riprese di un film horror/sexy di serie D. O magari un'intervista alla "star" Douglas Mann, che si aggirava dappertutto con la sua seconda testa sottobraccio ingozzandosi di barrette di cioccolato farcito.

Da quando film come *Venerdì 13* e *Nightmare* avevano raggiunto il successo, c'era stato un proliferare di film spazzatura a basso costo intrisi di maniaci assassini e bagni di sangue, film che attiravano irrefrenabilmente i frequentatori arrapati dei drive-in o quelli che noleggiavano quattro videocassette al giorno.

I film che avevo fatto io non erano certamente delle cosine leggere (specialmente l'ultimo), ma se pensavo alla sceneggiatura del *Rogo delle suore lesbiche* mi sentivo come se avessi girato il *Finky Linky Show.*

Qualche sera prima in TV avevamo visto un programma sul successo dei film dell'orrore. Cominciava mostrando rivoltanti spezzoni tratti dalla videocassetta che in quel periodo in America andava per la maggiore. Il video si chiamava *I volti della morte* ed era un lungometraggio documentari-

stico composto da un susseguirsi di scene in cui della gente moriva realmente davanti alla macchina da presa: suicidi che saltavano da una finestra, un uomo mangiato da un alligatore (la sua videocamera era caduta a terra e aveva ripreso tutta la scena), plotoni di esecuzione, sedie elettriche. Un film che era una furbata bella e buona e che si poteva affittare per tre dollari praticamente ovunque.

Nella seconda parte del programma, veniva chiesto a una ragazzina di dodici anni che aveva appena visto *Ho sputato sulla tua tomba* perché guardasse cose come quella. Tutta raggiante, lei aveva risposto: «Adoro tutto quel sangue!». Davvero aveva risposto così. E pensare che io da ragazzo dopo aver visto *Il mostro di sangue* con Vincent Price avevo avuto orribili incubi per mesi!

Ma per tornare a Finky Linky, il suo arrivo sul set suscitò un grande entusiasmo. Attori con l'interno degli occhi che colava fuori dalle orbite rigando tutto il viso o con accette piantate nella schiena accorrevano per un autografo o semplicemente per un saluto.

Wyatt era la parte stravagante e affascinante di Finky e, come grande favore al regista, si prestò persino per una apparizione carneo di pochi secondi nella inevitabile scena del morto vivente.

Cosa ci facevamo là? La mia giustificazione era che quello era l'unico film dell'orrore che si stava girando in quel momento a Los Angeles. Non giravo un film da oltre due anni. Se il mio prossimo film doveva essere un horror - così da realizzare il desiderio di Phil e di Pinsleepe - volevo vedere cosa stavano facendo questi ragazzi. Wyatt diceva che era venuto anche lui perché aveva sempre desiderato sapere come si faceva quella merda.

Quello che avevo visto durante la nostra prima ora sul set era deludente. Usavano una nuova macchina da presa, un aggeggio molto sofisticato che veniva dall'Austria, ma a parte questo la scenografia era fin troppo familiare. Mi faceva tornare in mente il motivo per cui avevo abbandonato quella carriera.

Tutta la gente che lavora alle riprese di un film, persino il più sconosciuto elettricista o manovale, ostenta una certa aria d'importanza, cosa spiegabile con il fatto che a quanto pare tutti vorrebbero lavorare nel cinema. È un fenomeno interessante: chiedete a dieci persone se vorrebbero fare il presidente e sicuramente alcune di queste diranno di no. Chiedete loro se vorrebbero lavorare nel cinema, in un modo o nell'altro, e potete scommettere che la maggior parte, se non tutti, risponderanno di sì. Paradossalmente girare un film è una delle cose più noiose che esistano. Niente viene

fatto con rapidità, ogni cosa viene ripetuta quattro, cinque, sei... un'infinità di volte. Non c'è neppure un gran senso di coesione tra le persone, perché su un set il compito di ciascuno è così specifico e richiede talmente tanto tempo, che devi lavorare a preparare tutto fino all'ultimo istante prima del ciak e poi devi affannarti a pensare alla ripresa successiva.

Questo, comunque, è vero per molti lavori: il consumatore vede solo il prodotto finale, così affascinante ed eccitante che è difficile non avere la voglia di provare.

Sorseggiavo un caffè, in piedi, un po' in disparte, e mi voltai a osservare il set. Pensai a *Wonderful*, l'ultimo film che avevo girato: ricordai di come avessi di frequente l'impressione di non stare veramente vivendo la mia vita quanto piuttosto di guardarla dall'esterno. Era una sensazione sinistra e ossessionante e ci volle del tempo perché passasse. Ritornò in parte il giorno che seppi che Phil era morto. Come ho già detto, una delle prime cose che mi vennero in mente fu di immaginare la sua morte come un film. Certo, questo potrebbe essere dovuto allo shock causato dalla notizia, tuttavia già qualche mese prima mi era accaduto di vedere tutto come attraverso l'obiettivo di una macchina da presa interna. *Io sono una macchina da presa* è un titolo meraviglioso, ma quando questo diventa la tua vita non è per niente sano. Guardare il set di quel film mi faceva tornare in mente i miei ultimi giorni a Hollywood.

«Gregston? Weber Gregston?».

Mi girai e vidi una graziosa donna sui trent'anni. «Sì?».

«Tu non mi conosci, ma in qualche maniera io conosco te. Mi chiamo Linda Webster. Ho fatto la costumista per Phil Strayhorn nei film della serie di *Mezzanotte*». Un po' incerta, mi tese la mano. Senza badare troppo a quello che facevo, a mia volta allungai la mia, ma un secondo più tardi strillai. Chinando lo sguardo vidi che un grosso ago mi si era conficcato nel pollice.

Lei lo tirò via e lo riappuntò nel puntaspilli che portava allacciato al polso, segno di riconoscimento del suo ruolo di costumista.

«Mi spiace terribilmente. Me ne dimentico sempre... Mi spiace».

«Non importa, non importa. Davvero!». Aveva un'espressione così costernata e angosciata che mi preoccupavo più di come si sentisse lei che non del mio pollice dolorante. «Andiamo, ci prendiamo un caffè?», le dissi porgendole il mio.

«Sei stato in Europa per un pezzo, eh?».

«Come?».

«In Europa si dice: "Ci prendiamo un caffè?". Gli americani invece dicono: "Ti va un po' di caffè?". Una quantità determinata o no, a seconda del lato dell'oceano in cui ci si trova. Quanto tempo sei stato laggiù?».

«Circa un anno».

«Ah, ma è vero! Ora ricordo! Phil parlava molto di te e si chiedeva sempre che fine avessi fatto. Quando riceveva una tua cartolina la portava sul set per farcela vedere. Erano davvero divertenti.

Che ne pensi della sua ultima trovata pubblicitaria? Ti ha detto che cosa sta facendo ora?».

«Che cosa *sta* facendo? Ma è morto!».

Lei scosse la testa sorridendo. «Non è quello che ho sentito dire».

«Lol... Linda, ti chiami Linda, vero? Linda, sono ospite da Sasha Makrianes. È lei che ha trovato il corpo. È morto, capisci?».

«Conosco Sasha. Avrà trovato un uomo che si era fatto saltare le cervella. Questo è tutto».

«Ma cosa stai dicendo? Stiamo parlando del mio migliore amico».

Aveva lo sguardo di quelli che pensano di essere più furbi di quanto siano in realtà. Eppure quello sguardo diceva anche che lei sapeva qualcosa, un segreto forse, che io non conoscevo. Dall'espressione che aveva, capii che l'avrebbe tirata molto per le lunghe prima di lasciar trapelare qualcosa.

Finky Linky si avvicinò da dietro e mi appoggiò una mano sulla spalla. «Ciao, Linda! Non sapevo che stavi lavorando a questo film».

Linda fece il broncio sporgendo il labbro inferiore in modo esagerato. «Prima ti ho visto e ti ho salutato, Wyatt, ma evidentemente eri troppo occupato con Debbie e gli altri».

Lui fece la tipica risata alla Finky Linky e con la sua vocina disse: «Ti ho visto, e ti ho detto: dobbiamo smetterla di vederci in questo modo».

«Racconta a Wyatt quello che hai appena detto a me».

Linda scrollò le spalle. «Ho detto che ormai lo sanno tutti che Phil non è morto. Che è stata una grande orribile montatura».

La voce di Finky scomparve per lasciare di nuovo il posto a quella vera di Wyatt, pacata ma tagliente: «Che cosa stai dicendo?».

«Si è fatto vedere ovunque in città sin dall'inizio. Voglio dire, dai, andiamo, Wyatt, che ne dici della comparsata al cimitero? Davvero pensi che fosse spontanea? L'intera faccenda non è altro che una grossa montatura».

«Dov'è che è stato visto?».

«Qualcuno l'ha visto farsi un hot dog al Tommy, Walt Plotkin l'ha visto sulla Melrose a Los Angeles. Non so... ho sentito dire che un sacco di gen-

te l'ha visto in posti diversi».

«Fare cosa?».

«Gironzolare. Bere, mangiare. Cose normali».

Guardai Wyatt. «Sembra un po' come un titolo del "National Enquirer": "Philip Strayhorn vivo e vegeto a fare spese sulla Melrose Avenue"».

«Però questo spiegherebbe le tue videocassette, non trovi? Non più video dal regno dei morti».

«Wyatt, per l'amor del cielo, non crederai davvero a queste stronzate? Hanno detto cose simili dopo la morte di tutte le celebrità! Elvis è vivo. Kennedy è vivo. Howard Hughes».

«Stronzate? Grazie tante!». Linda girò sui tacchi e se ne andò.

Nessuno di noi diede peso alla cosa. Contando sulle dita mentre parlava, Wyatt cominciò a ricapitolare la storia. «Avrebbe perfettamente senso, Weber. Un orribile senso da melodramma. La ragazzina, un *angelo* messaggero, se preferisci, porta il monito di Dio a non fare più quel tipo di film. E noi sapevamo che non ne voleva fare più. Sapevamo anche che era sull'orlo di una crisi, forse persino malato. E non è la prima volta che accade qualcosa di simile da queste parti. Sia per farsi pubblicità sia perché qualcuno crolla e sparisce per sempre».

«E Sasha?».

«Sasha? In qualche modo Phil aveva capito che lei era malata ancora prima che lo sapesse lei».

«Oh, ma andiamo! E cosa ne dici della sua gravidanza? Phil sapeva anche quello?».

«A volte si capisce quando una donna è incinta; ha un'espressione diversa. Non è certo una novità».

«E il mio tatuaggio, allora?».

Prese la mia tazza di caffè e ne bevve un sorso. «Questa potrebbe essere una magia tua, non sua. Finora non ne avevamo neanche parlato. Ricorda che sei tu quello che è andato a Rondua, non Phil».

6

Ogni volta che un sogno si avvera, ti avvicini un passo di più a Dio. Ma più ti avvicini a lui, più lo vedi bene, e più ti accorgi che non è come te l'immaginavi.

Mi innamorai di Cullen James nel modo in cui mi era sempre piaciuto innamorarmi: con l'entusiasmo gioioso e la dedizione di un adolescente,

uniti alla piacevole capacità di apprezzare le cose, che solo l'esperienza può darti. La desiderai nel momento stesso in cui la conobbi. Era una donna per cui lottare, una donna da desiderare. Le parlai con troppa foga, volevo che sapesse ogni cosa e subito. Il suo sorriso mi disse che comprendeva la mia fretta. Il mio sogno si avverava.

Non abbiamo mai fatto l'amore. Non ho mai assaggiato la sua bocca minuscola. Era felicemente sposata con un uomo a cui non avevo niente da obiettare, un uomo in gamba, forte, fondamentale per lei. Io non lo ero, e qui il mio sogno si faceva fin troppo vero. Avevo finalmente trovato ciò che volevo, una moneta di inestimabile valore rinvenuta per caso in mezzo alla strada, ma non c'era alcuna effigie sul rovescio di quella moneta. Cullen voleva un amico, non un'altra persona con cui condividere la vita.

Perché Danny James e non Weber Gregston? Una sfilza di motivi, alcuni dei quali si ritrovano nel suo libro *Le ossa della luna.* Ma ciò che ricordo meglio (e con più grande dolore) è una conversazione in cui io le feci proprio quella domanda. Perché lui e non io?

«Perché io e te ci mandiamo fuori di cervello a vicenda. Già mi basta perdere la testa dietro ai miei nervosismi e alle mie stranezze. Tu sei il vento che alimenta la mia fiamma, e viceversa. Fin qui ce la siamo cavata bene, a meraviglia, ma questo è solo l'inizio. Quando una relazione comincia, si è sempre freschi e profumati, e ci si comporta sempre nel migliore dei modi. Ma cosa succede dopo, quando ti basta un'occhiata per capire che l'altro si sente di merda e che non c'è verso che gli passi? Forse il miglior modo per rendere la pariglia sarebbe tenere il muso per tre giorni, non credi? Io e te ci comporteremmo in questo modo l'uno nei confronti dell'altra. Ci faremmo la guerra fino a estenuarci, e tireremmo fuori tutta la nostra cattiveria, anche se non lo vogliamo veramente. Siamo troppo simili, Weber. La persona che più mi fa andare fuori di testa sono io. Cosa succede se due me o due te si ritrovano la notte nello stesso letto? Certo, faremmo l'amore alla grande, e faremmo anche le più belle chiacchierate del mondo, ma entrambi conosciamo i punti deboli, come due maestri di karatè. Tutti i punti di pressione più a rischio. Colpisci in questo punto e vedrai il tuo avversario crepare in un secondo. Colpisci in quest'altro e vedrai il suo ego cadere a pezzi.

Danny mi dà la tranquillità. Non è una tranquillità ottusa. Noi ci bilanciamo a vicenda. Non è questo che dovremmo fare, cercare il nostro equilibrio?».

«Come fai a sapere tutte queste cose se neanche ci proviamo?».

«Perché ho paura che mi piacerebbe troppo vivere con te, e mi accorgerei troppo tardi del grande errore commesso».

«Questa si chiama vigliaccheria».

«Essere al sicuro ed essere amati non è vigliaccheria. Tra noi ci sarebbe amore, ma non sicurezza, Weber. Ci ritroveremmo a lanciarci da un trapezio all'altro senza rete. Tutto va bene quando sei giovane e non hai altro da perdere oltre al cuore, ma quando invecchi, e ti accorgi che il cuore è solo una parte di un tutto unico, allora ti tiri indietro e preferisci avere una famiglia piuttosto che stare sospeso nel vuoto. Io preferisco sdraiarmi per terra e guardare le stelle nel cielo piuttosto che tentare di volare per raggiungerle, con pochissime possibilità di riuscita».

«Allora credi che esista qualche possibilità per noi?».

«Certo. Ma sono pochissime, e io non voglio più correre rischi. Al momento ho un brav'uomo al mio fianco, ho un figlio, e una vita piena di gioie. Che cosa dovrei fare, puntare tutto questo ben di Dio sul tavolo da gioco nella speranza di vincere un piatto ricco? Quante volte capitano le vincite clamorose? Quanta gente si alza dal tavolo con le tasche piene di soldi?».

Quella conversazione non andò a finire nel suo libro, ma la ragione per cui me la ricordo così nitidamente è che quella notte sognai Rondua per la prima volta.

Che cos'era Rondua? Prendete una percezione infantile e portatela in un negozio di giocattoli quando avete sei o sette anni. Là dentro ci sono animali di peluche enormi e imponenti come grattacieli. Vi viene voglia di vedere e toccare tutto, anche le cose più terrorizzanti o ripugnanti. Ecco cos'era Rondua. Un posto dove i sogni di un tempo, le creature e le situazioni da cui venivi avvicinato (sì, a Rondua erano le situazioni che si imbattevano in te, non viceversa), tutto ritornava a farti visita, a darti consigli, a sconvolgerti. Ma quelle cose erano solo una parte. Non si trattava soltanto di ciò che conoscevi. Era un mondo dove lo stupore e la sorpresa erano moneta corrente, e dove non esistevano certezze.

La gente sogna di continuo luoghi insoliti, ma in questo caso succedeva che io e Cullen James avevamo le stesse visioni, vedevamo gli stessi paesaggi fantastici, le stesse strane creature, e così il giorno dopo potevamo scambiarci opinioni e disegnare mappe.

Cosa significava, e perché accadeva? Lo chiesi a diverse persone, ma la spiegazione più plausibile mi giunse da Venasque, lo sciamano di Phil, il tizio col maiale che un tempo era stato nostro vicino di casa. L'unica prova

che avevo dei poteri di quell'uomo era l'inequivocabile fede in lui che possedeva Strayhorn, cosa che, comunque, non servì a cancellare il mio scetticismo. Ma quando i sogni di Rondua cominciarono a divenire sempre più frequenti, pensai che non sarebbe successo niente di male se ne avessi parlato con lui.

«La sai la barzelletta del thermos? C'è un gruppo di scienziati che intervista la gente chiedendo quale sia la più grande invenzione dell'uomo. Qualcuno ovviamente dice la ruota, qualcun altro l'aeroplano, l'alfabeto... Ma uno risponde: "Il thermos".

"*Il thermos?* Cosa stai dicendo?".

Il tizio dice: "Dunque, in inverno, quando il termometro va sotto zero, io riempio il mio thermos di minestra bollente e vado a vedere una partita di football. Due ore dopo, fa un freddo cane, ma io apro il mio thermos e la minestra è ancora calda. Giusto?

Bene. Dunque, quando siamo in piena estate e ci sono quaranta gradi, io riempio lo stesso thermos di limonata ghiacciata. Due ore dopo, quando si muore di caldo, lo apro e la limonata è ancora fredda. A questo punto ho una domanda da fare: come fa il thermos a sapere se deve conservare il freddo o il calore?"».

Venasque prese una manciata di M&M'S e le allungò al maiale.

«Non comprendo l'analogia».

«L'*amore* è la più grande invenzione degli esseri umani, Weber. È un'invenzione talmente grande che dopo essere stata creata è diventata fin troppo potente e intelligente, al punto da sfuggire alle nostre stesse mani e vivere di vita propria. L'amore è come il thermos: lo sa e basta. La domanda è valida per tutto ciò che riguarda la sua sfera d'azione. Tu desideri questa donna e sai che è la persona giusta per te, ma la cosa non può realizzarsi. Dunque, l'amore prende il comando. Non puoi averla, ma puoi conoscerla meglio di chiunque altro al mondo, compreso l'affettuoso maritino. Non potete andare a letto insieme, ma hai la possibilità di "conoscerla" più di quanto ti insegnerebbero centinaia di notti passate in sua compagnia. Come si chiama quel posto? Rondua? Goditelo tutto, Weber. Anche le sue parti insidiose. L'amore ti sta facendo un regalo. Voi due soli».

Così come erano arrivati, i sogni mi abbandonarono. A quanto dice nel suo libro, Cullen pensò che io avessi smesso di sognare perché lei mi aveva messo una mano sulla fronte e aveva pronunciato una parola magica. Io credo che i sogni siano cessati perché io avevo vissuto questo amore per lei come l'attraversamento di un traforo alpino, venti chilometri e passa di

galleria alla fine della quale comunque si arrivava dall'altra parte. Quando lei mi posò la mano sulla fronte pronunciando la parola "Koukounaries", io ero entrato nel tunnel e ne ero già emerso, ritrovandomi in un altro paese, abbagliato e disorientato, ma al sicuro.

Avrei continuato ad amarla per sempre, ma non con la necessità e la speranza disperata di una volta. Era un istinto suicida. Se Venasque aveva ragione e l'Amore ci aveva regalato Rondua, la perdita del mio luogo del sogno significò anche la fine dell'ossessione malsana che nutrivo per Cullen James, ossessione che aveva ammorbato mesi e mesi della mia vita.

Un paio d'ore dopo che Wyatt aveva menzionato Rondua, Danny James chiamò per sentire come andavano le cose. Io volevo parlare delle videocassette e del tatuaggio che se ne andava via dalla mia schiena, ma Sasha era in casa e io non volevo ancora che sentisse quelle cose. Wyatt era l'unico a conoscenza di tutta la storia ed eravamo d'accordo di non dirle niente finché noi stessi non fossimo stati più sicuri. E se Strayhorn fosse stato vivo? E se Pinsleepe fosse davvero un angelo sceso sulla Terra per correggere i torti? Sasha era incinta e devastata dal cancro. Quando io feci presente a Wyatt che anche lui aveva il cancro, lui respinse con un gesto brusco le mie osservazioni, perché lui non aspettava un bambino. E poi lui credeva nelle cose impossibili, come gli angeli e l'espiazione dei peccati. Sasha invece no, il che complicava le cose nel caso si fosse reso necessario fare qualche altra follia per risolvere i problemi.

«Danny, non mi hai mai detto perché Phil era andato a New York la settimana prima della sua morte. Me lo potresti dire adesso? Credo che sia importante».

«Era in compagnia di una ragazzina di nome Pinsleepe. Di otto o nove anni. Disse che era sua nipote, ma non so se fosse vero. Quella fu la prima cosa che mi fece preoccupare. Quei due andavano avanti e indietro parecchio, visto che ogni volta che chiamavo dovevo lasciare un messaggio. Quando li ho visti, erano appena tornati dal New Jersey».

«Ti ricordi dove, nel New Jersey?».

«No, ma Phil disse che aveva trascorso un'estate in quel posto da piccolo».

«Era Brown Mills?».

«Sì, era proprio Brown Mills».

«Com'era, quando l'hai visto?».

«Molto su di giri, come se si fosse fatto di dexedrina. Continuava a dire

spiritosaggini per far ridere la ragazzina. Come se stesse facendo il babysitter e si sentisse obbligato a farla divertire continuamente. Era strano. Io mi sentivo a disagio».

«Perché non hai portato Cullen?».

«Perché me l'aveva chiesto lui. Né Cullen, né Mae. Anche questo era strano, perché lo sai quanto gli piacevano entrambe. Passammo alcune ore insieme e poi io andai via perché avevo un appuntamento. Mentre ci stavamo salutando, mi disse di riferirti che presto ti avrebbe mandato delle videocassette molto importanti».

«E com'è che non me l'hai detto?».

«Perché qualche giorno dopo è morto».

Se avete visto *Il ritorno di Mezzanotte* sapete tutto di Brown Mills, New Jersey. Solo che nel film Phil aveva chiamato la città Leverett, come il nome dello studentato in cui avevamo abitato a Harvard.

Perché è voluto andare laggiù con la piccola? Ci sono fatti singolari nella vita che ne determinano la direzione o ne modificano per sempre il corso. Non mi riferisco solo al matrimonio o alla perdita di una persona amata. Nel caso di Strayhorn, fu la morte di due sconosciuti a influenzare la sua esistenza. Entrambi gli eventi si verificarono nell'estate trascorsa a Brown Mills, quando lui aveva dieci anni.

La sua famiglia aveva affittato una casetta vicino al lago. Il paese era vicino a una base dell'esercito, per cui molte famiglie di militari vivevano nei dintorni. Phil fece amicizia con i figli di uno di loro, e così se ne andavano a spasso tutti insieme.

Il padre dei ragazzi era un agente della polizia militare. Un giorno, quando tutti i marmocchi erano seduti ad ascoltare insieme la radio, trasmisero un notiziario dicendo che due poliziotti erano stati uccisi da un ignoto aggressore. Quando diedero i nomi e sentì che il padre dei suoi amici era uno di loro, Phil ebbe uno scatto di nervi e cominciò a urlare: «Rock and Roll! Rock and Roll!». Fu portato all'ospedale e tenuto in osservazione.

Quell'episodio poteva bastare, per una estate. Ma qualche settimana dopo, Phil era di nuovo al lago a tirare pietre nell'acqua con un altro amico, e a un certo punto uno dei due colpì qualcosa. Si trattava del corpo di una ragazza. Strayhorn restò impalato sulla sponda a guardare il compagno che la trascinava fuori dall'acqua. Dopodiché corse via urlando: «È stato Rock and Roll!».

Per anni, dopo quegli episodi, fu tormentato dal mostro chiamato "Rock and Roll". Ogni volta che succedeva qualcosa di spiacevole, lui era sicuro di chi fosse il colpevole. Se si svegliava nel cuore della notte sudato e affannato, sapeva a chi imputarne la causa. Ognuno di noi ha i suoi demoni, ma quello di Phil era collegato alla vera morte e a un vero cadavere.

Anche quando eravamo a Harvard, gli capitava qualche volta di sognare Rock and Roll e di urlarne il nome. Mi raccontò le origini del suo incubo, e di come nel corso degli anni il mostro avesse cominciato ad assumere un volto e un corpo, successivamente utilizzati come punto di partenza per la creazione di Bloodstone.

Quando chiusi la telefonata con Danny, mi sentivo la testa come se stesse per sbuffare vapore: Sasha, Pinsleepe, Strayhorn (vivo o morto), gli angeli, i diavoli, Brown Mills...

Ma che cazzo ci faceva Phil con Pinsleepe a Brown Mills, New Jersey?

Era stato visto a El Coyote, così ci recammo là per chiedere informazioni: niente. Era stato nella valle in un locale gay chiamato "Jack's", così andammo anche là: niente. Era stato visto sulla Rodeo Drive... Continuammo a chiedere in giro per tre giorni prima che saltasse fuori qualcosa. Io ero tornato più volte a guardare i video per vedere se fosse apparso qualcosa di nuovo, ma non c'era niente. Sia io che Wyatt cominciammo a fare telefonate chiamando gente che conoscevamo, e poi gente che conosceva i nostri conoscenti, finché le nostre orecchie non furono arrossate e subissate di noia. Ci sono tante di quelle storie e controstorie a Los Angeles, che dovevamo continuamente confrontare i rispettivi appunti per controllare se certe informazioni le avessimo già o se fossero in contraddizione con quelle in nostro possesso.

Ciò che venne fuori fu che un uomo con tutta l'aria di essere Philip Strayhorn se ne andava in giro per la città in occhiali da sole Porsche, completo nero di seta, camicia uguale e scarpe di rettile dicendo: Ah! Ah! È stata tutta una montatura pubblicitaria. Eccomi qui, a smentire le voci sulla mia presunta morte.

La cosa più strana di questa descrizione era che Strayhorn era l'uomo più trasandato che conoscevo in fatto di abbigliamento. Altro che scarpe di rettile!

Phil si comprava i vestiti nello stesso modo in cui certa gente mangia la prima cosa che trova quando ha fame. Quando le mutande gli cadevano a pezzi, andava da Thrifty Drugs su La Brea (una delle sue vie preferite) e si

comprava tre confezioni da sei pezzi ciascuna di mutande bianche semplici. Intanto che era là, poteva capitare che si desse alle spese folli, che consistevano nell'acquisto di alcune magliette bianche e qualche paia di calzettoni da basket. Quando arrivava addirittura a comprarsi dei jeans e delle scarpe da ginnastica, allora voleva dire che aveva raggiunto il massimo della sua eleganza.

E poi, lui usciva di rado. I ristoranti raffinati e i locali alla moda lo mettevano a disagio e gli davano ai nervi. La sua idea di divertimento consisteva nello starsene a casa a chiacchierare con Sasha o a giocare col cane. La sua casa era una delle più accoglienti che avessi mai conosciuto.

Chiamai il mio amico Dominic Scanlan al Dipartimento di Polizia di Los Angeles e gli raccontai tutta la storia. Lui disse che avrebbe fatto delle ricerche. Due ore dopo mi richiamò e mi diede un appuntamento, lasciandomi un indirizzo in centro. Quando io e Wyatt giungemmo sul posto, ci trovammo davanti a una casa gialla parzialmente circondata del nastro messo dalla polizia. Dominic comparve dopo qualche minuto.

«I ragazzi in questo quartiere fanno presto a strappare il nastro. Abbiamo ricevuto una telefonata un paio di giorni fa dagli inquilini della casa accanto, che dicevano che qui dentro stava succedendo qualcosa di sospetto. Strani rumori, schiamazzi e tonfi, cose del genere. In questa zona gira un sacco di crack, quindi abbiamo pensato che qualche spacciatore avesse organizzato una festa.

Affanculo quello che pensavamo. Non c'è mai niente di semplice, eh? Il primo poliziotto entra in casa, dà un'occhiata e poi chiama il suo compare: "Ehi, vieni qui! C'è la sorpresa nell'uovo di Pasqua! "». Dominic tirò fuori una busta da lettera da sotto il braccio e la aprì. Tirò fuori delle fotografie e ce le passò.

«Santo cielo!».

«James Penn, ex attore fuori uso, ex cameriere da Jack's...».

«Ex essere umano!».

«Esatto, Finky. I ragazzi di medicina legale stanno ancora cercando di capire cosa gli è successo».

«Qual è la causa della morte?».

«Elettroesecuzione, dissanguamento... merda, non lo so. Tutto quanto. Ah, buona questa, un uomo che muore di tutto!».

«E questo è il tizio che se ne andava in giro fingendo di essere Strayhorn?».

«Guarda le altre foto».

Ce n'erano alcune con Penn vivo e sorridente. Somigliava a Phil, ed era facile capire come mai qualcuno l'avesse potuto scambiare per lui.

Mi venne in mente una cosa che mi fece accapponare la pelle. Guardai Dominic.

«È una scena di *Mezzanotte arriva puntuale*».

Annuì. «Esatto. Un perfetto crimine hollywoodiano: un tizio se ne va in giro spacciandosi per Philip Strayhorn e si ritrova ammazzato nel modo in cui Bloodstone aveva conciato il personaggio di un suo film. Giustizia cinematografica. In altri posti c'è la giustizia poetica, quella fondata sugli ideali più alti, qui, invece, c'è la giustizia cinematografica!».

«Possiamo entrare?».

«Parla per te, Weber, io non ho nessuna intenzione di mettere piede là dentro».

«Sì, puoi entrare, ma non toccare niente, intesi? Stanno ancora svolgendo le indagini. Io me ne sto qua con Finky. Voglio fargli un paio di domande sul suo show vecchia maniera. A casa ho una bellissima maglietta di Finky Linky. Peccato non l'abbia portata, se no me la potevi firmare. Eccoti la chiave, Weber».

C'era un sentierino di mattoni che portava al porticato della facciata. Il prato odorava di erba appena tagliata. Due degli scalini scricchiolarono sotto il mio peso. Pensai alla visita in casa di Rainer Artus di qualche giorno prima. Nella sua casa aleggiava un sentore indistinto di follia; qui si percepiva una follia di altro genere, l'amara follia della morte.

Aprii la porta ed entrai.

Stranamente, tutto era in perfetto ordine. Il pavimento di legno era pulito e nell'aria si sentiva un odore di disinfettante al pino. Immacolato, ordinato. Quando aveva fatto il consulente tecnico per uno dei miei film, Dominic mi aveva portato su altri luoghi del delitto. Quei posti riflettevano il caos dell'azione: sangue, disordine, tende strappate dalle finestre con la disperazione della morte che si abbatte improvvisa. Qui non c'era niente di tutto questo. La casa di James Penn sembrava pronta per accogliere ospiti in arrivo da un momento all'altro.

Entrai nel soggiorno e vidi Pinsleepe seduta su un divano blu che mangiava un cono gelato di colore rosso.

«Ciao, Weber».

«Da quanto tempo sei qui?».

«Non lo so. Ti stavo aspettando. Ho appena finito di pulire tutto».

«Conoscevi quell'uomo?».

«James Penn? No. Ma si tratta di un'altra tessera del mosaico di Phil».

«Penn è stato ucciso nello stesso modo in cui Bloodstone aveva ammazzato qualcuno».

«Esatto. Proprio come ti ho detto: quando Phil girò quella scena, tutte le creature malvagie si ritrovarono in libertà».

«Vuoi dire che Bloodstone è vivo?».

Sorrise e leccò il suo cono a un angolo. «No. Phil aveva ideato la scena, non Bloodstone. Tutti i *Mezzanotte* rispecchiano Phil».

«Lui è vivo?».

«No. È morto. Ma quello che lui era è ancora vivo. Mi segui? Se tutti potessero sistemare nel cielo i bambini che sono stati un tempo, capirebbero meglio se stessi.

Non importa quante volte Phil si sia ucciso, inserendo nel film quella scena dopo che io gli avevo detto di non farlo. Solo allora si stava uccidendo. Tutti gli altri Strayhorn, quelli degli ultimi trent'anni, erano vivi e vegeti: il piccolo Phil che fugge dallo spauracchio Rock and Roll, il Phil che crea il personaggio di Bloodstone, tutti quanti. La persona che sei in questo momento ha il controllo di tutte le persone che sei stato in passato. Se il tuo io presente muore per le ragioni sbagliate, gli altri riescono a fare quello che vogliono. E se non hanno una guida, impazziscono».

«Hanno ucciso Penn?».

«Certo. Forse è stato il Phil di otto anni che era arrabbiato perché quello si era spacciato per lui. O il Phil ventiseienne che era sempre sballato e faceva strane cose... Non saprei dirti quale. Forse una combinazione di più d'uno. Forse si erano dati appuntamento per fare fuori Penn.

Sasha ti ha mai detto perché si sono lasciati? Chiediglielo. Chiedile di parlarti di *Un quarto d'ora solo per te.* Ce l'ha ancora. Non farti raccontare che non ce l'ha più. Così conoscerai qualche altro Phil, qualcuno di quelli che non conosci.

Tu sei l'unico che può fare qualcosa adesso, Weber. Se non giri quella scena, tutto finisce. E, tra l'altro, Sasha muore».

«Cioè?».

Pinsleepe scosse la testa.

«Se giro la scena... bene, allora Sasha rimane viva e il bambino che porta in grembo, che saresti tu, morirà. Giusto?».

«Giusto. Io vado. Non occorre che stia ancora qui».

UN QUARTO D'ORA SOLO PER TE

Cominciò in modo alquanto innocente, o almeno così sembrava. Si amavano. Volevano invecchiare insieme, e questa è forse l'unica vera prova di un grande amore. Negli ultimi tempi, comunque, una macchia aveva oscurato la lente limpida del loro amore: il sesso. Era sempre andato tutto bene tra loro, e c'erano stati tempi in cui si erano divertiti molto l'uno tra le braccia dell'altra. Ma quando si dorme accanto a una persona per migliaia di notti, parte dell'effervescenza svanisce al tocco di mani ormai troppo familiari.

Una volta, mentre si adoperavano a sintonizzarsi l'uno sul ritmo dell'altra, lei aveva inavvertitamente mormorato qualcosa che lo aveva fatto sorridere, e poi aveva voluto parlarne, in quei momenti di dissolvenza soffusa che prelude al sonno.

«Non farlo!», erano le parole che lei aveva pronunciato.

Lui non stava facendo niente di nuovo o di speciale, dunque dovette dedurne che lei stava fantasticando di qualche oscenità con qualcun altro. Quel pensiero lo fece eccitare enormemente perché anche a lui diverse volte era capitata la stessa cosa.

Più tardi, nell'oscurità bluastra, lui le sfiorò la mano chiedendole se era così.

«Sono imbarazzata», rispose lei, ma poi ridacchiò. Segno che voleva parlarne.

«Avanti, non ti vergognare. È capitato anche a me, ti giuro! È soltanto un modo diverso».

«Mi prometti che non fraintenderai le mie parole?».

«Promesso».

«Va bene, ma sono davvero in imbarazzo».

Lui le strinse la mano, sapendo che se avesse detto qualcosa, lei si sarebbe zittita immediatamente.

«Be', non è una persona in particolare. È un uomo. Ma si tratta solo di una fantasia. Lo vedo in metropolitana e non riesco a smettere di guardarlo».

«Com'è vestito?».

«Come piace a me: giacca e cravatta. Magari un bel completo. Porta anche delle scarpe da ginnastica bianche immacolate, il che rende le cose ancora più eccitanti. È un tocco di frivolezza che lascia intendere che è uno che si veste come gli pare e non gliene frega niente di quello che pensano gli altri».

«Bene, e poi cosa succede?».

Lei fece un respiro profondo e lo rilasciò lentamente prima di riprendere a parlare. «Lo vedo e non riesco a staccargli gli occhi di dosso, come ho già detto. È sessualmente molto attraente, e questo fa parte del gioco, ma ci sono anche altre cose che lo rendono una persona speciale.

Ha degli occhi grandi da francese e tiene con sé un libro che da tempo meditavo di leggere. Alla fine, mi guarda e io vado fuori di testa. La cosa più bella è che lui non mi tocca neanche. Mi guarda e basta, e io capisco che mi desidera. Adoro quella sensazione. Non mi smaneggia come se fossi una macchina nuova in un autosalone».

La storia che gli stava raccontando era molto più dettagliata di quanto lui si aspettasse. Nelle sue fantasie, invece, lui faceva gli occhi dolci alle cameriere coi tacchi alti o alle commesse dalle labbra turgide. Tutto come previsto. Andavano nell'appartamento di lei e, una volta là, si lanciavano in amplessi carichi di accesa passione e curiosità.

Passa qualche istante prima che lui si renda conto che lei ha ripreso a parlare.

«...mi segue quando scendo dalla metro. Sapere che è dietro di me mi eccita da morire. So cosa sta per succedere e so che lo farò, che farò qualunque cosa».

Andò avanti, raccontando nei minimi dettagli. Lei e il signor Scarpe Bianche non si dicono neanche una parola. Quando iniziano a scaldarsi troppo, tutti e due cercano di rallentare le cose, finché non arrivano a un'intensità di movimento ovattata, come se lo stessero facendo sott'acqua.

L'unica frase che viene pronunciata è «Non farlo!». È una cosa che lei dice ogni volta, ma solo quando il fatto sta realmente accadendo, e per un momento le viene una fitta, perché si sente in colpa. Ma passa in fretta, perché si tratta di un'esperienza troppo rara ed estrema perché possa rientrare nel senso di colpa.

Quando finì il racconto, il silenzio tra loro si tagliava con il coltello. Tra un respiro affannato e l'altro, lei mormorò qualcosa sul fatto che non si trattava di una fantasia molto originale.

«Non dire così! Non sminuirla! Che ti importa? Finché ti fa eccitare... Che differenza fa se è o non è originale? Scommetto che i tre quarti delle fantasie erotiche di gran parte della gente hanno a che fare con la voglia di prendere o di essere presi. Come si chiama?».

«Chi, l'uomo? Non ne ho idea. Non parliamo. Non me lo dice mai».

«Quale vuoi che sia il suo nome?».

«Non ci ho mai pensato. Che strana domanda!»

Lui andò in cucina a prendere del vino. Quando tornò, la luce sul comodino di lei era accesa, e lei se ne stava seduta sul letto con le mani intrecciate attorno alle ginocchia.

«Peter Copeland». Gli sorrise e si strinse nelle spalle, come se si vergognasse un po'.

«Peter Copeland? Sembra il nome di uno che si è laureato a Yale».

Lei scrollò ancora le spalle. «Non lo so. È il tipo di nome che potrebbe avere».

«Va bene. È la tua unica fantasia? Non pensi mai ad altre cose con lui?».

Lei sorseggiò il vino e ci pensò un po'. Non sembrava più a disagio a parlare di Peter Copeland, adesso che era venuto allo scoperto e aveva anche un nome.

«In genere è la stessa: la metropolitana, il modo in cui è vestito, il modo in cui mi segue. Basta così».

L'ultima frase lo colpì duramente. Lui aveva un sacco di fantasie erotiche diverse con facce e ambientazioni prevedibili. «Basta così». In quel momento capì di essere geloso di lei e Peter Copeland, felici e appagati dalla loro passione muta e reciproca.

Il giorno seguente, mentre si recava al lavoro, lui si fermò in mezzo alla strada e cominciò a sorridere. Da un fioraio, comprò dieci tulipani, i fiori che lei preferiva, e li fece mandare a casa sua. Sul bigliettino allegato scrisse: «Spero che ti piacciano i tulipani. Sono i miei fiori preferiti. Grazie per aver acceso una cometa nel cielo della scorsa notte. Peter».

Quella notte, a letto, lui cambiò tutto. Divenne una persona completamente diversa. Era buio pesto e lei non poteva vederlo. Avrebbe potuto essere chiunque. Voleva essere Peter Copeland, ma non sapeva come fare.

Di solito parlavano, ma questa volta, nella mezz'ora in cui si possedettero l'un l'altra, lui non disse una parola. Lei capì immediatamente e reagì con entusiasmo. Ogni qualvolta si avvicinavano troppo verso lidi familiari, quelli che avevano battuto in anni e anni di vita insieme, lui spostava la rotta. Poi fu lei a prendere il timone, diventando aggressiva o passiva quando lui meno se l'aspettava.

Era meglio di quanto lui pensasse, e ancora una volta si sentì rodere dalla gelosia per Peter Copeland. Nessuno sconosciuto, per quanto fantastico, si meritava quello che ora lei stava offrendo. Le uniche concessioni che lui

aveva fatto alle amanti dei suoi sogni erano anonime e di poco conto.

Alla fine, quando lei disse «Non farlo!», lui ebbe un fremito al pensiero che si stesse rivolgendo a lui e insieme a qualcun altro. Un istante dopo, desiderò che fosse lui l'unico.

Il giorno dopo comprò il libro che sapeva che lei aveva intenzione di leggere. All'interno, scrisse: «Credo che ti piacerà. Peter». Lei lo trovò sotto il cuscino. Seduta sul letto, se lo tenne in grembo, con entrambe le mani appoggiate sopra la copertina, e restò in silenzio. Cosa stava combinando? A lei piaceva tutto questo?

Il desiderio elettrizzante di muoversi in tante nuove direzioni li riempiva entrambi di sgomento e timore. Tutti e due si chiedevano per chi stessero facendo quella cosa, se per se stessi o per l'altro.

Quella settimana passarono delle lunghe ed estenuanti nottate a fare esperimenti. Lui non poteva chiederle cosa desiderasse, perché bisognava che tutto si svolgesse nel mutismo più assoluto, e che si esprimessero solo con le carezze e i movimenti. Ogni sera, già dalle otto, cominciavano a guardare eccitati l'orologio. Quello che erano soliti fare prima non aveva più alcuna importanza. Adesso scivolavano nella loro seconda pelle e tutto ciò che restava della giornata trascorsa spariva senza lasciare traccia, perché non aveva più niente a che fare con loro.

Il giovedì seguente, lei era in giro e decise di comprargli un regalo. Entrò in un negozio e un commesso le mostrò una serie di maglioni di cachemire disponendoli sul bancone di vetro: lillà, antracite, nero. Non riusciva a decidersi. Solo dopo essere uscita dal negozio si rese conto di avere scelto un colore che sarebbe stato meglio a Peter Copeland che a suo marito. Trasalì per un attimo, ma non fece alcuna mossa per tornare indietro a cambiarlo. Avrebbe semplicemente evitato di dirglielo.

Al lavoro, lui si accorse di aver scritto il nome di Peter Copeland tre volte su un blocchetto di carta davanti a sé. L'aveva fatto soprappensiero. Ogni volta la calligrafia era diversa, come se stesse tentando di falsificare una firma, più che inventarla di sana pianta.

«Cosa c'è per cena?».

«Il tuo piatto preferito: chili».

A lui il chili non piaceva.

Non c'era nessun chili, era solo uno scherzo, ma i tulipani che lui le aveva mandato torreggiavano in un nuovo vaso giallo e nero sul tavolo da pranzo, in mezzo a loro due. Erano come una terza persona nella stanza. Voleva raccontarle di aver scarabocchiato il nome di Copeland, ma i fiori sgargianti già bastavano a segnalare la presenza dell'altro uomo in quella stanza.

Guardò ancora i fiori, e si rese conto che non erano quelli che aveva comprato lui. I suoi erano rosa, questi erano di un rosso cupo. Dove li aveva messi, i suoi?

«È tornata la stagione dei tulipani, eh?».

Lei sorrise e annuì.

«L'altro giorno ne ho visti di bellissimi. Erano rosa. Dovevo prenderteli, qualcuno mi ha battuto sul tempo, eh?».

Lei continuò a sorridere. Un sorriso per nulla diverso da quello di un istante prima. O forse era comparsa una punta di compassione?

Gli piaceva radersi prima di andare a letto, era una sua piccola mania. Davanti allo specchio del bagno, intento a tirare via gli ultimi residui di candida schiuma, improvvisamente puntò il rasoio verso lo specchio.

«Guarda che l'ho capito cosa state facendo voi due. Non pensare che non me ne sia accorto, bastardo!».

«Stai parlando con me?», gridò lei dalla camera da letto.

«No, dico a Peter Copeland».

Lei non replicò nulla e lui fece un sorrisetto sinistro.

Le dita di lei si muovevano leggere sul suo volto, quando lui d'un tratto capì come avrebbe potuto mettere fine a quella storia. Le spinse via le mani e prese il sopravvento, cominciando a toccarla con violenza, facendole male. Con sua grande sorpresa, lei sobbalzò e si contorse, ma non disse una parola. C'era sempre silenzio. Era una cosa a cui si erano entrambi abituati negli ultimi tempi. Ma perché lei non si ribellava? Perché non gli diceva di smetterla? Le piaceva? Com'era possibile? Aveva ripetuto un milione di volte quanto trovasse incomprensibile che a qualcuno piacesse farsi del male a letto. Dunque a Peter Copeland era concesso tutto? Oppure, peggio ancora, il dolore adesso era diventato piacevole per lei? Che follia! Significava che non sapeva niente di sua moglie. La cosa gli procurò l'affanno. Quali erano le parti di lei che conosceva veramente? Quali altre parti gli aveva tenute nascoste per tanti anni?

Cominciò a dirle parole violente, oscene. Una cosa che a nessuno dei due piaceva. Le paroline piccanti che si sussurravano erano sempre tenere, buffe, tendevano alla lusinga.

«No!», disse lei, parlando per la prima volta. Lo guardò dritto in faccia, con un'aria davvero allarmata.

«Perché? Faccio quello che voglio».

Lui continuò a parlare, a toccarla con violenza, a parlare, a rovinare ogni cosa. Le disse che lavoro faceva, quanto guadagnava, quali erano i suoi hobby. Le disse dove era andato all'università, dov'era cresciuto, come gli piacevano le uova.

Lei scoppiò a piangere e smise di muoversi. Lui le stava raccontando che portava scarpe da ginnastica perché aveva una brutta infezione ai piedi...

Sasha non mi avrebbe rivelato spontaneamente cosa ci fosse di vero nel racconto di Phil (o perché mai l'avesse scritto), e io non glielo chiesi. Volle sapere come fossi venuto a sapere dell'esistenza di quel racconto e io le mentii, dicendo che Phil ne aveva parlato con Danny James a New York. Sasha disse che i fatti narrati in *Un quarto d'ora solo per te* erano solo una minima parte del problema e del motivo per cui si erano separati. Sin da quando era a metà con le riprese di *Delitti di Mezzanotte*, Phil era diventato insopportabile, faceva stranezze e la vita con lui si era trasformata in un vero inferno.

Lui aveva sempre avuto un buon carattere, era una di quelle persone che tendono a nascondere il malumore, quando ce l'hanno. A suo padre non piacevano i bambini musoni, quindi la signora Strayhorn aveva insegnato a Phil e a Jackie a camuffare qualunque tipo di disagio, oppure a rifugiarsi nella propria camera chiudendosi la porta alle spalle. A Phil non piaceva suo padre, ma era d'accordo con lui sul fatto che il dolore andasse celato. Negli anni trascorsi con lui all'università, non l'ho mai visto di cattivo umore. Se gli capitava, usciva dalla nostra stanza e non tornava finché non si fosse sentito risollevato o non avesse scoperto la causa della sua irritabilità. Non riuscivo a immaginare il mio amico come una persona volubile ed egoista, come Sasha stava continuando a descrivermelo. Ma alla fine mi venne in mente una cosa che mi aveva detto Pinsleepe: «Non importa quante volte Phil si sia ucciso, inserendo nel film quella scena dopo che io gli avevo détto di non farlo. Solo allora si stava uccidendo. Tutti gli altri Strayhorn, quelli degli ultimi trent'anni, erano vivi e vegeti».

Quest'uomo schizoide e sgradevole si stava già in parte sgretolando

quando arrivò a commettere il gesto finale? Era la stessa persona, l'uomo che aveva trattato Sasha in modo così strano e l'uomo che si era sparato un colpo? Era lo stesso che aveva causato la morte di Matthew Portland? Lo stesso che compariva nelle mie videocassette, lo stesso che aveva parlato con Danny James a New York, lo stesso che aveva portato Pinsleepe a Brown Mills, lo stesso...

7

Oh-oh. A che cosa credete (anzi, a chi credete), all'angelo oppure al morto?

Pinsleepe ha davvero superato se stessa stavolta. E si è scorrettamente presa un vantaggio. Lei è la testimone chiave dell'accusa, sempre in scena al momento giusto per indirizzare la giuria (Weber) nella direzione giusta.

Cosa posso fare a mia discolpa? Niente, se non mettere insieme un paio di assurdi video per lui e Sasha in cui lascio qualche piccolo indizio. Come partecipare a un brutto telequiz, stile Sciarada delle celebrità. *Indovinate cosa dice il fantasma!*

Ti ho mai mentito in passato? Sì. Ho mentito sulle origini di Rock and Roll. E su chi andò a chiamare la polizia quando trovammo la ragazza morta. Ma adesso sono sincero.

Gran parte di ciò che lei dice è vero, o appena un po' inesatto. Se le faceste un test di verità, lo supererebbe. Ma la verità non si può esprimere in percentuali. Vero all'ottanta per cento. Novanta per cento. Una cosa o è vera, o non lo è.

Ecco qua la versione ufficiale di Pinsleepe: Philip Strayhorn si è lasciato talmente prendere dalla passione per quei suoi stupidi filmetti dell'orrore che ha finito per vendersi l'anima al diavolo. In cambio di cosa? In cambio del potere, ragazzi! E che altro? Un potere sufficiente per fare in modo che la gente esca dal cinema e vada in giro a uccidersi, sufficiente per vendere milioni di biglietti e far soldi a palate, sufficiente per mettere al proprio servizio la vera forza delle tenebre!

IAHUU! PORTATEMI QUI LA FORZA DELLE TENEBRE! PORTATEMELA QUI FINCHÉ ARDE INCANDESCENTE!

Adesso, per favore, avremmo bisogno di una carica di cavalleggeri o di un coro celeste. Infatti a questo punto di svolta della nostra storia, arriva un angelo per dire a Phil di non fare più il cattivo perché altrimenti Dio rimane male. Lo stupido Strayhorn, così gonfio d'orgoglio, ignora l'avver-

timento e continua a girare quell'emerita scempiaggine che è Delitti di Mezzanotte. *Per tutta risposta, una serie di piccoli Phil spuntano dal passato come funghi e tutti quelli che stanno nei dintorni muoiono o si ammalano di cancro.*

C'era una sola scena decente nel film, ed era quella che mi volevano far tagliare. Io non l'ho fatto. Dopodiché sono cominciate le sventure. Colpa di quella scena? Onestamente non lo so.

Ma ho dovuto dire a Weber che era proprio così, perché sono stato costretto. Dirgli questo e quest'altro, fargli credere che...

È strano come qui sia permesso mentire. Posso mentire a Weber, a te, a chiunque altro.

Ma non ho intenzione di mentire più a te. Voglio che tu sappia tutto quello che mi è concesso rivelare. Perché? Perché abbiamo ancora un lungo cammino davanti a noi, e voglio che tu conosca la rabbia e la frustrazione che ho provato a guardare Pinsleepe (con tutta la banda) e tutte le loro macchinazioni.

Inoltre non c'è niente che tu possa fare riguardo a quanto è accaduto a Weber, a Sasha e a Wyatt. Siediti accanto a me. Ti ho tenuto un posto. Ce ne staremo seduti qui, nei posti più cari, e guarderemo insieme la partita. Se urliamo forte, ci potranno a stento sentire laggiù in campo. Ma non faranno caso a noi, perché sono troppo impegnati a giocare.

Più tardi, nell'intervallo, ti racconterò cos'è successo a Brown Mills. O ti parlerò della scena che volevano farmi tagliare. Questa volta ti dirò la verità. Prendila come ti pare.

Una delle cose belle di Los Angeles è che è vicina all'oceano. Prendete il Santa Monica Boulevard e proseguite finché non vedete l'acqua. Ci vuole una mezz'oretta ed è una bella gita in macchina, soprattutto se è una decappottabile e se siete in compagnia di gente simpatica.

Sasha e Wyatt stavano litigando su chi si dovesse sedere sul seggiolino scomodo della Jaguar. Allora suggerii loro di fare una gara con l'accendino, ma finì alla pari. Poi si sfidarono a morra, finché Wyatt non vinse, cinque a tre, e saltò sul sedile posteriore. Lui portava un paio di bermuda color kaki e una camicia mimetica dello stesso colore, cosicché sembrava che stesse andando a caccia di leoni piuttosto che in spiaggia.

«Io non nuoto mai veramente. Metto solo i piedi nell'acqua e sguazzo un po'».

Sasha aveva una borsa piena di roba, che conteneva panini, bevande,

crema abbronzante, un frisbee, un libro... «Mi piace lasciarmi aperte tutte le possibilità». Indossava un costume da bagno blu scuro che esaltava la sua figura perfetta. Vederla così, in tutto il suo splendore, mi fece venire in mente di quella volta a Zermatt: quanto era generosa, a letto, e quanto ce la siamo spassata!

Portava anche un cappellino pubblicitario inneggiante a *Delitti di Mezzanotte*, particolare alquanto sconcertante, date le circostanze. Ma forse era un buon segno il fatto che riuscisse a indossarlo ignorandone le implicazioni. Significava che c'erano angoli della sua vita che erano rimasti incontaminati dall'ombra che Phil e i suoi film le avevano gettato addosso.

Era tempo che tutti facessimo qualcosa di spensierato e frivolo. Quando la sera prima avevo proposto la spiaggia, Sasha aveva scrollato le spalle, ma io e Wyatt alla fine eravamo riusciti a convincerla. Dal modo in cui si comportava oggi, si vedeva chiaramente che era felice.

Anche se non ne avevamo discusso in modo diretto, si stabilì tra noi il tacito accordo di non parlare di Strayhorn e di tutte le cose a lui connesse che ruotavano attorno alla nostra vita. Avevamo bisogno di una pausa. Un tuffo in mare. Un po' di abbronzatura. Starcene sdraiati sopra la sabbia vecchia di milioni di anni, dura, ardente, familiare.

Quel giorno dovevamo avere un'aria davvero californiana. La decappottabile nera, una bella donna con un cappellino da baseball e gli occhiali scuri sul sedile del passeggero e un amico su quello posteriore, con le ginocchia tirate su e un gran sorriso stampato sul viso. Credo che ci sentissimo tutti molto bene. La giornata si annunciava limpida e fresca, tanto da permetterci di tirar fuori i cosmetici (o la cassetta degli attrezzi) e ritoccare (o riparare) piccole parti della nostra vita. Mi ricordo di certi sabati, quand'ero piccolo, che erano proprio così. Oggi farò sollevamento pesi o correrò per tre chilometri, metterò in ordine la mia stanza e aiuterò la mamma a fare la spesa. Forse taglierò l'erba in giardino senza che nessuno me lo chieda, o farò con cura i compiti. Ero troppo giovane per rendermene conto, ma ora so che quell'energia derivava dalla gratitudine. Ringrazio di essere vivo, giovane e sano. Non ho altro modo per dimostrarlo che fare un mucchio di cose e farle tutte meglio, almeno per oggi.

Ecco come mi sentivo andando con i miei amici in spiaggia.

Sasha disse qualcosa che non sentii.

«Come?».

Si protese verso di me e disse a voce più alta: «Ti ho chiesto come mai hai smesso di fare film. È tanto che te lo volevo chiedere, ma non ne ho

mai avuto il coraggio».

Guardai nello specchietto retrovisore e vidi Wyatt che si sporgeva in avanti, col vento che gli agitava i capelli neri e incolti. Voleva sentire la risposta.

«Volevo vivere un po' in Europa, non soltanto due settimane a Parigi al Crillon per girare un film.

Un giorno, quando lavoravamo a *Wonderful,* stavo comprando della frutta allo spaccio e ho sentito due tizi davanti a me che parlavano, e uno diceva: "Aaron dice che devo finire le sceneggiature di due episodi di *Dynasty* prima di partire, non una soltanto. E così ho detto a Frances: 'Tesoro, dobbiamo scordarcela l'Italia, stavolta, e farci solo due settimane in Germania'".

A sentire quella frase mi è venuto un attacco di depressione. Non volevo finire a sessant'anni a scrivere sceneggiature di *Dynasty* invece di andare in Italia. È una cosa che succede troppo spesso se vivi in questo posto senza mai andartene, dimenticandoti che esiste altro al mondo».

«Perché non sei rimasto a vivere in Europa?».

Frenai a un semaforo rosso e la guardai. «Perché ogni tanto bisogna pur tornare a casa. Più lungo è il periodo di lontananza, più diventa difficile tornare. Volevo ritornare in America, ma non alla mia vecchia vita. Ecco perché sono andato a New York».

Finky Linky finì con la testa sulla spalla di Sasha quando scattai al verde. «Dille della tua teoria del mezz'e mezzo. Ha anch'essa a che fare con questo discorso».

«Non si tratta di una vera e propria teoria. È solo che mi piacerebbe vivere la seconda metà della mia vita meglio della prima».

Tutti e due chiesero all'unisono: «Cosa significa "meglio"?», e poi risero per aver parlato insieme.

Il viaggio verso la spiaggia era tutto sole, vento e parole urlate. Non riuscivamo a metterci d'accordo su cosa fosse il bene, ma tutti dissentivamo in modo così esagitato che evidentemente ognuno di noi aveva una propria idea a riguardo.

Arrivammo a Santa Monica gasatissimi e impazienti di buttarci in acqua. Wyatt prese la nostra roba e ci disse di andare avanti mentre lui sistemava tutto. Non ci servirono ulteriori incoraggiamenti, così ci fiondammo a razzo dentro il freddo oceano. Era il primo pomeriggio di un giorno di metà settimana e c'era poca gente in giro. Ci allontanammo insieme a nuoto dalla riva, finché le onde non ci sballottarono su e giù.

«Sembri una bellissima foca bionda!».

«E tu un bagnino!».

Sguazzò un po' intorno, poi mi venne dietro e mi si avvinghiò addosso con le braccia e le gambe.

«È stata un'idea grandiosa, Weber. Grazie».

«Ma figurati! Ehi, guarda Finky!».

Sulla riva, Wyatt si era tolto la camicia e stava facendo una specie di tai chi. Lo sciabordio freddo e vivace dell'acqua intorno a noi contrastava decisamente con la lenta delicatezza dei suoi esercizi.

«Dammi un passaggio a cavalluccio sulla schiena». Mi diede un morso alla nuca. Io mi chinai in avanti e le morsi un braccio, poi cominciai a muovermi lentamente nell'acqua, con l'andatura di un uomo anziano. Era una bella sensazione averla vicino a quel modo. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che ero stato con una donna, e la pressione dei suoi seni sulla mia schiena, l'alito caldo sul collo e nelle orecchie... Quando tutta quella faccenda fosse finita, avrei dovuto fare qualcosa a riguardo. Era ora di trovare una persona importante. Se si esclude il mio amore masochistico per Cullen James, le uniche donne con cui avevo un contatto serio e profondo erano quelle del Teatro del Cancro. I loro bisogni erano diversi dai miei. Quando iniziai a lavorare là, feci l'errore di andare a letto con una di loro, ma imparai immediatamente e dolorosamente che la compassione non è un buon sostituto del sostegno morale.

«Mi senti più pesante?».

«Non lo so, Sasha, non mi è capitato spesso di prenderti a cavalluccio sulle spalle».

«Volevo dire... per la gravidanza. Forse adesso galleggio meglio, tutto qui».

«Cosa ha detto il medico sulla tua gravidanza?».

«Ha detto che le condizioni erano insolite, comunque sono cose che capitano».

«Cosa provi a riguardo?».

«Se è figlio di Phil, lo voglio. Non potrebbe essere di nessun altro! Non sono andata a letto con nessun altro dai tempi della nostra gita a Vienna».

Mi feci largo tra le onde. C'erano molte cose che volevo dirle, che volevo discutere con lei.

«Weber! Guarda laggiù». Indicò alla nostra destra. Da dietro a un'onda potente spuntò la grossa testa dorata di un cane. Si muoveva velocemente verso di noi, con la testa che si tendeva a fatica per restare fuori dall'acqua.

Sasha si staccò da me e io mi lanciai verso il cane, pensando che dovesse essere caduto da qualche barca e stesse nuotando da un bel pezzo.

«Ehi, amico!». Cercai di fischiare, ma mi arrivò in bocca un'ondata di acqua salata. Il cane mi vide, ma non sembrò molto interessato. Anche Sasha lo chiamò, e lui la vide, ma anche con lei la reazione fu *no, grazie*. Il cane (sembrava un vizsla o un golden retriever) ci passò a fianco e tirò dritto. Io e Sasha ci guardammo negli occhi e ci venne la stessa espressione: che ci vuoi fare?

Con la velocità di movimento che l'acqua ci consentiva, potevamo solo stare a guardare.

«Credevo stesse affogando!».

«Di sicuro non voleva il nostro aiuto. Come la solitudine del maratoneta... La solitudine del maratoneta acquatico!».

Avviandosi verso la riva, il cane sbucò tranquillamente dall'acqua spumosa, con l'aria di chi fosse reduce da un'impresa perfettamente riuscita. Una bella scrollata ed eccolo là, sulla spiaggia, pronto a continuare per la sua strada.

Sasha rise. «Carino! Chissà da dove salta fuori».

«Nettuno».

«Già, il cane di Nettuno. Esatto!», disse raggiante.

Mi allungai verso di lei e la presi tra le braccia. Lei si strinse a me. «Un vero mistero. È spuntato dal nulla e non ha voluto avere niente a che fare con noi».

«I misteri degli abissi».

«A volte sono davvero affascinanti. Facciamo un'altra nuotata. Voglio che tu mi prenda ancora a cavalluccio».

Quando uscimmo dall'acqua, Wyatt aveva tirato fuori tutto e si era steso a prendere il sole, con in faccia un'espressione un po' schifata, come se ci fosse qualche cattivo odore intorno.

«Cosa c'è, Finky Linky?».

«Mi piace l'idea di abbronzarmi, ma poi quando mi ci metto mi viene il prurito e divento insofferente».

Mi sedetti accanto a lui. «Perché non pensi semplicemente a rilassarti, lasciando che il sole faccia il suo lavoro?».

Si mise seduto anche lui, vide che ero bagnato e si spostò. «L'idea che la gente spenda centinaia di dollari per mettersi a sudare sotto il sole è davvero inconcepibile per me».

«Guarda cosa ci ha preparato per pranzo la nostra amica».

Mentre mangiavamo, Sasha gli disse del cane. Io credevo che fosse una cosa strana e divertente da raccontare, una storiella da perderci cinque minuti. Ma lei, sbalordita oltremisura, non riusciva a credere a quanto fosse successo. Credo che anche Wyatt la vedesse come me, dato che la incoraggiava a proseguire e intanto mi guardava come per chiedere spiegazioni. Qualche ora più tardi compresi che Sasha era talmente assetata di fatti leggeri e divertenti che per lei un cane bagnante era già una ragione sufficiente per provare stupore.

Passammo tutto il giorno in spiaggia cercando di tenere allegra Sasha nei modi più ingegnosi. Quando rideva, volevamo che ridesse ancora, più forte, più a lungo. Raccontavamo storie e barzellette, e ci sbracciavamo come se volessimo allestire uno spettacolo per lei, su due piedi. Forse era proprio quello che stavamo facendo. Sasha era una persona splendida, che meritava tutta la nostra energia e le nostre attenzioni. Sapevamo che apprezzava ogni nostro sforzo, e che all'occorrenza si sarebbe prodigata a ripagarci con la stessa moneta. Ecco perché lei e Phil stavano così bene insieme. Erano tutti e due individui di una generosità fuori dall'ordinario, che neanche si rendevano conto - e questo era quasi commovente - del motivo per cui i loro amici gli volessero così tanto bene.

Al tramonto facemmo una lunga passeggiata sulla riva. C'erano diverse persone che portavano a spasso il cane. Gli innamorati camminavano mano nella mano, con l'aria più trasognata che mai. Un surfista mancò l'onda e la sua tavola, schizzando nell'aria, andò a scontrarsi con la luce arancio del sole calante, riflettendola su di noi. Alla nostra sinistra, l'oceano era impetuoso e agitato. Alla nostra destra, le macchine sfrecciavano sulla superstrada costiera del Pacifico. Un elicottero si stagliò all'orizzonte con una traiettoria arcuata. Wyatt era un mimo eccezionale, e inoltre aveva doppiato gran parte delle voci del *Finky Linky Show*. Passeggiando lungo la riva, continuavamo a chiedergli di farci Fiti, Gomitino, Perla e tutti gli altri. La cosa più divertente era che faceva le voci restando assolutamente impassibile. Mani in tasca, volto privo di espressione, Wyatt alternava il cinguettio stridulo di Perla con il rombo cupo e fragoroso di Gomitino. I due personaggi conversavano tra loro, cantavano insieme. Quando passammo davanti a un tizio che pescava dalla riva, Wyatt imitò il suono del filo che si srotolava veloce dal rocchetto della canna da pesca, come se l'uomo avesse appena agganciato all'amo Moby Dick.

Dopo che una delle voci ebbe richiesto e ottenuto da noi un applauso, Wyatt si fermò e, presa Sasha per un braccio, la tirò a sé. Lei lo guardò,

mentre lui scosse semplicemente la testa passandole una mano dietro la schiena.

«Come ti chiami, mia cara?».

Sasha aprì la bocca, ma prima che potesse emettere alcun suono sentì una vocina molto simile alla propria che diceva: «Signora Bubble».

«Da dove vieni, signora Bubble?».

«Dal mare. Sono l'identità marina della signora Bubble».

«Sapevi di avere un'identità marina?».

Con una smorfia divertita, Sasha scosse la testa. Aveva un'espressione bellissima: quella di un bambino che si trovasse a uno spettacolo di magia, oppure sulle ginocchia di Babbo Natale in un negozio di giocattoli.

Il giorno successivo io e Wyatt avevamo due appuntamenti. Il primo era con l'uomo che aveva rilevato la produzione di *Delitti di Mezzanotte*. Il nostro incontro fu breve e molto diretto. Gli dicemmo che era nostra intenzione curare il montaggio del film e, se necessario (ero io che volevo lasciarmi aperta questa possibilità), riscrivere e girare una nuova scena per rimpiazzare quella scomparsa dopo la morte di Strayhorn e Portland. Quando si riebbe dalla finta sorpresa (Sasha gli aveva già comunicato le nostre intenzioni), ci domandò quanto chiedessimo per quel lavoro. Niente. Lo facevamo solo per Phil. Che menzione, allora, avremmo voluto nei titoli? Nessuna.

La riunione durò il tempo che durò perché alla fine il produttore ci minacciò di non lasciarci fare un bel niente, se non avessimo accettato di far comparire entrambi i nostri nomi a caratteri cubitali nei *crediti* del film. «Non sapete che incremento d'incassi al botteghino e nei videonoleggi ci sarà con i vostri due nomi stampati a chiare lettere sullo schermo? Il ritorno trionfale di Finky Linky e il premio Oscar Weber Gregston, sceneggiatori della versione definitiva di *Delitti di Mezzanotte*? Cristo santo, scherzate? La stampa andrà in visibilio a una notizia del genere!».

Né a me né a Wyatt importava qualcosa del "ritorno trionfale" a Hollywood, ma se usare i nostri nomi era la condizione per poter fare le cose a modo nostro, allora avremmo accettato. Riuscimmo in qualche modo ad accordarci, fissando anche la data per la firma del contratto e per vedere cosa fosse rimasto del film per la fine della settimana.

Il nostro secondo appuntamento della giornata era con Dominic Scanlan e un suo amico poliziotto. Conoscevo questo tizio solo dai racconti di Dominic. Si chiamava Charles Qualcosa, ma nessuno lo chiamava col suo

nome. Tutti lo chiamavano "Blow Dry". Pareva che anche i suoi figli lo chiamassero così.

Mentre scendevamo dalla macchina nel garage del Beverly Center, Finky Linky chiese: «Perché dobbiamo pranzare in questo postaccio con un tipo che si chiama Blow Dry?».

«Perché Dominic dice che è l'uomo più spaventoso che lui abbia mai conosciuto».

«Perché vogliamo vederlo?».

«Perché io ho un'idea. A dire il vero ne ho due, e lui mi aiuterà a realizzarle entrambe».

«Non ne conosci già abbastanza, di gente orribile?».

«Ascolta, Scanlan era nei SEAL in Vietnam. Lo sai chi erano? Be', i Corpi Speciali erano delle mammolette, a confronto. Ha avuto anche quattro menzioni d'onore dalla polizia per atti di coraggio. Se lui dice che c'è un tipo che vale la pena di conoscere, allora io voglio incontrarlo».

«Ma perché proprio qui?».

«Perché a Blow Dry piace fare acquisti durante la pausa pranzo».

«Be', io mi dissocio. Ricordatelo».

«Va bene. Andiamo».

Ci avviammo su per le scale mobili di quello che sembrava un edificio uguale a tutti gli altri di Los Angeles. Per pura coincidenza, il primo negozio che vedemmo, entrando nel centro commerciale, fu il negozio di animali in cui Phil aveva comprato Pulce.

«Dov'è l'appuntamento con il signor Dry e compagni?».

«Al negozio di computer al secondo piano».

«Cambiando discorso, hai già pensato a come vuoi girai» la scena mancante?».

«Sì. Ecco perché voglio vedere questo tizio».

Wyatt mi guardò con la testa inclinata da un lato. «Mi dirai qualcosa?».

«Non ancora. Voglio prima vedere lui. Poi ti farò sapere che intenzioni ho».

Vestiti, cibo, giocattoli, stoviglie... potevi comprare tutto ciò di cui avresti avuto bisogno per il resto dei tuoi giorni, in un grande centro commerciale. Articoli di qualunque genere, a seconda degli stadi che avresti attraversato. Hai quindici anni e vuoi fare l'hippy che indossa pantaloni a vita bassa, mangia prodotti integrali e ascolta i Vantila Fudge? Terzo piano. Hai ventidue anni e i capelli tagliati corti, vuoi vestirti solo di nero, con le maniche della camicia rimboccate, e andare in giro con una valigetta d'al-

luminio di fabbricazione tedesca, senza mai dimenticarti i Ray Ban? Quarto piano. E così via.

«Ehi, ragazzi!». Ci voltammo, e vedemmo Dominic che sgranocchiava un biscotto costellato di gocce di cioccolato. «Non badateci. So che dobbiamo pranzare, ma non riesco a resistere a certe cose».

«Dov'è Blow Dry?».

«Sta facendo un giochino al computer. Avanti, vi presento. Questa volta mi sono portato dietro la maglietta, Finky. Me la firmi?».

«No».

«No?». Dominic e io lo guardammo.

«No, perché ho per te qualcosa di meglio». Gli diede una borsa che si era portato dietro. Dentro c'era una felpa turchese con Finky e tutta la sua cricca stampati sul davanti.

«Ehi, uau! È splendida! Grazie mille! Non so cosa dire».

«Mi hai già detto grazie, Dom».

«Ehi, B.D., eccoti qua. Venivamo a cercarti».

Aveva un aspetto ordinario, niente più. Leggermente più grosso di una taglia media, capelli neri, viso tondo leggermente butterato, occhiali con montatura di metallo sopra occhi insignificanti. Ci diede una stretta di mano energica, ma senza stritolarci. Completo, camicia bianca, cravatta. Se l'avessi visto per strada, l'avrei preso per un agente immobiliare o un assicuratore. Un poliziotto no di certo. Tanto meno uno che incutesse timore.

«Cosa volete mangiare? Qui c'è di tutto: cinese, rosticcerie, quello che volete».

«Io vorrei un panino al pastrami».

«L'avrai».

Wyatt e Dominic ci seguirono quando ci avviammo verso il ristorante.

«Posso chiamarti...».

«Chiamami B.D., Weber. Va bene così».

La sua voce era pacata, niente di speciale. Volevo guardarlo dritto in faccia, ma evitai di farlo.

«Come mai volevi conoscermi?».

«Dominic dice che sei l'uomo che fa per me».

«Per quale scopo?».

«Gli avevo chiesto di presentarmi la persona più terrorizzante che conoscesse».

Dominic arrivò da dietro. «Le sue testuali parole, a dire il vero, sono state: "Chi è il figlio di puttana più spaventoso che conosci?". B.D., non po-

trei mai mentirti».

Pranzammo con pane e pastrami, discutendo dei Los Angeles Lakers. L'uomo più spaventoso che Dominic conosceva era uno che si tamponava gli angoli della bocca con un tovagliolo a ogni boccone e che sembrava annoiato dalla nostra compagnia.

«B.D., qual è la cosa più tremenda che ti sia mai accaduta?».

«Ho visto delle cose in Vietnam che mi hanno dato molto da pensare. E poi a lavorare per la polizia... No, aspetta un attimo. Ti dico esattamente cos'era. La cosa più spaventosa che mi sia mai accaduta risale a quando ero piccolo. Forse ti sembrerà una follia, ma credo che capirai cosa voglio dire. Quando avevo sei o sette anni, mia madre mi portò per la prima volta a passare la notte a casa di mia nonna sulla Wilcox. Una dolce vecchina. Comunque, ero tutto emozionato perché non avevo mai dormito fuori dal mio letto. Era una cosa grossa, insomma. Bene, dopo che mia madre se ne fu andata, io e la nonna restammo alzati fino a tardi a guardare *Gli intoccabili* e a mangiare il variegato alla crema con le nocciole che faceva lei in casa. Ero al settimo cielo: guardare *Gli intoccabili*, stare in piedi fin dopo le nove, mangiare il gelato... Alla fine arrivò il momento di andare a nanna. Dormivo nel suo stesso letto, e non appena mi fui infilato sotto le coperte mi addormentai come un sasso. Una mezz'oretta dopo, mi svegliai per un rumore: accanto a me c'era un gigantesco mostro. Capito? Proprio là, e faceva *rrrrroooooouuuuu... gllllkkkk... rrrrroooooouuuuu...* Mi svegliai di soprassalto, ma cosa potevo fare, scappare o cosa?».

Cominciai a sorridere, e il sorriso diventò una risatina, che tentai di reprimere mettendomi una mano davanti alla bocca. Impossibile. Mi guardarono tutti e tre. Blow Dry sorrise.

«Insomma, hai capito?».

«Sì, capisco. Quanti anni avevi?».

«Sei. Ti ricordi com'è, a quell'età?».

Dominic ci guardò. «Insomma, che cazzo è successo? Com'è andata col mostro?».

B.D. mi guardò e mi fece una strizzatina d'occhio. «Il mostro era mia nonna che russava! Ecco cos'era quel ringhio. Non avevo mai sentito nessuno che russava, prima di allora. Hai idea di che impressione faccia una persona che russa a quel modo, al buio, a un ragazzino di sei anni?».

«Ehi, andiamo, B.D., falla finita! Mi stai dicendo che ti sei spaventato di più a sentire tua nonna che russava piuttosto che...».

«Non ho mai più provato una simile paura, Dominic».

Il modo in cui Blow Dry pronunciava la frase sembrava la lama di una ghigliottina in caduta. Qualunque fosse stato l'incanto e la dolcezza che quella storia racchiudeva, la cosa morì là, e noi restammo a guardare l'uomo che ce l'aveva raccontata.

Lo vidi diverse volte, dopo quel giorno, ma non notai mai in lui l'abiezione che Dominic gli aveva attribuito, dipingendomelo nei modi più tremendi. L'unica cosa che lo rendeva minaccioso era il tono feroce e lapidario della sua voce. Poteva bastare. Avevo trovato il nostro Bloodstone.

8

Sasha non riusciva a credere che stessi partendo. Sia io che Wyatt abbiamo dovuto rassicurarla caldamente, ripetendole che sarei stato via solo pochi giorni. Cosa andavo a fare a New York? Dovevo sistemare degli affari prima di cominciare a lavorare a *Delitti di Mezzanotte*. Non potevano aspettare? No, perché avevano a che fare con il film. Dovevo parlare con alcuni attori che volevamo scritturare.

Il giorno prima di partire io e Wyatt facemmo una lista di persone nel gruppo del Cancro che sarebbero state adatte a quello che avevamo intenzione di fare nelle scene che avremmo girato. Dico "scene" perché, dopo aver visto con quanta fretta era stato fatto il film, avevamo capito che ce ne sarebbero volute almeno due per fare una cosa sensata.

Delitti di Mezzanotte era ben lontano dall'essere un bel film, per quanto ci si volesse sforzare a considerarlo tale. L'idea era piuttosto interessante: Bloodstone questa volta si incarna in un predicatore che comincia a convincere le masse che la propria "filosofia" sia non solo valida, ma anche corretta. A metà del film, scopriamo che non è Bloodstone bensì...

La trama si contorceva e si rigirava più di un serpente tra le fiamme. Phil aveva rimpiazzato la storia con sorprese ed effetti speciali. Anche se abbondava di momenti mozzafiato, dalle scariche elettriche alle membra umane tranciate, non c'era una storia vera e propria. Tutto qui. La prima cosa che disse Wyatt quando cominciammo a discutere la cosa a tavolino fu: «Non è che manchi una scena, qui manca un proctologo!». Mi trovai d'accordo, e così impiegammo un mucchio di tempo a decidere che cosa avremmo dovuto fare.

Un altro problema era cosa avremmo raccontato a Sasha. Decidemmo di prendere la strada più facile e disonesta, ovvero di dirle che avremmo

semplicemente cercato di portare a termine il contratto di Phil. Erano stati già investiti troppi soldi e troppo tempo. Visto che restava ancora pochissimo da girare, perché non farlo noi stessi, invece di permettere che il primo pinco pallino scelto dalla produzione rovinasse il film?

Phil non aveva voluto che Sasha guardasse il suo lavoro finché non l'avesse portato a termine, dunque lei non ne aveva ancora visto neanche un pezzo. Cosa avrebbe detto se l'avesse fatto? Sarebbe stata anche lei d'accordo con noi, che era meglio distruggere il film e dimenticarlo?

«Credi che sia un buon lavoro?».

«No. Ma credo che noi possiamo dargli una sistemata».

«La cosa non mi sorprende. Quando a Phil piaceva qualcosa che stava facendo, non lavorava mai a nient'altro. Dopo avermi fatto leggere *Un quarto d'ora solo per te*, capii che se ne stava andando tutto a puttane: il rapporto tra noi, il film, ogni cosa. Perché gli è venuta voglia di scrivere un racconto su quell'episodio? Non provava vergogna, o almeno imbarazzo?».

Masticandosi un'unghia, Finky Linky disse: «L'ultima volta che l'ho visto a New York, era ben oltre l'imbarazzo. Era completamente fuori di testa, Sasha. Matto come un cavallo. Ecco cosa pensiamo io e Weber del film: è sconclusionato, incongruo...».

«Un film fatto da un pazzo?». Voleva che dicessimo di sì, che *Delitti di Mezzanotte* fosse il film di un pazzo, e che lo Strayhorn che aveva scritto quel film e un racconto sulla loro vita sessuale finendo poi con una pistola in bocca non era lo stesso che tutti noi avevamo conosciuto e amato.

Wyatt disse: «Prima che mio padre morisse, un paio d'anni fa, era diventato così odioso e insopportabile che eravamo tutti preoccupati e tristi, soprattutto la mamma. Ogni volta che chiamavo per chiederle come stava, lei mi rispondeva: "Sono esausta, figliolo, esausta", perché continuava a dargli tutto l'amore che le restava, come fosse sangue. Tutto l'affetto che aveva tenuto da parte per i nipoti, per noi, o per chiunque altro, lo stava dando a lui. Era una specie di trasfusione: se l'amore poteva tenere qualcuno in vita, lei gli avrebbe dato il suo fino all'ultima goccia. Non ho mai smesso di pensarci. Ma la cosa più triste era che non servì a nulla per mio padre. Lui diventava sempre più malato e le sue richieste si facevano sempre più pressanti. Hai fatto il possibile, Sasha. È un atto di egoismo pensare che possiamo sempre salvare la persona che amiamo. Anche se fossi stata la compagna ideale, dopo quello che è successo a Phil finiresti comunque per farti venire i più svariati sensi di colpa. Per mia madre fu così, e dire che si era comportata come una santa, col suo uomo. Scacciali via, Sasha. Tu hai

reso Philip felice. Stando con lui, gli hai fatto acquistare dei punti, e hai costruito un rapporto vincente e bellissimo».

«E se invece l'avessi fatto impazzire io?», disse guardando prima Wyatt e poi me.

«È impazzito a fare *Mezzanotte*, Sasha. Finiamo questo dannato film e andiamo avanti con la nostra vita».

Mentre il bus navetta azzurro aspettava sul vialetto davanti alla casa di Sasha, cinsi Wyatt con un braccio e raggiunsi con lui il veicolo. «Chiamerai Blow Dry per spiegargli cosa vogliamo?».

«L'unica ragione per cui vai a New York è che così non sarai tu a chiederglielo. Sì, lo chiamo. Cos'altro?».

«Sai già come dovranno andare le cose. Quello che voglio davvero da te è un po' d'ironia. Tutta questa faccenda è talmente intrisa di sangue e schifo che rischiamo di affogarci dentro. Voglio che la prima scena sollevi letteralmente i nostri piedi da terra e ci trasporti in un altro luogo».

«E dove, a Disneyland?».

«No, non così lontano. Ma in un posto dove possiamo... staccarci un po' da Bloodstone. Dove possiamo respirare una boccata d'aria fresca».

Annuì, e ci stringemmo la mano. Sasha era davanti allo sportello del bus, davanti alla mia valigia. «Vorrei ancora che tu non partissi».

Salii sullo scalino e l'abbracciai. «Non starò via per molto, e quando torno, resto qui per un bel pezzo».

«Sì, un giorno. Ma adesso te ne stai andando. Oh, Weber, odio sentire la mancanza di qualcuno. Richiede un sacco di energia, e ti rende così triste... Avanti, sbrigati. Wyatt e io andiamo a pranzo sulla Larchmont. Fa' buon viaggio e torna presto. Prima di quanto hai promesso!».

Mentre il veicolo si allontanava, mi voltai e vidi che stavano tutti e due immobili sul marciapiede, con le braccia lungo i fianchi, senza muovere un mignolo. Erano entrambi malati di cancro. Almeno uno dei due sarebbe morto nel giro di poco tempo.

Nel viaggio verso la Costa Est non accadde niente di speciale. Scrissi degli appunti per un'ora, poi mi addormentai e dormii per il resto del volo. Ci sono così pochi luoghi e così poche occasioni in cui sei costretto a staccare la spina e startene seduto per qualche ora senza far niente. Ecco perché mi piace viaggiare in aereo, dove le uniche cose che puoi fare sono pensare, leggere o dormire. Guardare un film o mangiare è una vera tortu-

ra, e non vale neppure la pena discuterne.

Da quando Phil è morto, ho condotto una vita frenetica, senza avere mai il tempo di fermarmi a pensare a qualcosa per lungo tempo e in modo approfondito. Salendo in aereo, mi ero ripromesso, per le ore successive, di tentare di disporre insieme i fatti secondo un ordine comprensibile. Ma era la prima volta che mi allontanavo dall'uragano Strayhorn, e così il mio corpo chiuse i battenti e disse: «Ci pensiamo più tardi. Adesso, schiacciamo un pisolino».

Quando mi svegliai stavo sorvolando lo Stato di New York, sentendomi nello stesso tempo risollevato e in colpa. Di lì a qualche giorno sarei tornato in California, ma nel frattempo mi piaceva la sensazione di tornare a casa.

C'erano un sacco di cose da fare. Chiudere definitivamente il mio appartamento, parlare con gli attori, vedere se riuscivo a recuperare il mio vecchio cameraman e poi convincerlo che girare un paio di scene per un film dell'orrore sarebbe stata un'esperienza interessante...

Una delle qualità più importanti che bisogna avere se si vuole fare il regista è quella di essere un grande adulatore. Denaro dai produttori, prestazioni dagli attori, inquadrature speciali dai cameraman... Quando facevo il regista, in genere arrivavo esausto all'inizio delle riprese per via dei giorni passati ad adulare e a blandire, a lusingare e a rassicurare tanta gente che io volevo quello che volevano loro, e viceversa.

Lo stesso succedeva con le regie teatrali, ma a New York lavoravo con gente sensibile e volenterosa che non faceva parte di nessun sindacato, né lottava per l'Oscar, né temeva di restare in mutande se avessimo prodotto un fiasco colossale.

Ma sarei un grande bugiardo se nascondessi che ero anche molto affascinato ed emozionato al pensiero di ciò che avremmo fatto.

La notte prima, io e Wyatt restammo alzati a parlarne.

«Cosa dovremmo fare, Weber? Sistemare il film in modo tale che ne venga fuori una cosa o moralista o immorale?».

«Non lo so. C'eri anche tu quando ho fatto la stessa domanda a Pinsleepe».

«Allora cosa facciamo?».

«Tutto quel che so è che Blow Dry avrà la parte di Bloodstone e che prenderemo altri tre attori dal nostro gruppo. Forse li lasceremo semplicemente da soli e li faremo parlare tra loro».

Lo sguardo di Wyatt esprimeva chiaramente che non era quella la rispo-

sta che voleva sentire. «Weber, ho visto tutti i tuoi film diverse volte, e credo che siano stupendi, ma questa volta è diverso».

«Aspetta un attimo. Secondo te è vero che quando avremo girato tutto ciò che riterremo necessario, e lo avremo fatto nel modo giusto, Sasha si salverà?».

«Sì, credo che sia vero. Ma le cose più strane stanno succedendo a te. Tu pensi che sia vero?».

«È tutto vero, Wyatt, ma solo nel momento in cui l'evento si verifica. Sognare i sogni di Cullen era vero, allora. E lo stesso vale per il tatuaggio che spariva dalla mia schiena. Le videocassette dal regno dei morti con dentro immagini che un minuto prima non c'erano sono vere». Mi alzai in piedi, alzando le braccia al cielo. «Ma adesso dimmi, che cazzo significa "vero"? Non siamo forse stati educati a riconoscere i confini... i limiti tra ciò che era vero e ciò che non lo era? Ma certamente, maledizione! Ecco da dove viene il nostro equilibrio psichico! E allora, cosa dobbiamo fare quando ogni cosa travalica questi confini, proprio come sta succedendo ora? Significa che le vecchie regole erano tutte stronzate, e che dobbiamo inventarne di nuove, dei modi diversi per definire la realtà? E se le cose stanno proprio così, se tutte le linee di demarcazione vengono a cadere e dobbiamo ridefinire ogni cosa, cos'è il bene ora, e cos'è il male? Ti faccio un esempio stupido. Quand'ero a Monaco, un paio d'anni fa, un barone che avevo conosciuto là mi aveva invitato a un'asta di alcuni oggetti appartenuti alla principessa Elisabetta d'Austria, ovvero Sissy. Era una roba molto esclusiva, si entrava solo con l'invito, e la gente proveniva quasi esclusivamente dall'alta nobiltà piena di soldi. Una delle cose in vendita era l'accappatoio di Sissy. Tutto lì: un accappatoio bianco con delle semplici cuciture rosse lungo i fianchi. Sai a quanto l'hanno venduto? Duemila dollari. Se fosse stato un quadro, qualcosa di originale e prezioso, avrei anche capito, ma era un semplice accappatoio bianco quello venduto a duemila dollari! Che cos'era, Finky, un accappatoio che qualche deficiente ha pagato un po' troppo oppure una reliquia di immenso valore?».

«Ovviamente è stato venduto a quel prezzo per via della persona che l'aveva usato».

«Questo non risponde alla mia domanda! Non stiamo parlando del contesto, qui. Stiamo parlando di accappatoi! Che cos'è che avevano venduto a duemila dollari? Capisci dove voglio arrivare?».

Stavo parlando a voce così alta che si mise l'indice davanti alla bocca dicendomi: «Ssttt! No, non capisco».

«Un accappatoio è una roba che si usa per asciugarsi, e costa un certo prezzo. D'accordo, anche quell'aggeggio somiglia a un accappatoio. Ma chi l'ha comprato l'ha pagato duemila dollari, poi l'ha messo in una cassaforte o in cornice. Dunque, che cos'è? *Delitti di Mezzanotte* è un film sul male. Ma il male secondo le vecchie regole e definizioni. Il vecchio accappatoio. Veniva prima dei piccoli angeli in dolce attesa, dei filmini sulla morte di mia madre... Pinsleepe non ci dirà cosa fare. Dobbiamo arrivarci da soli. Ecco dove volevo andare a parare. Ma prima dobbiamo capire... Sai cosa penso, Finky? Abbiamo guardato quel film e gli altri tre, e nessuno è veramente soddisfacente. Certe parti lo sono, ma anche il primo film è stato sopravvalutato. Non è bello dire queste cose, ma credo che Phil abbia fatto qualcosa di originale con *Mezzanotte* e con gli altri tre ci abbia solo girato intorno, soprattutto con quest'ultimo. Non oso pensare al vaso di Pandora che potrebbe aver stappato, o a quale nuova forma di "male" potrebbe aver dato sfogo, se devo attenermi a quanto abbiamo visto. Proprio come il vecchio accappatoio. La gente paga lo stesso prezzo e ottiene il prodotto che si aspettava di ottenere. Prima di tutto dobbiamo ridefinire alcune cose, poi bisogna renderle nuove. Dopodiché possiamo pensare a Pinsleepe e a quello che vuole da noi».

Il mio appartamento aveva un odore stantio e familiare. I mobili e le poche cianfrusaglie erano come vecchi amici che mi davano il benvenuto in silenzio. La cassetta della posta mi disse che dovevo dei soldi a qualcuno, che non potevo lasciarmi sfuggire chissà quali opportunità e che dei bambini con l'espressione triste avevano bisogno del mio aiuto. Una cartolina di Cullen e Mae James dal Rockefeller Center mi disse che era ormai tempo che tornassimo a pattinare sul ghiaccio tutti insieme.

Cullen! Ecco da dove avrei cominciato. La chiamai, e per fortuna rispose. Con poche frasette le spiegai un po' di quello che era accaduto in California, aggiungendo che avevo bisogno di vederla il più presto possibile. Fissammo l'orario per incontrarci nel tardo pomeriggio in un bar vicino casa sua.

Terminata la conversazione, passai dieci minuti a cercare infuriato l'agenda, che per qualche oscuro motivo era finita sotto il tavolo di cucina. Chiamai due persone, e mi sentii rispondere da due segreterie telefoniche. Dopo entrambi i bip, dissi che stavano succedendo cose interessanti, chiedendo pertanto di essere richiamato con urgenza. Era tutto ciò che potevo fare (la terza persona non aveva il telefono), poi mi preparai per uscire alla

ricerca di un panino da mangiarsi in fretta e una birra.

Avviandomi verso la porta, passai davanti alla finestra che dava sull'appartamento della nudista. Lei non c'era, ma per la prima volta dopo la visione della cassetta pensai a quello che aveva detto Phil riguardo a quando lui era me, quella volta che ero uscito dal taxi e me l'ero ritrovata davanti. Squillò il telefono.

«Weber? Ciao, sono James Adrian. Ho appena ricevuto il tuo messaggio. Sei tornato! Cosa bolle in pentola?».

«Ciao, James. Vuoi venire in California a fare un film?».

«Stai scherzando? Certo! Che film? È tua la regia?».

«Sì. Si tratta dell'ultimo *Mezzanotte*».

«Vuoi dire il *Mezzanotte* di Bloodstone?».

«Esatto. Vorremmo te, Sean e Houston nel film...».

«Houston è morto, Weber. Mentre eri via».

«No! Oh, Dio. Com'è successo?». Sapevo cosa avrebbe detto. Quella risposta l'avevo già sentita cinque volte, ma non ero ancora riuscito ad abituarmi.

«Si è sentito male ed è andato all'ospedale. Che novità è? Parlami di questo film».

Sospirai, sfregandomi la fronte. «Lo facciamo io e Finky Linky, ed eravamo d'accordo sul fatto che voi tre sareste stati perfetti. Ma Houston è morto. Non posso crederci». James sbuffò lievemente dall'altro capo del telefono. Certo che ci credevo. «A ogni modo, sai, Philip Strayhorn era nostro amico e aveva quasi finito questo film, prima di morire...».

«Ho letto che si è suicidato».

«Già. Comunque, la compagnia che produceva il film ci ha chiesto di ultimarlo e noi abbiamo accettato».

«Tu e Finky Linky farete un film di *Mezzanotte*? Amico, questa è la cosa più stramba che abbia sentito da un mese a questa parte. Ci puoi scommettere il culo che voglio fare quel film. Cosa dobbiamo fare?».

«Potete venire a casa mia stasera verso le nove? Vorrei spiegare tutto una volta sola».

«Certo. Io e Sean dovevamo andare al cinema, ma adesso le dico a che ora ci vediamo. Weber, è davvero fantastico. Grazie mille per avermelo chiesto. Sarà la mia prima esperienza da attore professionista».

«Forse non è un esordio ideale, perché ancora non sappiamo con esattezza ciò che faremo. Ma credo che sarà interessante. Senti, ne parliamo più tardi. Devo chiamare Wyatt e dirgli di Houston».

«Weber, c'è solo un'altra cosa che voglio dire. Houston una volta mi ha detto che quello che avevi fatto per lui era l'unica cosa bella che gli fosse mai successa in tutta la vita. Sapeva di non essere un grande attore, ma tu sei stato l'unico a farlo sentire un po' fiero di se stesso. Credo che lui fosse quello a cui era andata peggio di tutti - la vita, voglio dire - ma tu sai che tutti noi, l'intero gruppo, siamo in debito con te per quello che hai fatto. Non te l'abbiamo mai detto abbastanza, e non lo sto dicendo adesso per via di quanto stai facendo per me. Ci hai salvato la vita in diversi modi. Anche se ormai non ce ne resta più tanta da vivere».

Chiamai Wyatt e gli dissi di Houston Taff. Parlammo per un po', mettendoci d'accordo per qualcun altro. Forse perché anche lui si trovava nelle stesse condizioni precarie di Houston, o forse perché prendeva sempre tutto con più calma rispetto a me, Wyatt non restò particolarmente sconcertato alla notizia. «È morto che non stava in sé dall'impazienza. Beato lui. Aveva una parte principale nello spettacolo. Gliel'avevi data tu, Weber. Gli avevi dato il suo ultimo futuro».

Ero in anticipo sull'appuntamento con Cullen, così restai fuori dal bar a godermi il freddo di New York in faccia. Mentre guardavo da una parte, mi sentii battere la spalla. «Bella giacca. Dove l'hai presa?». Era Cullen, che indossava la mia stessa giacca. Gliel'avevo regalata io per farle una sorpresa all'inizio della nostra relazione, una di quelle cose che si fanno nei momenti di follia, come a dirle guarda-come-sono-pazzo-di-te. Stava molto meglio a lei che a me.

«Sono stata a casa tutto il giorno con Mae, Weber. Ti dispiace se facciamo una passeggiata fino al fiume per prendere un po' d'aria? E magari dopo torniamo indietro e beviamo un rum o qualche altra cosa».

Camminammo verso il parco, seguendo il corso dell'Hudson senza fermarci, perché c'era un vento freddo e penetrante.

A Cullen piace chiacchierare, e le capita di interrompere senza pensarci. La cosa a volte diventa esasperante, così le raccomandai dall'inizio di ascoltare tutto quello che avevo da dire prima di fare qualunque domanda o commento. Era una lunga storia, che avrei avuto difficoltà a raccontare. «Somiglia un po' alla storia di Rondua, Cullen».

Mi prese per un braccio e tirò forte. «Dammi un bacio prima di cominciare. Un bel bacio». Mi mise una mano dietro la nuca avvicinandomi a sé. Fu un bacio troppo forte e appassionato.

«È la prima volta che mi baci così», dissi.

Si strinse nelle spalle e fece segno con la testa di proseguire il cammino. «Non ho potuto evitarlo, hai un'aria così triste e stanca. Allora, vuoi deciderti a parlare, o devi fare altre premesse?».

«Sì. Ti ricordi del giorno in cui è morto Phil e sono venuto a casa tua?».

Camminammo per due ore e per tutto il tempo continuai a parlare. Anche se aveva promesso di non interrompere, lo fece. Ci venne freddo ed entrammo in un bar a prendere un caffè. Riscaldato lo stomaco, uscimmo e proseguimmo la nostra passeggiata giù per la Broadway. Vidi un cane che mi ricordava quello che avevo visto al mare. Vidi una ragazza che somigliava vagamente a Pinsleepe. Passammo davanti a una libreria di libri usati che aveva tre copie di *Le ossa della luna* in vetrina. Accanto c'era un negozio che vendeva gli stessi biscotti al cioccolato che stava mangiando Dominic Scanlan il giorno in cui incontrammo Blow Dry. In quella passeggiata ogni particolare me ne ricordava qualche altro, cosa che mi aiutava a rendere le mie descrizioni a Cullen più precise e complicate.

Eppure è impossibile raccontare a qualcuno di certe esperienze straordinarie o spaventose che si sono vissute dopo che sono passate. È come descrivere un odore. Una volta sono andato a una conferenza di uno scrittore famoso per aver scritto di luoghi esotici. Al termine della conferenza, qualcuno gli chiese come mai andasse sempre in quei posti prima di descriverli. Non poteva semplicemente usare l'immaginazione? E lui rispose: «No, perché se in un posto non ci sei stato non riesci a catturare il suo odore invisibile, ed è quella la cosa più importante». Lo stesso vale per i momenti più alti o più bassi della vita. Odori invisibili impregnano queste occasioni importanti, e se gli altri non sono lì ad annusarli insieme a te, non potranno mai capire fino in fondo come sono andate le cose.

È frustrante e snervante cercare di spiegare, ma io volevo sentire cosa avesse da dire Cullen, più di chiunque altro, a proposito degli ultimi giorni. Era la mia migliore amica, ora che Phil era morto. Dal momento che non saremmo mai stati amanti, riuscivo a seguire la sua logica femminile interessante e spigolosa senza temere di essere schiacciato dalla spada di Damocle della seduzione che di solito aleggia su conversazioni di questo tipo.

Quando ebbi finito, ci ritrovammo a prendere il caffè a un Chock Full O' Nuts che sembrava uscito da una scenografia anni Cinquanta. Cullen stava mangiando una ciambellina e aveva il labbro superiore pieno di zucchero a velo. Quando cominciò a parlare, una cascata di polvere bianca le si riversò sulla giacca. Io allungai una mano e strofinai la pelle della giacca per cancellarne ogni traccia.

«Hai mai ascoltato musica bulgara? Questo pomeriggio, mentre ero con Mae, hanno mandato dei brani in onda alla radio e io ho ascoltato tutto il programma. È molto strana e misteriosa. Triste. Ma mi piace lo stesso. Ti sembra quasi di riconoscere qualcos'altro in quella musica, lo sai? Di cosa stiamo parlando, Weber? Di angeli e demoni. Ecco, quella è la musica bulgara. Sono entità con cui sei in contatto, e la cosa ti dà il voltastomaco, ma nonostante tutto le riconosci. Non di per se stesse, ma come parte di te. Credo che chiunque abbia delle visioni...».

«Io non ho avuto una visione, Cullen. Wyatt era con me quando ho visto Pinsleepe».

«E tu eri con me quando ho visto Rondua. Lasciami finire. Quello che hai visto, che hai provato, è come la musica bulgara. Prima ti viene da tirarti indietro e da fare le smorfie perché non hai mai sentito niente di simile, ma poi cominci a battere il tempo col piede e a pensare. Questa roba mi piace! Così è stato per me con Rondua. Ma te le ricordi le ultime parole del mio libro? Sono le uniche che ancora riesco a citare, perché mi sento ancora in quel modo: "È difficile convincersi che il posto in cui uno si trova sia la sua casa, e non è sempre vero che la casa sia dove si trova il cuore. A volte ci riesco, altre no". Avresti dovuto vedere che faccia avevi mentre parlavamo, amico mio. Qualunque cosa stia accadendo, ti affascina. C'è tutto ciò che ti piace: il cinema, il soprannaturale e l'aiutare il prossimo. Nessuno te l'aveva mai orchestrato così bene, e il risultato è veramente inquietante. Posso darti un consiglio? D'accordo, torna laggiù alla svelta e vedi cosa puoi fare per dare una mano. Secondo me, l'angelo vuole che tu giri una scena che metta talmente in ridicolo l'orrore e il male da scatenare matte risate negli spettatori. Ho l'impressione che Phil, qualunque cosa abbia fatto, avesse reso allettante il male - fin troppo allettante - ed è stato questo a far scoppiare il putiferio. Ma credo che tu abbia ragione. Io non mi sono mai impaurita granché a guardare questi film di *Mezzanotte*. Ti fanno venire un po' di schifo, e hanno tutti gli ululati e gli scricchiolii al posto giusto, ma alla fine rimangono nella mediocrità. Finky Linky ti ha mai parlato del suo metro di giudizio cinematografico, l'"indice pop corn"? No? Funziona alla perfezione. Vai al cinema e compri un sacchetto di pop corn, non importa di che dimensione. E anche un pacchetto di liquirizie. Se il film è ottimo, ti lasci coinvolgere al punto da dimenticarti della roba da mangiare, che ti rimane in grembo per tutto il tempo. Se invece è abbastanza bello, mangerai metà delle provviste, o forse un terzo. E via dicendo. Sai quanto pop corn ho mangiato quando ho visto il tuo ultimo film?

Neanche una briciola, ti giuro. Chiedilo a Danny. Sai cosa ho mangiato guardando l'ultimo *Mezzanotte*? Due sacchetti di gelatine di frutta: il mio e buona parte di quello di Danny. Sai perché me lo ricordo? Perché quando lui si è accorto che avevo attinto dal suo sacchetto abbiamo avuto un litigio seduta stante, e mi è toccato procurarmene ancora. Un film eccezionale, eh? Due pacchetti di gelatine e una bella litigata...».

«Sai cosa ti dico Larry? 'Sta merda se ne può pure andare a 'fanculo!».

Qualche sgabello più avanti, un piccoletto portoricano stava infilando le dita nella camicia dell'omaccione negro di fianco a lui. «Be', vai a cagare, Carlos, perché questo passa il convento».

La conversazione aumentò di volume, ma di cosa ci si può mai stupire a New York? Stavo per girarmi verso Cullen quando si sentì volare il primo piatto. I due uomini se le stavano suonando. Il piccolo Carlos cadde dallo sgabello, e quando si rialzò mollò un cazzotto in faccia al grosso Larry. Tutti gli astanti si alzarono in piedi e si allontanarono, compresa Cullen, che con movenze aggraziate si mise al riparo dietro il bancone.

«Weber! Vieni qui!».

«Devo finire il caffè».

Restai seduto al mio posto mentre Davide e Golia cercavano di massacrarsi a vicenda. Carlos era minuto, ma Larry continuava a mancare il bersaglio.

«Weber!».

Qualche centimetro più in là atterrò una padella, e così presi il mio caffè e raggiunsi Cullen. Lei mi apostrofò dandomi del macho testa di cazzo. Arrivò un poliziotto e ristabilì immediatamente la calma. Quando se ne furono andati tutti e tre, Cullen sbottò: «Te ne stavi lì impalato a berti il tuo caffè! Due tizi se le davano di santa ragione a un passo da te e tu non ti sei mosso di un millimetro! Ti ho già visto comportarti così, Weber. Niente di particolarmente impressionante. Non è stato un gesto coraggioso, ma stupido».

«Non volevo impressionarti. Non c'era motivo di spostarsi».

«È per questo che vai tanto d'accordo con mio marito. Nessuno di voi due conosce la differenza tra il coraggio e la stupidità».

L'incontro di quella sera a casa mia andò bene. Dissi ai due uomini e alla donna presenti di cosa parlava *Delitti di Mezzanotte* e che taglio avevamo voluto dare alle scene girate da noi. Niente di più.

Uno di loro mi chiese perché mai non ci fossimo limitati a montare il

materiale che c'era e farlo uscire senza aggiunte, dal momento che nessuno faceva caso alla trama in un film dell'orrore.

Perché era l'ultimo film di Strayhorn e volevamo fare il possibile per renderlo decente. Un altro sorrise e disse che secondo lui io e Wyatt non sapevamo bene cosa volessimo fare nelle nostre scene. Io mi dichiarai d'accordo e risposi che ritenevo della massima importanza conoscere la loro precisa opinione riguardo la natura del vero male, e il modo in cui lo si sarebbe potuto rappresentare. Il cancro era il vero male? Il dolore e la disperazione causati dalla malattia erano il male? Lessi la definizione che il dizionario dava del termine "male", «qualcosa che provoca dolore, angoscia o calamità», e chiesi se la ritenessero una definizione soddisfacente rispetto alla loro visione personale. Risposero entrambi di no. Chiesi loro di raccontarmi qualche storia di malvagità, di parlarmi di persone malvagie che conoscevano e di dirmi perché le considerassero tali. Chiesi anche di raccontarmi qualche atto malvagio che loro stessi avessero compiuto. Era una prassi abituale all'interno del lavoro che portavamo avanti col gruppo. Il teatro nella maggior parte dei casi è solo una forma di terapia di gruppo che si avvale di un pubblico, dunque nessuno di loro aveva esitazioni a inscenare le situazioni di cui si discuteva. In quella prima seduta non venne fuori niente di eccezionale, ma io non mi aspettavo chissà cosa. Il risultato che volevo ottenere, e che solo dopo parecchie ore cominciai a intravedere, era la loro determinazione irrefrenabile a ricominciare sempre daccapo. Dedizione ed entusiasmo sono qualità importanti, ma è solo quando si scivola in una forma di completo asservimento che si vedono i primi frutti. Qualunque altra occupazione abbiano, lo scopo da raggiungere è che finiscano per pensare solo al teatro, giorno e notte, come fossero drogati. Quando si ottiene questo, allora si potrà dire di aver iniziato veramente. Non prima.

I tre del gruppo uscirono da casa mia discutendo animatamente sulla differenza tra il cancro e Hitler. Augurai loro la buona notte, ma nessuno fece caso al mio saluto.

Il giorno dopo c'era una riunione generale con il gruppo di teatro per spiegare perché mai li dovevo abbandonare di punto in bianco, proprio alla vigilia della loro prima produzione. Fu una cosa sgradevole e imbarazzante. Tutti sapevano perfettamente che quella, oltre ad essere la loro prima produzione, poteva anche essere l'ultima. Avevano lavorato sodo per raggiungere il livello a cui erano. Come potevo lasciarli a tre quarti dell'opera e sgattaiolarmene a Hollywood in tutta tranquillità? Non pensavo che fosse

un gesto egoista e da stronzo? Purtroppo non ero il tipo da prepararmi qualche discorso commovente per rassicurarli sui tempi a venire. Li lasciavo nella merda. Alcuni di loro sarebbero morti prima che ci fosse il tempo di allestire un nuovo spettacolo. Quando chiesi se volessero rimandare *La visita* finché non fossi tornato dalla California, qualcuno rise con sarcasmo dicendo che sì, certamente, sarebbe stato lieto di posporre la recita, ma anche il suo corpo avrebbe acconsentito a una proroga?

Quando tutti ebbero detto la loro, ci mettemmo tutti seduti e ci guardammo. I miei occhi si riempirono di lacrime. Non dovetti aguzzare la vista per accorgermi che anche qualcun altro stava piangendo.

Il garage in cui avevo noleggiato la macchina offriva anche un "servizio esclusivo di autolavaggio". Mentre aspettavo che sistemassero i documenti, domandai quanto fosse la tariffa per il lavaggio. Cento dollari. Ma cosa ti facevano per cento dollari? Lavavano la macchina con uno spazzolino da denti.

Avviandomi in direzione del centro, mi sentii rassicurato al pensiero che ci fossero delle persone che si affannavano attorno ad automobili appena lavate con uno spazzolino da denti. Cento dollari per una macchina pulita fino a quel punto? Li pagherei senz'altro.

Sembrava un po' una di quelle pubblicità televisive di dentifrici o aspirapolvere in cui la carie o lo sporco sono semipersonificati in strane creaturine malvagie a cartoni animati che amano scavarti gallerie nei denti o disseminare sozzume per tutta la casa. D'un tratto l'autopattuglia Denti Sani (particelle di fluoro in divisa da poliziotto) o il Re degli Aspirapolvere arrivano sprizzando tuoni e fulmini, e sterminano tutti i cattivi. Dove si è mai vista una rappresentazione così efficace e chiara?

Mentre mi inoltravo nella bolgia del Lincoln Tunnel, tra semafori e nubi di smog, fantasticavo che si potesse ingaggiare qualche spiritello che desse una pulita da cima a fondo alla propria anima, milioni di spazzolini che strofinano bene con una schiuma bianca effervescente i recessi più oscuri.

Mi tornò in mente un'idea che avevo formulato tempo prima a proposito del fumo di sigaretta. Se esistesse un farmaco miracoloso che ripulisse a fondo i polmoni, facendoli tornare come nuovi, ma che, una volta preso, ti impedirebbe di fumare per sempre perché anche una sola sigaretta risulterebbe letale, chi lo prenderebbe?

Io ovviamente no. Che si tratti di una pulizia dei polmoni, dell'anima o di un'automobile, cosa succede quando bisogna tornare alla realtà dei fatti,

a respirare un'aria sporca e inquinata? O a portare la macchina fuori dal garage, nel sozzume del mondo? I polmoni sono abituati a respirare aria impura, le macchine ad attraversare strade sporche.

Forse le stesse anime erano state fatte per essere strapazzate e coinvolte in avventure rischiose. Una "pulizia da spazzolino da denti" era un proposito lodevole, ma non aveva molto senso, a meno che da quel momento in poi non si decidesse di vivere in completa reclusione.

In ogni caso, se Phil Strayhorn aveva fatto con la sua anima ciò che io credevo, aveva inequivocabilmente agito male. Una parte di lui aveva deciso che gli piaceva il sapore della sporcizia (o della merda, del male, del dolore), tanto da voler constatare fino a che punto potesse rimpinzarsi prima di esplodere. Era l'unico elemento faustiano che vedevo. Le anime sono fatte per le avventure rischiose, ma non senza limiti alla crudeltà e al pericolo, come aveva fatto lui. Gli avvertimenti di Pinsleepe, il Kabuki sessuale che aveva recitato per Sasha...

Una volta spintosi oltre un certo punto, non ne aveva più voluto sapere di pulirsi l'anima. Al contrario, l'aveva voluta sempre più lurida, continuando a chiedere a destra e a manca: «Mi vorrai ancora bene con un'anima così lercia?».

Immerso in simili pensieri, sbucai dal tunnel nella luce pomeridiana del New Jersey con la consapevolezza di aver capito qualcosa d'importante: per quanto intrisi potessero essere di magico e soprannaturale, i messaggi di Strayhorn in videocassetta non erano poi così degni di fede.

Perché mai avrei dovuto credergli, conoscendo solo alcune delle cose che aveva fatto prima di uccidersi? La morte era stata per lui una redenzione? A me non pareva proprio, se dovevo tener fede alla sua richiesta che mettessi in ordine parte del suo inestricabile casino. Era calmo e sollecito, ma aveva il tono di chi chiede un favore.

Mi venne in mente di una volta in cui partecipai a una seduta spiritica. Se ha buon esito, l'effetto può essere di paura e sgomento. Ma quali che siano gli spiriti che rispondono all'appello, si tratterà di anime accessibili in quanto condannate a soggiornare in qualche luogo sinistro tra la vita e la morte, e che non vedono l'ora di poter comunicare con qualcuno disposto ad ascoltarle. Un po' come i detenuti, che imparano l'arte della loquacità e della pazienza proprio perché hanno tutto il tempo a disposizione.

La macchina che avevo noleggiato vibrava e sussultava se superavo i cento, e così mi toccò prendermela calma mentre attraversavo il fumo delle ciminiere petrolchimiche e le scie biancastre degli aerei che decollavano

da Newark.

C'era un bel pezzo di strada per arrivare a Brown Mills e non avevo idea di ciò che mi avrebbe atteso laggiù. Ma qualcosa mi diceva che era necessario andarvi, sia pure per trascorrere un'ora o due guardandomi attorno e lasciandomi pervadere da qualche impressione. Ancora quell'odore invisibile.

Quando l'altro giorno io e Cullen tornammo a casa sua dopo essere usciti insieme, parlai con Danny per un'ora dell'ultima visita di Strayhorn a New York. Lui non aggiunse niente di nuovo, a parte qualche descrizione dettagliata di Pinsleepe, che però coincideva esattamente con quello che già sapevo.

«Disse che l'avrebbe portata in New Jersey?».

«No, ma lei gliel'aveva chiesto».

«Lei? Questo è interessante. Nient'altro?».

«Solo il nome del posto: Brown Mills».

La superstrada in New Jersey diventa gradevole una volta superata New Brunswick. C'è sempre molto traffico, ma si ha come la sensazione che lì cominci la campagna. Basta prendere una qualunque uscita per ritrovarsi in qualche paesino di gente cordiale e amichevole che possiede mucche o furgoni.

Non avevo mangiato niente, quindi decisi di fermarmi per un hamburger. Cosa c'è di più americano che fermarsi a mangiare a una stazione di servizio lungo la superstrada? Non mi riferisco a quei posti per famiglie dove servono cibo genuino. Penso a quelle stazioni di servizio soprelevate con parcheggi grandi come una piazza d'armi, quattordici pompe di benzina, file sterminate di toilette e Muzak in sottofondo. Il cibo può essere ottimo o schifoso, ma è l'atmosfera che vi si respira che rende posti simili così irresistibili, il fatto che nessuno sia lì per propria volontà, ma solo per assecondare lo stomaco o la vescica, mentre lo sguardo si perde nel vuoto, magari fuori dalla finestra, verso il traffico che scorre. Questi posti differiscono notevolmente dalle stazioni ferroviarie o dagli aeroporti, che sono una meta o un punto di partenza. Una stazione di servizio è un'interruzione nel fluire del viaggio, l'isola pedonale dove si può riposare, rifornirsi, rifocillarsi e fare un bel respiro prima di ributtarsi nella mischia.

Anche sulle autostrade d'Europa esistono le stazioni di servizio, ma sono diverse da quelle americane. Laggiù la gente tende a fermarsi più a lungo, a consumare pasti regolari a tavoli apparecchiati con tanto di tovaglia e vaso di fiori, mangiando con calma e chiacchierando. Quand'ero in Europa

mi stupii molto del modo in cui la gente considerava l'atto del guidare. Mi sembrava che tutto quanto si associasse ai viaggi in macchina avesse a che fare con un'idea di gita o di vacanza, e non significasse solo raggiungere qualche posto.

In ogni caso, mi piaceva la sensazione che provavo a pranzare in quella terra di nessuno, sapendo solo quello che ti dicevano i cartelli, cioè che ti trovavi a cento chilometri da un certo posto e centocinquanta da un altro. Mi piaceva l'idea di condividere un'esperienza con tutte le persone che stavano lì contemporaneamente a me. Dove si trovavano gruppi così uniti e compatti? Al cinema. Alle stazioni di servizio. In chiesa.

Parcheggiai e scesi dalla macchina lentamente. Assumiamo certe posizioni quando siamo al volante! No, è solo una scusa. Da giovani non si prova mai quell'indolenzimento muscolare, quella sensazione di torpore e lentezza negli arti. Finché ti senti realizzato, o almeno finché hai troppo da fare, non pensi al processo di invecchiamento... ma poi arriva qualcosa che ti picchietta sulla spalla per ricordartelo. Avevo gli occhi chiusi e le braccia tese sopra la testa quando sentii una voce che mi disse: «Potrei farti il solletico, se volessi».

Interruppi lo stiracchiamento. Indossava un completino blu polvere, con un maglioncino disseminato di scritte su cui era indicato il nome Rider College, e delle scarpe da ginnastica blu polvere.

«Ciao. È un pezzo che non ti fai vedere».

«Non ce n'era bisogno. Hai fatto tutto per il meglio, finora. Prendere quell'attore per il ruolo di Bloodstone e chiamare quelli del tuo gruppo di teatro è stata un'idea fantastica».

Mi appoggiai alla macchina incrociando le braccia. Il sole era alle mie spalle, tanto che per guardarmi in faccia lei doveva non solo sollevare la testa, ma anche strizzare gli occhi. «Com'è che sei qua? Mi stai tenendo d'occhio?».

«No. Be', sì. Sono venuta a dirti di non andare a Brown Mills».

«Perché?».

«Perché non c'è niente laggiù».

«E allora perché non posso andarci?».

«Puoi, però... sto solo dicendoti di non sprecare tempo. Quello che cerchi non è qui. Devi tornare in California».

«Cosa succede se ci vado?».

«Senti, hai fiducia in me?».

Ci pensai un attimo mentre il rombo cupo del traffico dietro le alte siepi

riempiva l'aria. Una bambina incinta con un completino blu, mani in tasca e occhi strabuzzati per il sole.

«Durante questo viaggio in macchina sono giunto alla conclusione che non credo alle videocassette di Phil».

«Fa' come credi».

«Perché mai dovrei fidarmi di te?».

«D'accordo. Ma ti avverto, ti succederà di aver paura di me. In un modo o nell'altro, devi finire questo film».

«Perché?».

«Perché vuoi salvare la vita delle persone a cui tieni. È solo questo per te il male: il dolore o la morte delle persone che ami. Il problema è che ormai sono rimasti in pochi, e tu lo sai. Ti sei lasciato tutto alle spalle per troppo tempo, compresi gli amici. Adesso ti accorgi che è ora di smettere di pensare solo a te stesso e decidi di occuparti di loro. Ti assicuro che se non finisci il film Sasha e Wyatt...».

«Non minacciarmi!».

Chissà cos'avranno pensato quelli che si trovarono a osservare la scena, chissà quanto gli sarà sembrata strana e deplorevole. Un uomo sulla quarantina che punta il dito e urla contro una bambina grassottella con un completino blu, in un anonimo parcheggio del New Jersey.

«Non è una minaccia. Ti sto dicendo la verità. Moriranno. Non ho alcun potere su questo». Parlava in tono solenne e sentenzioso.

«E su cosa hai potere?».

«Su niente, finché non avrai finito il film. Poi lo vedrai».

Volevo aggiungere qualcosa, ma cosa? Ci guardammo con diffidenza, come due contendenti in una lite di strada. Poi tornai in macchina. «Vado a Brown Mills. Vieni con me?».

Lei scosse la testa. Io annuii e, non so perché, feci un sorriso. «Sarebbe stata una buona scena per un film, no?».

«Non tornerò più in quel posto. Gli avevo chiesto di portarmici perché volevo vederlo con i miei occhi. Brown Mills era il luogo in cui era diventato adulto. Nel corso di una stessa estate aveva visto la morte e aveva conosciuto la sua prima ragazza». Fece una smorfia di disapprovazione. «Kitty Wheeler. Che stronzetta! Dopo quell'incontro non ebbe più bisogno di me».

«Fino a che non si è messo a fare *Mezzanotte*».

«Solo l'ultimo». Si massaggiò il ventre e abbassò lo sguardo. «Niente di tutto questo sarebbe accaduto se mi avesse dato ascolto! Va' pure laggiù e

mettiti alla ricerca. È un posto stupido».

Si voltò e corse a tutta velocità per il parcheggio. Come gli scolaretti, che allo scadere della ricreazione corrono per paura di arrivare tardi in classe.

Dieci ore più tardi, quando scesi dalla macchina a New York, mi sentivo come l'Omino di Stagno del *Mago di Oz* prima che Dorothy trovasse il lubrificante. Saldai il conto e mi allontanai verso l'uscita, ma uno degli impiegati mi disse che stavo dimenticando qualcosa nell'auto: le cartoline. Tornai indietro a riprenderle: tre cartoline di Brown Mills, New Jersey. Non avevo portato altro dalla mia escursione laggiù. Pinsleepe aveva ragione. Se solo io e Strayhorn le avessimo dato retta dal primo momento!

TRE

Era l'ora che preferivo, la mezzanotte, il momento perfetto in cui il giorno in lotta è stato completamente divorato e la sua coda scompare nella gola della notte.

COLEMAN DOWELL,
My Father Was a River

1

Il diavolo dice a un attore disoccupato: «Se vieni con me farò di te il divo più importante che sia mai esistito. Più bello di Clark Gable, più sexy di Paul Newman...».

«Va bene», dice l'attore. «Cosa devo fare in cambio?».

«Devi darmi la tua anima. E quella di tua madre, tuo padre, tua moglie, i tuoi figli, i tuoi fratelli, le tue sorelle e quella dei tuoi nonni».

«Va bene», dice l'attore, «e la fregatura dove sta?».

Bella battuta. Me la raccontò Matthew Portland poco tempo prima che una macchina gli cadesse sulla testa. Bella battuta, ma non è così che vanno le cose. Nessuno ti chiede mai se vuoi qualcosa di più, ti chiedono se vuoi sfruttare meglio quel che hai già.

Weber e gli altri possono dire quel che vogliono, ma il primo Mezzanotte *era proprio un bel film. Gli altri no, lo ammetto, ma il primo funzionava*

davvero. Prima di cominciare a scrivere una riga, avevo passato mesi a chiedere a tutti quale fosse la cosa che li spaventava di più. È incredibile quanto siano banali le paure della gente: non voglio morire, non voglio ammalarmi, non voglio perdere quel che ho.

Mezzanotte *è venuto bene perché avevo una buona idea, pur non avendo la minima idea di come si scrivesse un film. Ma non avevo nulla da perdere a provarci. C'è chi è più creativo quando ha delle sicurezze e chi lo è quando non ne ha.*

Weber pensa che le cose si siano svolte così: io ero un caso da ricovero ambulante, un po' perché ero un fallito e un po' per tutte quelle droghe micidiali che mi facevo con la mia ragazza. Poi per fortuna ho incontrato Venasque lo sciamano e lui mi ha salvato. Di ritorno dal precipizio, con il mio cervello centodieci e lode di nuovo a posto, ho cominciato a lavorare al progetto che alla fine mi ha reso famoso.

Sembra un racconto da alcolisti anonimi. Una di quelle storie che ci piacerebbe veder accadere nella realtà. «Chiniamo tutti il capo e preghiamo Dio perché la nostra vita abbia un senso da adesso fino alla fine dei secoli».

Questa è una delle prime cose che ho imparato da Venasque. Eravamo seduti sulla veranda mentre il suo bull terrier, Big Top, mangiava patatine fritte aromatizzate con aglio e panna acida.

«Non gli piacciono quelle al barbecue. E neanche le sfogliatine di mais. Il maiale mangia di tutto, come me, ma lui no. Lui è un raffinato per quel che riguarda le patatine, non è vero, Big?».

Il cane, vecchio e bianco, alzò la testa per guardare Venasque, poi l'abbassò di nuovo sulla distesa di patatine davanti a sé.

«No, Phil, non hai capito niente. Com'è che si dice, "teleologia"? A culo con la teleologia. La gente non vuole che la vita abbia un senso. E lo sai perché? Perché sarebbe un disastro. Vai in giro in macchina e corri troppo perché ti piace così o perché sei in ritardo. Se la vita avesse un senso, un poliziotto dovrebbe fermarti e farti la multa. Ma che succede se effettivamente un poliziotto ti ferma? Li arrabbi. Perché non è giusto! E invece è giusto. E ha pure senso. Se la vita avesse un senso, ci comporteremmo tutti molto meglio, o comunque andremmo in giro spaventati per tutte le cose sbagliate che facciamo ogni giorno.

Ci sta bene che le cose abbiano un senso solo se ci conviene. Altrimenti è meglio non sapere quel che sta per succedere. Forse ti esce testa, forse croce. C'è gente che fa delle brutte cose e la fa franca. Chi paga sono

sempre gli altri. Ti piacerebbe se venissero premiati solo i buoni? Quante volte ti capita di essere buono? Quante volte pensi di meritare quello che ricevi?». Infilò la mano nel sacchetto spiegazzato verde e giallo e tirò fuori delle altre patatine. Il maiale sonnecchiava un po' più in là. Il cane, lento e metodico, continuava a mangiare.

«Quel che dici non mi aiuta per niente».

Lui fermò la patatina che stava per ingoiare a qualche centimetro dalla bocca e disse: «Non mi hai chiesto un aiuto. Mi hai chiesto di dirti qualcosa del tuo futuro».

«Cosa vuoi che faccia?».

«Prima cosa, smetti di preoccuparti per quello che ti succederà. Ci vuole ancora molto tempo prima che accada. Nel frattempo diventerai una celebrità. Non era questo che volevi?».

Non mi disse nulla di Pinsleepe, né che mi sarei suicidato, ma sono sicuro che lo sapesse. Venasque sapeva tutto, ma ti diceva solo quello che secondo lui poteva servirti.

«Preferiresti una vita interessante oppure una vita giusta?».

«Non lo so. Soprattutto se sarà così breve come mi dici».

«Stronzate, Phil! Non farmi arrabbiare. Tu parli di tempo, io parlo di qualità. Ho sentito una bella battuta l'altro giorno in un ristorante naturista. C'erano due vecchietti accanto a me che si sorbivano una zuppa di carote. Che schifo! Una zuppa di carote! Chi può aver inventato una schifezza del genere? Comunque uno dei due dice all'altro: "Steve, se prendi questa zuppa per cent' anni vivrai a lungo". All'inizio m'ha fatto ridere, poi ci ho ripensato. Forse è vero che potresti vivere di più se mangiassi sempre zuppa di carote e se dormissi regolarmente. Bada che ho detto "forse"». Prese una manciata di micidiali patatine fritte, le fece scomparire in bocca e si mise a sorridere mentre masticava. «Ma c'è da imparare di più con le patatine fritte. Impari quanto sono buone le cose che fanno male, come ci si sente ad essere in colpa... Assaggia un po' di queste delizie peccaminose e capirai veramente quanto fa schifo la zuppa di carote. La prospettiva! È una questione di prospettiva. L'unica cosa che puoi apprendere da una zuppa di carote è imparare a non vomitarla».

«Cosa stai cercando di dirmi?».

«Ti sto dicendo di mangiare le patatine e di capire quel che possono insegnarti».

«Lo scrivo o no questo horror?».

«Certo. Sembra interessante. Tu ne sei entusiasta. Ti insegnerò qualcosa

del male. Neanche il male ha un senso, ma almeno è interessante».

Alzò il sacchetto e lo spinse verso di me per invitarmi a prenderne un po'. Un gesto che ci fece sorridere tutti e due.

«Perché non mi parli del bene? Non dovrei imparare invece cos'è il bene?».

«E perché? Il bene non ti interessa. Tu sei quello che preferisce leggere libri sui viaggi all'Inferno e guardare i quadri di Bosch. Perché niente Madonne o Ultime Cene?

Quel che è importante e interessante non è cosa sia il male, Phil, è cosa possiamo farne. Bosch l'ha preso e l'ha messo dentro i suoi splendidi quadri. Stalin l'ha preso e ha spazzato via un terzo dei suoi compatrioti.

Mi viene in mente una cosa che ho visto l'altra notte in TV che c'entra con questo. Davano dei vecchi documentari sulla vita in Russia negli anni Venti e Trenta. In una scena c'era una celebrazione di qualcosa con dei palloni aerostatici. All'inizio non capisci di cosa si tratta e vedi soltanto questi stupendi palloni che si alzano in cielo e un mucchio di ragazze che festeggiano. Poi vedi che i palloni, via via che si alzano, tirano su qualcosa. E che cos'è? Un poster di Stalin formato gigante. Che ne dici? Palloni, belle ragazze, celebrazioni e quel mostro di Stalin! Col bene e col male il problema è lo stesso. Non conta quel che è...».

Presi un po' di patatine: «"Conta quel che ne facciamo". Quanto tempo ho ancora da vivere, Venasque?».

«Più tempo di me. Non farmi una domanda del genere. Non serve a nulla saperlo. Se ti dicessi vent'anni, tu diresti "OK". Se dicessi venti minuti, te la faresti addosso. E in ogni caso non ti aiuterebbe ad arrivare nel luogo in cui devi andare. In un caso sei troppo rilassato, nell'altro sei disperato. Scopri qualcosa di più sul male e scrivi il tuo film».

«È questa la cosa che mi renderà famoso?».

«Sì».

Come vedi, per me il successo non è stata una sorpresa. In quel momento credevo in Venasque al punto che se mi avesse detto che sarei diventato famoso come allenatore della nazionale di ping pong della Birmania, ci avrei creduto.

Quello è stato il periodo più felice della mia vita. Ero pieno di energie, ero sicuro di quel che stavo facendo ed ero così splendidamente critico su ogni singola parola che scrivevo che ho rischiato di diventare matto, ma mi piaceva, mi piaceva. Venasque mi aveva dato cinquemila dollari e mi

aveva detto di mettermi a scrivere e di rendergliene seimila quando sarei diventato famoso. Io presi i soldi senza esitare, sapendo che gliene avrei restituiti settemila, che ne avrei avuti settemila. Cosi mi misi a scrivere, leggere, passeggiare con Venasque e con gli animali e pensare a quel che l'uomo fa col bene e col male.

L'unica cosa di Mezzanotte *che non è completamente mia è la scena di Bloodstone bambino con la lente d'ingrandimento. Quella era dovuta a una cosa che Weber aveva detto di sfuggita molti anni prima e che mi era tornata miracolosamente in testa al momento di scrivere la sceneggiatura. Lui non se n'è più ricordato e neppure si è accorto che fosse sua, ma, ironicamente e in tutta innocenza, aveva sempre sostenuto che quella era la scena più terrificante di tutto il film. E di tutti i film successivi. Le grandi menti sono sempre in sintonia, non è vero?*

La cosa che mi dava più fastidio era che tutti parlavano di quella scena. Quando l'ho chiesto a Venasque, lui ha scrollato le spalle come se fosse una sciocchezza, ma per me era importante. Per quanto fosse solo un horror, volevo che Mezzanotte *fosse mio e soltanto mio e c'era invece quella piccola, magistrale scena non mia che attirava l'attenzione di tutti. E prima ancora che arrivassi a girarla, era stata proprio quella scena ad accendere l'interesse di Portland quando non ero che uno dei tanti Stronzetti di Hollywood con la sua prima sceneggiatura sotto il braccio e un amico famoso come spinta.*

Weber non aveva più parlato del fatto che mentre giravamo lui era venuto in tre diverse occasioni sul set a dare una mano al regista. Me lo ricordo arrivare alle tre di notte in quella piccola città industriale con la sua Corvette argentea, fresco e arzillo e pure un po' buffo con i suoi capelli rossi e ricci che non stavano mai a posto e i suoi occhi verdi così intelligenti e seri che non potevi distogliere lo sguardo senza un qualche rimpianto. Era stato lui il modello che mi aveva ispirato Mister Testamatta? No, Weber è sempre stato troppo vero per poter essere l'amico immaginario di qualcuno. Troppo vero per...

Non parlava mai dell'Oscar che aveva vinto, vero? Aveva vinto anche il MacArthur Award (un premio per geni, per chi non lo sapesse), un Golden Globe, il premio dei critici di New York e una Palma d'Oro a Cannes.

C'è gente che porta bene i vestiti. Qualsiasi cosa indossi, ha sempre un'aria di originalità che è come avere una bella calligrafia. Lo stesso vale per il successo. Da quando lo conosco, Weber Gregston ha indossato i suoi successi con modestia e con stile. Quando era al primo anno di

college, il «New Yorker» pubblicò una sua poesia e lui si mostrò sinceramente sbalordito del fatto. Alla cerimonia degli Oscar prese la statuetta dalle mani del famoso presentatore e disse: «La vera ragione per cui sono salito sul palco è stata quella di poter conoscere Jack Nicholson».

Via via che il suo successo aumentava, l'unica cosa diversa in lui era una nuova e comprensibile circospezione nei modi che poi era una reazione alle pressioni che "Lost Angles" (come la chiamava lui) faceva su lui. Si godeva i frutti del successo ma, come molte persone perbene che sono arrivate fin lì, si sentiva a disagio e un po' in colpa.

Quando non lavorava a un film, era impegnato in qualche buona causa. Un corso di regia al Los Angeles Community College, spot per Amnesty International, un lavoro con i malati terminali del Veterans Hospital. Sempre gratis, sempre volontariato. L'unica cosa che pretendeva era che non si sapesse in giro.

Una volta che erano entrambi a casa mia, Venasque guardò Weber e disse: «Hai troppi tipi di frutta nel tuo albero. È il momento di darci un taglio e produrre solo arance».

Più tardi, quando chiesi al vecchio cosa volesse dire, mi spiegò che fare molte cose bene non vuol dire sempre trattarsi bene.

«Voi ragazzi siete stati cresciuti con l'idea di dover imparare a suonare un assolo con ognuno degli strumenti della banda. Ma hai mai visto quei personaggi che stanno agli angoli delle strade? Quelli col cembalo legato alle ginocchia e l'armonica fissata alla testa... Sai di cosa parlo. Sembrano tutti scemi e la musica fa schifo».

«La musica che fa Weber è decisamente buona, Venasque».

«Ah sì? Scambieresti il tuo posto col suo?».

«Non lo so, non ci ho mai pensato».

«Pensaci. Intanto io vado in bagno».

Devo descrivere la scena perché si capisca quel che successe poi. Eravamo seduti fuori. Era il tramonto. Ilaria era densa del profumo dei fiori e del frinire forte e monotono degli insetti. Faceva abbastanza caldo da stare senza camicia. Allungai la mano per prendere la Coca che stava sotto la mia sedia mentre in testa mi rigiravo la domanda di Venasque.

La risposta arrivò in meno di un secondo: «Non voglio essere nessun altro. Sto bene come sto».

Quasi nello stesso istante sentii qualcosa che mi pizzicava e si muoveva sulla schiena. Mi tirai su, mi girai e mi trovai faccia a faccia con un uccellino nero che stava sulla mia spalla. Lo shock mi fece ondeggiare e l'uc-

cello si alzò e prese il volo.

Mi ero girato in direzione della porta e, una volta riacquistata la calma, mi accorsi che Venasque era già da un po' di tempo lì con le mani in tasca.

«Hai visto? Il corvo sulla mia schiena?».

«Guarda cos'è successo al tuo tatuaggio».

Naturalmente non c'era più. Il tatuaggio era volato via.

«Weber ha ancora il suo, Phil, nel caso ti interessi».

«Che vuol dire?».

«Vuol dire che tu sai chi sei. L'hai appena detto... stai bene come stai».

Se solo fosse così facile.

Passò del tempo. Mezzanotte *fu un successo. Weber conobbe Cullen James e s'innamorò di lei. Lei disse di no. Lui prese a sognare Rondua e lei continuava a dire di no. Lui tornò in California per preparare* Wonderful*, ma non faceva altro che parlare di lei. Quando la conobbi mi sembrò molto carina e in un certo senso particolare, ma non la pentola alla fine dell'arcobaleno. Mi piacquero di più il marito e la figlia.*

Venasque morì durante la lavorazione di Wonderful*. Un infarto in una stanza d'albergo fuori Santa Barbara. L'ultima volta che l'avevo visto stava guardando* Miami Vice *alla TV, il suo telefilm preferito, e poi era andato a portar fuori gli animali. Non teneva corsi e non lavorava in una scuola, ma aveva degli studenti che andavano a lezione da lui, così come facevo io, almeno immagino.*

«Vai verso l'oceano?».

«Prima l'oceano e poi le montagne. Forse solo l'oceano. Forse non ci vorrà tanto tempo. Non lo so ancora».

«Hai mai fallito con uno studente? Non dandogli quello di cui aveva bisogno?».

«Certo. Mi sarebbe piaciuto lavorare con Weber, ma a lui non interessava».

«Come gli andranno le cose?».

«Non lo so, Phil, lui ha ancora l'uccello sulla schiena».

Dopo un paio di giorni morì. La cosa strana è che il maiale morì poco dopo anche lui. Big Top andò a vivere con Harry Radcliffe perché nella sua casa di Santa Barbara c'era un cortile. Credo che sia ancora lì: l'ultimo incantesimo vivente del grande Venasque.

Si è mai fatto vivo qui? No.

Arrivò il terremoto, Weber finì Wonderful, io cominciai Il ritorno di

Mezzanotte. *Lui partì per l'Europa appena finita la postproduzione, dicendo che sarebbe tornato nel momento in cui ci fosse stata una ragione per farlo. Cosa che successe un anno e passa più tardi e giusto per il tempo di fare le valigie e trasferirsi all'Est.*

Il resto lo sapete. Buona parte della storia l'ha raccontata Weber, ma come vedete ci sono ancora dei piccoli dettagli da chiarire. E cosa è successo a Pinsleepe, faccia a faccia col vangelo secondo Strayhorn? O a Sasha? O alla piccola Pulce? Ne parleremo più tardi.

Ma vi dirò una cosa... non l'ho ammazzato io il cane.

«Sì, sei stato tu!».

«Col cazzo che sono stato io!».

«Va bene, Sean, James, ora basta. B.D., volevi dire qualcosa?».

«Volevo dire che questa è una discussione stupida e noiosa».

Non so da cosa dipendesse, ma ogni volta che lui diceva qualcosa tutti si zittivano per un attimo prima che il rumore si alzasse di nuovo. Forse era la sua reputazione. O il fatto che tutti noi cercavamo ancora di inquadrarlo. Questa era la cosa più forte detta da lui da quando avevamo cominciato a lavorare.

«Vai avanti».

«Non c'è altro. Tutti quei discorsi sul "vero male". Sembrate dei Testimoni di Geova. Sono due giorni che parliamo di niente e non concludiamo niente. Volete sapere cos'è il male? Il male è una pistola. È il maniaco che la carica con dei proiettili. Il male è un albero spaccato in due da un fulmine.

Non è una *cosa* in particolare. È qualsiasi cosa, trasformata in male. La bicicletta di un ragazzino è buona finché non la vedi tirata in terra e sporca di sangue, allora diventa qualcos'altro».

Sean, ancora irritata per essere stata interrotta durante la sua litigata con James, gli chiese aggressiva: «Qual è la *cosa* peggiore che tu abbia mai fatto?».

B.D. fece una smorfia. «Non te lo direi neanche se ci conoscessimo bene. Perché è talmente brutta che preferisco che nessuno lo sappia».

Wyatt si sporse verso di me e mi disse piano all'orecchio: «Qui non andiamo da nessuna parte».

Feci un cenno di assenso e mi tirai su. «Per oggi chiudiamo qui».

Bastò questo e la stanza si vuotò in venticinque secondi netti.

«Sto sbagliando qualcosa, Finky Linky?».

«B.D. ha ragione... continuiamo a discutere fino alla noia. Sembriamo dei ragazzi in campeggio che si mettono attorno al fuoco a giocare a chi la spara più grossa. "Qual è la cosa peggiore che *tu* abbia mai fatto?". E chi se ne frega? Sono sicuro che Blow Dry potrebbe raccontare la storia più raccapricciante e noi reagiremmo come dei bambini dicendo: "È proprio incredibile! ", nell'attesa che qualcun altro ne racconti un'altra ancor più incredibile».

Uscendo dalla stanza, mi misi a pensare per la centesima volta a cos'era che stavo cercando di fare. Volevamo girare un paio di scene terrificanti da infilare astutamente nel contesto più ampio dei *Delitti di Mezzanotte,* così da finire decentemente il film? Oppure dovevamo offrire a "loro" un chiaro giudizio morale, qualcosa il cui significato fosse che Bloodstone e tutto quel che rappresentava era marcio e immorale?

Quel che Phil era riuscito a fare in tre film era stato creare una specie di antieroe perverso. I ragazzini amavano Bloodstone. Portavano T-shirt con la sua faccia e con la lente d'ingrandimento. La vendita dei poster aveva sorpassato le centomila copie. «People» gli aveva dedicato la copertina. Secondo quell'articolo, *Mezzanotte* era il film più popolare a Beirut. I soldati di entrambi gli schieramenti andavano al cinema con le armi in mano e quando arrivavano i momenti cruciali si agitavano e urlavano il suo nome.

Cullen pensava che avremmo dovuto fare un film anti-Bloodstone e anti-*Mezzanotte*.

Wyatt si era convinto che se Phil era riuscito in qualche modo a scoprire un qualche cuore di tenebra, l'aveva fatto per un fortunato errore. Qualsiasi cosa avesse creato, ormai non c'era più. Il risultato era che ora dovevamo finire un film che, senza quelle scene speciali che solo Strayhorn sapeva fare, sarebbe stato solo uno dei tanti stupidi film dell'orrore destinati a scomparire a qualche mese dalla sua uscita.

C'erano anche altre possibilità che servivano solo a rendere la situazione ancor più caotica. Una di queste era piuttosto attraente e l'avevo presa da un critico letterario che avevo letto un po' di tempo prima. Secondo lui, «si può cambiare il genere a cui appartiene una storia semplicemente aggiungendo o togliendo qualche battuta». Prima di partire per New York avevo chiesto a Wyatt di provare a trasformare *Delitti di Mezzanotte* in una cosa più umoristica, giusto per vedere cosa ne sarebbe venuto fuori. Lui scrisse una cosa divertente e surreale, ma poco adatta e poi troppo simile alle cose che faceva lui quand'era in televisione. Eppure l'idea di cambiare totalmente registro «aggiungendo o togliendo qualche battuta» non mi abbandona-

va e continuava ogni tanto a riaffacciarsi alla mia mente.

Continuavo a pensare che mettendo tutte le persone coinvolte attorno a un tavolo a tirar fuori delle idee, anche alla rinfusa, saremmo riusciti a produrre qualcosa di buono. Fino a quel momento, non ne avevamo ricavato nulla.

Wyatt mi chiese se volessi andare a cena, ma un pomeriggio così infruttuoso mi aveva tolto ogni possibile appetito.

«Allora andiamo al cinema. Cosa ti va di vedere?».

«No, grazie».

«Vuoi andare a ballare. Possiamo andare nel locale di Jack Nicholson...».

«Wyatt, non preoccuparti per me. Va tutto bene. Sono un po' scoraggiato, ma va bene. Grazie per il pensiero».

Mi accompagnò a casa e se ne andò a trovare un amico. Io aprii la porta e, senza pensare, mi diressi in cucina per mangiare qualcosa. Non che avessi fame, ma volevo aver qualcosa da fare finché non mi fosse venuta in mente un'idea migliore.

«Weber, sei tu?».

«Ciao, Sash».

Lei arrivò sorridendo. «Mi sono arrivati i risultati delle analisi e i dottori dicono che sono ottimi».

«*Questa* è una grande notizia, Sash, sono contento».

«C'è dell'altro. Forse dovrebbe essere Wyatt a dirtelo, ma lui continua a dire di sì e poi non lo fa. S'è fatto fare le analisi del sangue mentre tu eri a New York. I risultati sono i migliori che abbia mai avuto negli ultimi anni».

Avete mai provato a fare la faccia contenta quando in realtà ve la state facendo addosso per la paura? Provateci e buona fortuna. Le parole di Sash mi avevano fatto l'effetto di un centinaio di formiche che mi camminavano addosso. Il loro stato di salute *doveva* avere un qualche legame con quel che stavamo facendo. Cosa sarebbe successo se le nuove scene fossero state mediocri o "soltanto" buone, o comunque al di sotto del livello richiesto?

«Sai, m'è tornato in mente uno strano ricordo, proprio oggi, dopo essere tornata a casa dal dottore. Era qualcosa di relativo a un film, qualcosa di positivo e pieno di speranze. Allora ho messo su *Amarcord* di Fellini, ma ho capito subito che non ero dell'umore giusto. E così ho messo su il tuo *Babyskin*. M'ero dimenticata di quanto fosse carino e divertente, Weber. Ti

ricordi la scena finale dei due vecchi che nuotano nudi al chiaro di luna? Non sai quanto mi abbia colpito! E non provi neppure dispiacere per loro. Sai perché sono lì, sai che non c'erano alternative, ma sei contento che loro nuotino felici nonostante quel che succede poi. Ma non era questo che volevo dirti. All'incirca a metà del film c'è quella scena in cui mettono il cappellino di carta in testa al cane del vecchio...».

«Quella era stata un'idea di Nicholas Sylvian. È la scena in cui il cane entra nella stanza e lo sveglia leccandogli la faccia?».

«Sì, ma sai cosa mi ha fatto venire in mente? Quando mio padre stava per morire mi disse che più la sua salute peggiorava, più il suo alito assomigliava a quello del nostro cane. Quando mi sono ricordata di questo, è stato come un sasso che manda in pezzi una finestra nella mente. A volte sono le cose più strane quelle che evocano i ricordi».

Poche ore più tardi mi capitò esattamente la stessa cosa. Rivedo i miei film solo raramente. Quando lo faccio, vedo soltanto errori e occasioni mancate. Ma *Babyskin* era stato il mio primo film "europeo", con tutto l'entusiasmo che ne consegue. Avevo lavorato con gente splendida e mi sentivo al settimo cielo.

Quella sera avevo deciso di rivedere ancora i tre *Mezzanotte* di fila (Finky Linky si era rifiutato di farlo e Sasha era scappata dall'altra parte della casa non appena aveva sentito le prime note della colonna sonora di Steve Reich), ma era stato un giorno così deprimente che cambiai idea e misi su *Babyskin* per ritornare a quel momento felice della mia vita.

Dovevano essere passati non più di quindici minuti quando vidi una cosa che mi fece saltar su, tirar via il nastro e sostituirlo con *Il ritorno di Mezzanotte*.

Dopo un po' di ricerca, trovai quella bella scena in cui Bloodstone entra nella stanza da letto di una giovane coppia con un piccolo registratore. Quando lo accende, vengono fuori, forti e chiari, i rumori di due persone che stanno facendo l'amore.

«L'ha copiata da me!».

Cambiai di nuovo cassetta e rimisi la mia.

La sera del compleanno della vecchia. Il marito va fuori per pisciare, o almeno questo è quello che dice. Lei non ha ricevuto neanche un regalo quel giorno ed è disperata. All'improvviso si sente da fuori il suono molto debole dell'orchestra di Bix Beiderbecke che esegue *That's My Secret Now*. La donna, a metà tra il timore e la curiosità, si affaccia alla finestra. Il marito è in ginocchio nell'erba accanto al grammofono che le ha compra-

to per il compleanno.

«L'ha presa da *Babyskin*! Non ci posso credere!».

Rimisi dentro la sua cassetta e guardai di nuovo la scena. La stessa fotografia bluastra e lo stesso bianco sfolgorante, ombre alla Paul Delvaux, anche la disposizione della stanza è la stessa... Il tono e il look erano identici a quelli della mia scena.

«Non ci posso credere».

Cos'altro mi avrà fregato? Forse la parola era eccessiva o forse ero solo sconcertato per il fatto di non essermene accorto prima. I registi rubano l'uno dall'altro come pirati, ma questa scoperta non l'avevo presa per il verso giusto.

Era l'una di notte. Finky Linky rientrò alle quattro e mi trovò ancora a vedere *Mezzanotte* e a prendere appunti.

«Perché non mi hai detto nulla delle analisi del sangue?».

«Perché non sono sicuro di cosa vogliano dire. Ho avuto più miglioramenti io di quanti lifting si sia fatta Loretta Young».

«Ma hai saputo anche delle analisi di Sasha?».

«Sì, forse c'è un nesso, Weber, ma non voglio neppure cominciare a pensarci, perché potrebbe andare a finire in nulla e io mi sarei illuso per nulla.

Senti, l'altra sera parlavo con un amico che ha l'AIDS. Sai qual è la cosa più patetica? La sua speranza. Ha sentito dire di una cura cecoslovacca a base di carote. Il Laetrile è di nuovo di moda a patto che tu abbia i soldi per andare dallo stregone in Messico per farti curare. Un suo amico sta pensando di farsi iniettare dell'interferone direttamente nel cervello perché ha sentito dire che è così che, a volte, curano la rabbia. Ti sembra sano uno che fa una deduzione del genere?

Io non voglio attaccarmi a speranze insensate e a strane possibilità. Ero così all'inizio, quando mi dissero che avevo il cancro, ma non è quello il modo migliore di affrontare la situazione. È questo che continuo a dire a Sasha. Puoi essere ottimista, ma non puoi cullare speranze».

«Che differenza c'è?».

«Gli ottimisti sanno che dovranno morire, ma cercano per ogni dove una cura fino alla fine dei loro giorni. Quelli che nutrono speranze sono convinti che ci sia un modo per salvarsi e che basti trovare quello giusto. È per questo che diventano acidi quando scoprono che non sempre è vero».

«Vuoi dire che tu sei più realista?».

«No. Un realista sa che se ha la leucemia dovrà morire».

Gli parlai delle somiglianze che avevo trovato tra i film di Phil e i miei e gli feci vedere un paio di esempi. Lui si mostrò divertito.

«Che c'è di strano? Phil sapeva riconoscere una buona idea quando la vedeva».

La mattina dopo Sasha mi svegliò presto per dirmi che c'era una telefonata urgente dalla polizia. Era Dominic Scanlan che voleva sapere se avessi visto Charlie Peet.

Avevo dormito non più di due ore. «Dominic, chi cazzo è Charlie Peet?».

«Blow Dry, coglione. È il suo nome vero. L'hai visto?».

«No, perché?».

«Perché non è tornato a casa la scorsa notte e non si è presentato al lavoro questa mattina. E lui di solito non si comporta così».

«Ieri pomeriggio era alle prove».

«Lo so, ma è l'ultima cosa che sappiamo di lui. Va bene, Weber, ti richiamo se ho delle novità. Comunque, com'è come attore?».

«Fa la parte di Bloodstone, lo sai. Probabilmente sarà perfetto».

«Non scherzare! Lui è nato per quella parte. Sta' tranquillo».

Impossibile tornare a dormire. Restai sdraiato a pensare a quell'attore scomparso che era andato in giro fingendo di essere Strayhorn finché non aveva assunto l'aspetto di una omelette rimasta troppo a lungo nel microonde. Poi a quello psicopatico al cimitero il giorno del funerale di Phil che si è giocato i suoi quindici minuti di notorietà facendo Bloodstone con una pistola caricata a salve. E poi a quel ragazzino in Florida che aveva ucciso due coetanei copiando uno dei film di Bloodstone. E ora Charlie Peet che scompare.

Si può creare il male oppure si tratta soltanto di un fungo velenoso che cresce ai lati della strada e che basta raccogliere e mangiare?

Phil, creando Bloodstone, aveva creato il male?

Mi alzai dal letto e tornai nella stanza del televisore. Dalle finestre si poteva vedere il cortiletto col tavolo rosso da picnic e la palma con sotto le panchine. Riconobbi le voci basse di Sasha e Wyatt.

Lei gli stava chiedendo perché fossimo tutti così preoccupati di finire *Delitti di Mezzanotte.* Wyatt le rispose che tutti gli artisti vogliono terminare la loro opera, anche se si tratta soltanto di un film dell'orrore.

Soltanto.

2

Un segno certo, per quanto strano, del fatto che il lavoro procede bene è che dimentico le preghiere la sera. Fin da bambino ho sempre cercato di dire il Padre Nostro, magari con qualche aggiunta alla fine. Prego tutte le notti, ma non chiedo granché. Dico semplicemente grazie. A volte è solo un'abitudine, come quando ti metti in una determinata posizione per riuscire a dormire, ma capita di rado. Ringrazio Dio per avermi concesso una vita decente e per aver tenuto gli animali lontano.

Tutto quello che stava succedendo con Strayhorn e Pinsleepe era soltanto una prova ulteriore del fatto che esistevano altri "animali" e che la vita e la morte erano soltanto i più domestici tra loro, quelli che riuscivamo a conoscere e toccare con mano. Più o meno una settimana dopo l'inizio delle riprese mi accorsi che non stavo più recitando i miei ringraziamenti notturni. Mi era già successo altre volte quando ero impegnato in un lavoro, e la cosa non mi piaceva, non mi piaceva mostrarmi ingrato. Ma questa trascuratezza significava essere insensibile a tutto tranne che al lavoro. Mi scoprivo incredibilmente affamato perché dimenticavo di mangiare, ero insolitamente felice di sedermi perché ero stato sei ore in piedi.

Blow Dry non si faceva vivo e allora provai a fare qualcos'altro fino al suo ritorno. Assieme al cameraman che avevo usato nei miei altri film, io e Wyatt ci mettemmo in giro a fare quelle che io chiamo «riprese di oggetti»: il sole che cade su una strada alle sei di pomeriggio, una stazione di servizio deserta alle tre di notte. Eravamo alla ricerca di atmosfere diverse: la solitudine di un parcheggio di auto usate, la frenesia di una donna che si porta nel camerino del supermercato tre vestiti da provare.

Non sapevamo esattamente dove sarebbero andate a finire queste scene, sapevamo solo che ne avremmo usate alcune e sarebbe stato importante averle a disposizione. E così, mentre giravamo per la città riprendendo fermate d'autobus, negozi d'armi o gente che distribuiva volantini di un massaggiatore su Hollywood Boulevard, ci trovammo tutti e tre in un'atmosfera di tacita solidarietà e di entusiasmo per quel che stavamo facendo. Una volta mentre mangiavamo un hot dog preso in un baracchino Wyatt disse «Griffith Park» e noi ci affrettammo a finire per arrivare il prima possibile al parco.

Quando non ero in giro a filmare, lavoravo con la gente venuta da New York, oppure consultavo libri d'arte in biblioteca, in particolare libri di fotografia degli anni Trenta.

I newyorkesi erano alloggiati in camere comunicanti in un albergo di Westwood e passavano assieme la maggior parte del tempo, tanto che, quando io e Wyatt li raggiungemmo, loro avevano già elaborato alcune ipotesi interessanti. Alla prima visione di *Delitti di Mezzanotte* la loro reazione era stata di disgusto e delusione, ma da quel momento in poi si erano messi d'impegno per inventare qualcosa che potesse migliorare il livello del film.

C'erano Sean e James e l'incredibile Max Hampson. Max era probabilmente l'attore migliore del nostro gruppo e se io e Wyatt non l'avevamo scelto fin dall'inizio era solo per le sue condizioni fisiche. Max aveva circa quarant'anni e un cancro lo aveva colpito negli ultimi dieci, periodo nel quale aveva subito altrettante operazioni. Gli avevano amputato una gamba ed era costretto a girare in carrozzella perché né le braccia né la gamba "buona" erano in grado di reggere il suo peso.

Quando ascoltavi la sua storia capivi che ci sono degli esseri umani la cui vita è una lunga, ininterrotta sofferenza. La sorella gemella s'era presa la meningite da piccola ed era diventata poco più che un vegetale. I genitori erano degli alcolisti capaci perfino di far ricadere su Max la colpa della disgrazia capitata alla sorella. In qualche modo lui riuscì a sopravvivere a tutto questo e andare al college a studiare economia. Dopo la laurea mise in piedi una piccola agenzia di viaggi specializzata in destinazioni esotiche. Funzionò e Max aprì un altro ufficio. Funzionò anche quello e Max stava pensando già ad aprirne un terzo quando si fratturò una gamba sciando. La frattura non si saldava e così scoprì di avere un cancro.

La cosa più sorprendente di Max era il suo buon carattere. Lui e Wyatt erano buoni amici e Max aveva sempre voluto fare l'attore senza avere il coraggio di provarci. La malattia gli diede la spinta decisiva e così, oltre ad essere uno dei membri fondatori del nostro gruppo, era anche quello che lo teneva su nei momenti di depressione.

Ma, come tutti gli altri, sapeva cosa volessero dire la paura e il dolore che non ti lasciano mai e questo si notava nella sua recitazione. Di recente avevo chiesto a Max e Wyatt di recitare una scena di *Aspettando Godot*: la sua recitazione fu così simile al più tragico e più incredibile Chaplin che mi fece piangere.

Fu Wyatt a spingermi verso i libri di fotografia. Un giorno me ne portò uno di un tale chiamato Umbo.

«Non so cosa voglia dire esattamente, ma penso che questo sia il look e l'atmosfera che stiamo cercando».

Le prime foto erano nature morte surreali in bianco e nero o ritratti di donne con labbra scure e capelli a caschetto, molto Louise Brooks. Nulla di speciale. Ma quando arrivai a metà del libro capii immediatamente quel che Finky Linky aveva cercato di dirmi.

Verso la fine degli anni Venti questo Umbo aveva fotografato una serie impressionante di manichini da vetrina. Le espressioni caricate del viso, unite a una sorta d'illuminazione espressionista, producevano un'impressione a un tempo irresistibile e sinistra.

Ma c'era dell'altro. Poche pagine dopo, Umbo aveva fatto un'altra serie di foto a un clown di nome Grock: Grock al trucco, Grock col violino mezzo fuori dall'astuccio, Grock in abito di scena con la sigaretta in bocca. La forza di queste foto risiedeva nella tristezza dell'uomo, nella polvere negli angoli e nelle lampadine nude. Non ho idea se Grock sia stato un clown di successo, ma anche in quel caso non mi scambierei con lui per nulla al mondo. Per quante risate o soldi possa aver ottenuto, Grock tornava sempre in questi camerini angusti fatti di carta da parati usurata e specchi con le sue foto appiccicate (come per impedirsi di dimenticare il proprio personaggio).

Accanto all'orrore inevitabile di Bloodstone, Wyatt voleva mettere la fissità, quasi reale e quasi minacciosa, dei manichini e la tristezza ingiallita di un clown con la sigaretta tra le labbra.

Aveva ragione e questo mi spinse freneticamente verso altri fotografi dell'epoca: Kertesz, Paul Strand, Brassai. Ma l'impressione di Umbo e del suo Grock non mi abbandonava.

Quasi ogni giorno mettevo su i nastri che Phil mi aveva inviato per vedere se ci fosse qualcosa di nuovo, ma non trovavo mai nulla. Credo di aver visto la morte di mia madre venti volte. Sono arrivato a conoscere ogni dettaglio, le poche parole dette all'uomo seduto accanto a lei, la macchiolina sul vestito... Non era una visione piacevole, neanche la ventesima volta. Un tempo pensavo che se fossi riuscito a trovare tutte le risposte sulla sua morte mi sarei sentito più rilassato, ma non era così.

Riguardavo anche i miei film. Erano vecchi di anni, ma più o meno reggevano ancora. Avrei cambiato qualcosa? Certo, ma in realtà li avevo dimenticati, a tal punto che, a vederli di nuovo, mi avevano colpito per la forza e lo humour che avevano e questa cosa mi rendeva orgoglioso. Esistono vari tipi di orgoglio, ma poter tornare indietro a guardare qualcosa che hai fatto e trovarlo ancora buono o importante, credo sia il miglior tipo

possibile.

Guardavo anche *Il circo di fuoco*, il video di Phil, e varie puntate del *Finky Linky Show*. Wyatt cominciò a guardare il primo con me, ma la cosa lo depresse al punto che se ne andò via.

Sasha mi chiese perché guardassi tanto la TV. L'unica cosa che riuscii a dirle fu che ero sicuro che ci fosse qualcosa lì dentro, anche se non sapevo cosa... per il momento.

Presi a prestito dallo studio una videocamera, tre videoregistratori e tre monitor. Li portai a casa di Sasha e li accesi tutti assieme per vedere se riuscissi a trovare quel che cercavo. Niente da fare. Andò a finire che mi sentivo un po' come Lyndon Johnson quando era presidente e guardava i telegiornali di tre reti in contemporanea.

«Cristo! Che roba è?».

Sasha era entrata in casa carica di sacchetti della spesa.

«Ce n'è ancora in macchina. Vuoi darci una mano?».

«Cosa succede?».

«Wyatt e io abbiamo deciso di organizzare una festa domani sera».

«Domani! Non c'è tanto tempo».

«So che non ti va di socializzare, ma questo vale anche per gli altri invitati, quindi per favore non scappare via». Smise per un attimo di metter via le cose che aveva comprato e cominciò a contare sulla punta delle dita. «Dominic e sua moglie, Max, Sean, e James, Wyatt, tu, e io. Otto persone. Ti andrebbe di fare l'insalata di patate?».

«Perché hai deciso di fare una festa?».

Fece un lungo respiro. «Perché non ne posso più della tristezza. Wyatt ha detto che è ora di ridere un po' di più e credo abbia ragione. Abbiamo comprato anche la cassetta *Best of The Supremes* e così possiamo ballare se ci va. Va bene, tesoro?».

«Va bene. Avete preso la pancetta? Ce ne vuole un mucchio per l'insalata di patate».

Finky Linky fece il suo ingresso con altre borse della spesa. «Non abbiamo preso la pancetta e ci siamo scordati anche la panna acida. E tu sei stato scelto per andarli a prendere, Weber. Per un po' sta' lontano da quei video del cazzo». Mi allungò le chiavi della macchina, ma io dissi che sarei andato a piedi.

«Gli altri sono già d'accordo?».

«Sì. Li abbiamo chiamati questa mattina. Sapevamo che non ti saresti ti-

rato indietro se tutti gli altri avessero detto di sì».

«Andiamo, non sono poi così asociale».

«Davvero? Quand'è l'ultima volta che sei uscito?».

«Sono stato alla tua festa di compleanno, Wyatt!».

«Certo, sei mesi fa. A New York eri diventato un eremita, tanto che le uniche volte che ti vedevamo era alle prove».

«Anche Phil ha fatto così prima di morire».

Guardammo entrambi Sasha. La sua ultima frase scivolò lentamente nell'aria della cucina come un aeroplanino di carta ben fatto. Ricordo di aver detto una volta di Strayhorn: «Voleva diventare famoso. Voleva essere lasciato in pace». Io l'avevo già conosciuto il successo. Era come una torta troppo dolce. Volevo anch'io essere lasciato in pace? Nessuno sano di mente vuole realmente essere lasciato in pace.

«Non cascarci, Weber. Fa' in modo di frequentare le persone che ti vogliono bene di tanto in tanto».

Una vaschetta di gelato scivolò sul tavolo verso di me. «Ti abbiamo anche comprato quello schifoso gelato che ti piace, non puoi tirarti indietro».

Il supermercato, nelle ore che seguivano la chiusura degli uffici, ribolliva di persone. Il posto era così grande che mi ci vollero quindici minuti per trovare quel che cercavo. Ero in coda alla cassa rapida e cercavo di leggere i titoli sulla copertina di «TV Guide», quando sentii una voce dietro di me: «Mi hanno detto che sta lavorando a un nuovo film».

Non riconobbi la voce e, dopo essermi girato, non riconobbi la persona: una donna con una faccia incolore e i capelli biondi tirati indietro. Ma Los Angeles è fatta così. Non è raro che se uno sa chi sei ti si rivolga come se foste vecchi amici. In fila con la pancetta e la panna acida non avevo altre vie d'uscita.

Cercando di mostrare la mia nuova espressione da "non sono per nulla asociale", le risposi: «Non è un film vero e proprio, sto solo dando una mano per il film di un amico».

Lei aveva quattro barattoli di panna montata e quattro bombolette di deodorante. C'era qualcosa che stava cambiando nella sua vita. Quando parlò di nuovo lo fece con un tono decisamente impertinente. «Mi hanno detto che sta lavorando a un film dell'orrore».

«Sì, qualcosa del genere».

«Un altro?».

«Come un altro? Non ho mai fatto film dell'orrore».

Fece una smorfia come per far capire che non c'era cascata e mi accusò: «Vuol dire che non ne ha mai fatto uno per intero. Qualche scena qua e là. Giusto perché con gli horror non si vincono gli Oscar, no? Andiamo, si muova. Voglio uscire di qui».

I preparativi per la festa furono divertentissimi. Wyatt aveva messo a tutto volume il nastro delle Supremes e ci mettemmo a ballare mentre cucinavamo, preparavamo la tavola, pulivamo la casa, discutevamo. A mezzanotte Sasha decise che bisognava prendere dei palloncini, ma non l'indomani, subito. Girammo in macchina finché non trovammo un supermercato notturno che vendesse palloncini. A quel punto eravamo affamati, ma Wyatt sosteneva che l'unico posto in cui si poteva mangiare un hamburger a quell'ora era nel suo vecchio quartiere.

Puoi essere anche anziano e sfatto, ma girare in macchina di notte con un gruppo di amici e senza meta resta sempre una cosa eccitante. Tutti i vecchi stanno dormendo e tu sei ancora sveglio con i finestrini abbassati e la radio che emette bagliori verdi e grande musica. È come se ti venissero offerte delle ore extra di vita per andare in giro a far lo scemo. Non devi perderle, perché potrebbe non capitarti più per un po' di tempo.

«Vorrei avere ancora quindici anni ed essere vergine!». Sasha stava con la testa fuori dal finestrino, coi capelli al vento.

«A quindici anni l'unica cosa a cui pensavi era perdere la verginità!».

«Sapete com'è successo? Sulla spiaggia, a Westport, Connecticut. C'erano altre tre coppie nei paraggi e la luna era piena e così luminosa che tutti vedevano tutto. Alla fine ero così spaventata e mi vergognavo tanto che mi sono buttata in acqua tutta vestita».

«Perché spaventata?».

«Avevo paura che fosse tutto lì. Non mi direte che è tutto qui? È *questa* la cosa che si dice mandi avanti il mondo? Merda. Tocca a te, Wyatt».

«Sto guidando. Tocca a Weber».

«Barbara Gilly. Simpaticamente nota in città come il "Tunnel"».

«Sei andato a letto con un tunnel?».

«Tutti ci sono andati a letto. L'abbiamo fatto sulla collina che sta dietro la John Jay High School. Abbiamo usato un preservativo che tenevo nel portafoglio da sei mesi. Potete immaginare quanto sia stato piacevole ed eccitante. E tu?».

«Mia cugina Nancy».

«Sei andato a letto con tua *cugina*?», urlammo assieme io e Sasha.

Andammo in giro per un'ora ancora, raccontandoci vecchi segreti e buffe storie. Era come quelle notti all'università quando ci sentivamo così vicini e saggi e così sicuri che quelle persone e quei discorsi ci sarebbero rimasti impressi nella memoria per tutta la vita. Di ritorno a casa ci salutammo con grandi baci e abbracci perché la serata era stata davvero divertente. Mentre mi lavavo per andare a letto continuai a sorridere e ridacchiare al ricordo delle cose che ci eravamo detti. Un po' più tardi, poco dopo che gli uccelli del mattino avevano cominciato a cantare, si aprì la porta e vidi Sasha che entrava. Le feci cenno di chiudere la porta e alzai la coperta per invitarla a sdraiarsi. Un attimo dopo era accanto a me, nuda, a parte una leggera camicia da notte di seta. Mi prese la mano e se la passò sullo stomaco, sui seni, su fino all'incavo delicato del collo. Aprì la bocca e cominciò a leccarmi le dita. Liberai la mano e mi misi ad accarezzarle il viso, le spalle e le braccia. Nessuno dei due diceva nulla, per quanto all'epoca in cui eravamo stati amanti in Europa, anni prima, fossimo sempre stati piuttosto loquaci e rumorosi. Ma questa notte doveva essere diversa. Non eravamo lì come amanti, ma come vecchi amici che si volevano bene e che avevano avuto la fortuna di passare una splendida serata assieme. Facemmo l'amore in silenzio, cercando di evitare anche il minimo rumore. Una segretezza che finì per aumentare l'eccitazione.

Alla fine, mentre le prime luci del giorno rischiaravano il pavimento, lei rimase riversa sul mio stomaco, col respiro che mi faceva il solletico sul petto. Mi piaceva sentirla lì e le sussurrai: «Mi piacerebbe essere stato quel ragazzo di Westport».

Lei alzò la testa sorridendo. «Davvero ti sarebbe piaciuto essere il primo?».

«Non per quello. Non credo che sarei stato molto più bravo. Ma mi sarebbe piaciuto... gettarmi in acqua con te. Non ti avrei lasciata andar via così facilmente».

Riabbassò la testa sul mio petto e lentamente si tirò su, cercando di trovare il buco delle maniche in quel groviglio inestricabile che era la sua camicia da notte. Con i capelli scompigliati mi sembrò più bella che mai. Smise di preoccuparsi della camicia da notte e se la tirò sulle spalle, tornando a sedersi sul letto. Le presi la mano.

«Sarai sempre la mia amica, Sasha?».

«È una promessa».

«Anche se non faremo più l'amore?».

«Non è questo il punto. Potrei essere felicemente sposata da vent'anni e

non aver remore a venire a letto con te. Ti voglio bene. Non ho problemi ad andare a letto con le persone a cui voglio bene».

«Cosa diresti a tuo marito?».

«Non so. Forse nulla».

Uscendo dalla stanza con la camicia da notte tenuta distrattamente davanti a sé, sembrava un dipinto di Bonnard: rosa pallido, crema, curve, mentre si girava e con un lieve cenno mi diceva addio.

Ripresi Dominic e sua moglie mentre uscivano dalla macchina.

«Che cavolo fai, Weber, ci stai filmando? Aspetta un momento!».

Si tirò su, si passò le mani tra i capelli e si mise a posto la camicia hawaiiana. «Ti sembra una camicia questa? L'ha scelta Mickey. D'accordo, ora puoi riprendermi».

Ci dirigemmo verso il retro della casa dove si trovavano gli altri.

«Perché la videocamera?».

«Sto cercando di riabituarmi a usarla».

«Vuoi filmare la festa?».

«Almeno una parte».

Dev'essere stato un americano a inventare il barbecue. So che l'umanità deve aver arrostito della carne per decine di migliaia di anni, ma solo gli americani ne hanno fatto una religione.

Con tutte le parole spese dai critici attorno ai miei film, nessuno di loro ha mai notato che in ognuno di questi sono riuscito a metterci in qualche modo un barbecue. Perfino in *Babyskin*, quando l'ospite americano insegna ai vecchi il modo "giusto" per farlo, portandoli così involontariamente verso la rovina.

Piatti cucinati all'aperto, cibo mangiato con le mani, fumo, unto. Piatti di carta, voci eccitate; se non ci sono tovaglioli basta il dorso della mano. Anche se non ci sono ospiti, tutto è generalmente più rumoroso, più forte, più libero. La gente diventa più incline al sesso, oppure beve troppo o piange.

Finite le presentazioni e il primo giro di bicchieri, Wyatt propose di giocare a Time Bomb, il gioco di sua creazione che aveva reso famoso nel suo show. Io andai a prendere dei fogli di carta e delle penne mentre Sasha chiedeva a tutti come volessero la cottura della carne.

Dominic e Max erano così bravi e rapidi a rispondere che già dopo il primo giro tutti noi eravamo fuori dal gioco. Io sono stato il secondo a "saltare in aria", cosa che non mi dispiaceva, perché in realtà quel che ave-

vo voglia di fare era filmare il dialogo tra loro due: Max che stava seduto curvo sui cuscini della carrozzella e Dominic in punta di sedia come un quarterback in procinto di far partire un'azione. Giocavano ancora quando arrivò il primo giro di carne al sangue e Sasha stava tirando via dal fuoco quella a media cottura. Wyatt dichiarò che la partita era pari e patta ed entrambi furono d'accordo.

«Sei la prima persona che incontro che sappia realmente giocare a questo gioco, Max».

«Dovresti vederlo durante le prove». Per dare enfasi alle sue parole Sean agitò un pezzo di pane.

Dominic si voltò verso di me. «Giochi a Time Bomb con i tuoi attori?».

«Puoi starne certo, Dominic, ma girati di nuovo verso Max».

«Weber, stiamo qua a chiacchierare amabilmente. Non potresti mettere via la videocamera?».

Tutti bofonchiarono il loro assenso e così mi arresi, ma non senza qualche resistenza, perché mi divertivo troppo a filmare. A volte avevamo usato una videocamera anche a New York, ma era come filmare le partite per i giocatori professionisti: serviva soltanto a verificare gli errori che avevamo fatto. Ciò che stavo girando in quel momento era invece totalmente privato e divertente, ed era impossibile resistere alla voglia di farlo, soprattutto per uno che adorava guardare attraverso l'occhio della camera. Avevo una mezza idea di montare quelle riprese per farne un filmetto da mandare poi in regalo ai presenti.

«Ci sono novità su Blow Dry, Dominic?».

«Aspetta un attimo. Vorrei ancora un po' di quei fagioli stufati. Chi li ha fatti? Dobbiamo farci dare la ricetta, Mickey».

«Max».

«Max? Merda, fai dei fagioli come questi e sai pure giocare a Time Bomb?».

«Dominic?».

«Cosa?».

«Blow Dry?».

«Ah sì. Niente! La cosa più incredibile di B.D. è che non ha vizi. Niente ragazze, non gioca, beve una birra al mese. In genere quando uno scompare puoi cercare di sapere se ha comprato un biglietto per Las Vegas o per Acapulco. Ma lui non fa quel tipo di cose».

«Si limita a spaventare la gente».

«Già! E questa è la sola cosa su cui lavorare. Non ha vizi, ma ha una

quantità enorme di nemici. Vi dirò che giù alla centrale c'è gente che giura che B.D. non vedrà più una partita dei Dodger in vita sua».

«E questo ti dà fastidio».

Si passò il tovagliolo sulla bocca. «Di solito sì, ma Charlie Peet... Cristo, se ti capitava per caso di chiamarlo Charlie era capace di lanciarti un'occhiata da farti rizzare i capelli».

A quel punto cadde fra noi un silenzio del tipo "fine dell'argomento", finché non si sentì la risata forte di James. «Sì, però sarebbe stato un Bloodstone perfetto!».

Come dolce c'era il Poodle Cake di Mickey Scanlan che era una cosa spettacolosa. Lei ci avvisò di non fare domande sugli ingredienti, perché se li avessimo conosciuti non saremmo riusciti più a mangiarne un cucchiaio, ma il suo monito restò inascoltato.

Due fette e una tazza del caffè annacquato di Sasha più tardi, e ricominciai a filmare. Passando in rassegna i presenti, chiedevo a tutti di indovinare cosa ci fosse nella torta. Wyatt si limitò a sorridere alla camera facendo uscire un po' di dolce masticato in mezzo ai denti. Io passai rapidamente oltre. Stringendosi nelle spalle, Sean disse cioccolata e prugne. James disse cioccolata e uva passa. Dominic disse cioccolata e Blow Dry. Mickey gli lanciò un cucchiaio in mezzo all'ilarità generale. Io passavo da una faccia all'altra cercando di avvicinarmi il più possibile a ognuno di loro, poi mi tiravo indietro per dirigermi sulla faccia successiva, cercando di prenderli nel momento stesso in cui il primo accesso di risa si affacciava sui volti e prima che si dileguasse.

Giunto su Max, pensai che stesse ridendo così forte da aver perso il controllo, lasciandosi cadere in grembo piatto e cucchiaio. Ma non era così e in quel momento di lucidità uno di quegli animali di cui parlavo prima si alzò all'improvviso e fece un balzo. Per alcuni secondi, alcuni lunghissimi importanti secondi, mi resi conto che qualcosa di terribile stava accadendo al mio amico Max Hampson, ma non feci nulla, se non continuare a riprenderlo. Avevo bisogno di tenere l'occhio attaccato alla camera ancora per qualche secondo prima di poterlo aiutare. Perché io *volevo* aiutarlo. È così... volevo aiutarlo.

Wyatt gridò: «Ehi che succede? Guardate Max! Sta male!».

Misi giù la camera, ma con troppi secondi di ritardo. Nel caos che seguì nessuno si accorse di quello che avevo fatto. Ma che importa? Io lo sapevo.

Andando in macchina allo studio la mattina dopo la vidi accanto alla fermata dell'autobus.

«Com'è che non mi sorprende vederti?».

«Max si riprenderà, Weber. Te lo prometto. Non hai fatto nulla di male».

«Non l'ho soccorso».

«Stavi girando il film. Non hai ancora capito che quella è la cosa più importante che *puoi* fare? Se il film sarà buono, allora anche tutto il resto andrà a posto. Ma puoi contare sul mio aiuto. Me lo lasciano fare. Da quando sei tornato qui, sono già riuscita a risolvere qualcosa. Max starà bene».

«Dimostramelo».

«Chiama l'ospedale. Fatti passare il dottor William Casey e chiedigli delle condizioni di Max. Non ti sto raccontando storie, Weber».

«Che è successo a Blow Dry?».

«È morto. È stato ucciso a Los Angeles da una banda chiamata Little Fish. Il suo cadavere verrà ritrovato oggi».

«La sua morte ha qualcosa a che vedere con noi? Con il film?».

«No».

«Pinsleepe, ti prego, dimmi cos'è che *vogliono*».

«Non posso dirtelo perché non lo so. Mi hanno detto di andare a parlare con Phil e l'ho fatto. Senza risultati. Poi mi hanno detto di parlare con te».

«Chi è che ti manda?».

«Gli "animali buoni"».

Fermai la macchina in una falegnameria abbandonata e spensi il motore.

«Come fai a sapere degli animali?».

«Più il film va avanti e più ti conosco. L'immagine che usi, quella degli animali, non è molto lontana dalla realtà, è soltanto che le cose sono un po' più complicate. Ti ricordi cos'ha detto l'altro giorno Blow Dry? Quando parlava del male? Che non è una cosa in particolare, è qualsiasi cosa, mutata in male? Aveva ragione».

«Non capisco».

«*Delitti di Mezzanotte.* L'hai visto... non è granché. Per nove decimi è il solito horror da sabato sera. Ma poi Phil ha fatto una cosa, un trucco o un colpo di genio, e ha scritto una scena che ha trasformato tutto in male...».

«Ha fatto un capolavoro».

«Ha fatto solo tre minuti d'arte. Ma sono abbastanza».

«Non ci credo. Non posso credere che l'arte si trasformi in vita».

«Infatti non è così. Hai presente le armi binarie? Il gas nervino è conce-

pito come un'arma binaria. Hai una sostanza da una parte e una dall'altra. Separate sono innocue, ma messe assieme diventano gas nervino».

«Quegli omicidi in Florida...».

«Non sono nulla paragonati a questo».

Mi chiese di portarla fino a un fioraio sul Sunset. Mentre mi reimmettevo nel traffico, mi venne la prima idea. Cominciai a parlare rapidamente e in maniera concitata in un registratore tascabile che mi porto sempre dietro quando sto lavorando. Mi fermai lungo la strada a una cabina e chiamai l'ospedale per avere notizie di Max. Il dottor Casey mi disse che si trattava di una delle più incredibili guarigioni che gli fosse capitato di vedere in tutta la sua carriera. Sembrava disposto a parlarne a lungo, ma io lo ringraziai e misi giù.

3

Allungai il braccio per cercare l'interruttore, ma Wyatt mi fermò. «No, aspetta. Voglio guardarlo un'altra volta».

«Che te ne pare?».

«Credo che sia geniale e allo stesso tempo morboso. Del resto è così che devono essere certi film. Ma voglio guardarlo un'altra volta». Mi appoggiò una mano sulla spalla. «Sei un vero regista, Weber. Hai uno stile così originale. Cristo, chissà cos'avrebbe detto Phil se l'avesse visto».

«Riguardalo e dimmi cos'altro ti viene in mente». Mi chinai e premetti il tasto del "play".

Per giorni e giorni avevo lavorato sia in studio che a casa per tagliare e montare e risistemare i tre film e tre quarti della serie di *Mezzanotte* in un'unica versione provvisoria in stile Gregston.

Perché? Perché ero certo che Pinsleepe alludeva a qualcosa d'importante quando ripeté le parole di Blow Dry: «Il male è qualsiasi cosa, trasformata in male». Phil poteva aver trovato la magia per realizzare la scena perduta, ma chi poteva dire che non ci fosse lo zampino del soprannaturale anche in altre cose che aveva già fatto?

All'università io e Strayhorn frequentammo insieme un corso sull'antica Roma. Una delle poche cose che ricordo di quelle lezioni era la figura dell'aruspice, un indovino che basava le sue premonizioni sull'ispezione delle interiora di animali sacrificali. Studia attentamente l'ordine del mondo e saprai conoscerne i segreti.

Cosa sarebbe accaduto se avessi studiato l'ordine del mondo di Phil? Spostando mobili e oggetti come un architetto, creando nuovi spazi, nuovi angoli? Avrei trovato le risposte? Enigmi da risolvere, o solo lo splatter più banale e stomachevole dei film dell'orrore?

Ci sono due ordini di problemi relativi al cinema horror. In primo luogo c'è la comparsa in scena del mostro. Inevitabilmente gran parte della tensione si perde proprio qui. Fino a quel momento lo spettatore si era potuto immaginare la propria allucinata rappresentazione del mostruoso. Dunque, per quanto inquietante possa essere la tua visione dell'incubo, non potrà mai raggiungere i livelli di orrore che ognuno si era creato individualmente. Le persone hanno paura di cose diverse... del sangue, dei topi, della morte, del buio, del fuoco... Non c'è modo di sintetizzare tutte queste paure in un'unica creatura senza scivolare nel ridicolo o nella banalità.

Bloodstone era un personaggio riuscito perché appariva attraverso una sorta di offuscamento indistinto, nonostante il volto argentato e le numerose manine infantili prive di unghie. Sì, capivi subito che c'era qualcosa di profondamente sbagliato in lui, ma l'immagine risultava sempre così sfumata che lo si poteva scambiare facilmente per l'invitato di un ballo in maschera.

La stessa cosa vale per ciò che Phil faceva fare al suo personaggio. Non gli faceva staccare teste o sventrare corpi con le unghie. Bloodstone era una presenza d'altra natura. Al pari di una creatura proveniente da un mondo mille volte più evoluto del nostro, lui conosceva modi stupefacenti e sempre diversi per far soffrire l'uomo. La parte più divertente dei film di *Mezzanotte* era proprio questa, e lo spettatore ogni volta si chiedeva: «E adesso cosa mai s'inventerà quel figlio di puttana?».

Era tutto qui. Il film iniziava, Bloodstone cominciava a farne di cotte e di crude massacrando le persone nei modi più fantasiosi, e poi la storia finiva. Ogni volta si ripeteva, uguale, e qui veniamo al problema numero due: il finale.

Generalmente ci sono due modi per terminare un film dell'orrore: si può farlo finire bene oppure male. Il mostro perde, il mostro vince. Tutto qui. E il pubblico lo sa già quando entra in sala. Si prenderanno paura, ma sanno in partenza come andrà a finire, sempre.

I film di un certo livello ti lasciano qualche incertezza: non ti fanno indovinare chi taglierà il traguardo per primo, ammesso che qualcuno lo raggiunga effettivamente.

Nella mia versione del film (Wyatt lo intitolò su due piedi *Relitti di*

Mezzanotte), Bloodstone si vedeva assai di rado, e il finale era aperto.

«Ehi, ma questa è una delle scene che abbiamo girato in centro!».

«Esatto. Davanti al lustrascarpe di Hollywood Boulevard».

«Non me n'ero reso conto! Hai inserito molte altre riprese?».

«Un po'».

«Non ti stupire se poi il film sembra un po' pendere da un lato, non so se mi spiego. È come guardare qualcosa di già visto, un quadro o un palazzo, ma con qualche particolare che non combacia. Sostanzialmente uguale a quello della volta precedente, ma un po' migliorato, e non capisci perché».

«Che mi dici dell'ordine delle sequenze e del modo in cui le ho rimontate?».

«Non chiedermelo neanche, Weber. Sai che hai fatto un ottimo lavoro. Non cercare di estorcermi altri complimenti».

A metà della seconda visione Finky Linky accese la lampada e mi guardò mentre il videoregistratore continuava ad andare. «Devo darti un consiglio. Prima di bocciarmelo clamorosamente, pensaci bene. Se intendi inserire altre scene oltre a quelle prese dai film di *Mezzanotte*, dovresti aggiungervi spezzoni dai tuoi film. Mi riferisco in particolare a *Dolore e suo figlio* e *Bionda è la notte*. La tua operazione ha portato a una ridefinizione delle atmosfere di *Mezzanotte*. Ora il film rispecchia il tuo stile, Weber, lo spirito dei tuoi film. Ma se vuoi procedere come hai iniziato, fai pure. Io resto dell'idea che qualche stralcio dai tuoi film potrebbe funzionare alla perfezione, inserito qua e là... Non so dove andresti a parare, ma sarei curioso di vedere il risultato. Mi è venuto in mente un aneddoto divertente. Quando Billy Wilder girò *La fiamma del peccato*, ebbe una nomination come miglior regista. Era convinto che avrebbe vinto, ma l'Oscar lo prese un altro. Wilder era così seccato che quando il vincitore si avviò lungo la passerella per andare a ritirare il premio, lui allungò un piede e gli fece lo sgambetto. Mi chiedo se Phil ti avrebbe fatto lo sgambetto, se avesse potuto vedere questa roba. È un ottimo lavoro, Weber, ma credo di aver ragione. Non si era mai visto un *Mezzanotte* così bello, ma anche con il tuo rimontaggio e le scene aggiunte, rimane pur sempre un *Mezzanotte*. Integralo con un po' di *Dolore e suo figlio* e *Bionda è la notte* e avrai un risultato fantastico!».

Caro Weber,

vorrei dirtelo di persona ma non posso, perché è molto imbarazzante per me. Voglio raccontarti cosa è accaduto tra Phil e me alla fine e

perché avevamo deciso di non vivere più insieme, almeno per un po'.

Lo so, ti ho già parlato della faccenda, e avrai un'idea più precisa dell'accaduto dopo aver letto il suo racconto, *Un quarto d'ora solo per te*.

Ma il resto lo racconta questa videocassetta. Restituiscimela dopo che l'avrai guardata e per favore non dire niente a Wyatt di ciò che vedrai. Mi piacerebbe essere lì con te quando la guarderai, per sentire le tue opinioni. Ma non posso. Forse un giorno. Forse però dovrei lasciartela guardare e poi buttarla via. L'ho tenuta in un cassetto per settimane, e ogni volta che ci penso mi vengono i nervi. Perché l'ho conservata?

Non lo so.

Sasha

Non la guardai per intero. Mi bastarono cinque minuti per farmi un'idea.

Nella vita reale Strayhorn non solo aveva riprodotto intere situazioni tratte dai film di *Mezzanotte* per spaventare Sasha, ma le aveva anche filmate. Un esempio? Lei è a letto e dorme come un sasso, e lui le porta in camera un registratore, poi mette su un nastro con rumori di gente che scopa e accende. Vi lascio immaginare l'espressione di Sasha quando si sveglia e si rende conto di quello che stava succedendo. Davvero imbarazzante assistere a una scena simile, imbarazzante e insieme eccitante. La vita di Sasha divenne ben presto un film. Come poteva reagire?

Come ha potuto fare una cosa simile, Phil? E lei come faceva a sopportarlo dopo certe esperienze? E come faceva lui a filmare certe cose senza che lei si accorgesse della presenza della videocamera?

Rimisi la cassetta dov'era, sul suo letto, e scrissi un biglietto: «Hai fatto bene ad andartene. Sbarazzati di questa roba».

Quanto sarebbe stato tutto più semplice se la vita avesse funzionato sempre in quel modo. Riconoscere che una certa cosa è sbagliata o immorale, rifiutarla su due piedi, dimenticarsela per sempre. Semplice, pratico, economico. Sarebbe stato più facile, ma la vita predilige situazioni a colori, non si accontenta del bianco e nero.

Ero seduto da solo in un parco a guardare un gruppo di ragazzini che si divertivano in bicicletta, guidando senza mani, impennando, sollevandosi dal sellino. Io e Wyatt eravamo appena stati a un appuntamento con il produttore di *Delitti di Mezzanotte*, a cui avevamo esposto alcune delle nostre idee. Era talmente entusiasta di averci entrambi al lavoro sul film che a-

vrebbe accettato qualunque proposta. Le sue uniche preoccupazioni riguardavano i tempi di lavorazione, ma noi gli assicurammo che il film sarebbe stato ultimato per tempo.

I ragazzi volteggiavano e saltavano con grazia e spavalderia, sempre attenti a quel che facevano intanto gli altri del gruppo. Erano loro stessi il miglior pubblico che potessero trovare. C'erano altre persone intente a godersi lo spettacolo, ma l'aria indifferente che ostentavano i ragazzini lasciava chiaramente intendere che quel pubblico esterno non contava niente.

Mentre li guardavo, ripensai a ciò che avevo fatto e soprattutto alla faccenda della videocassetta di Sasha.

Nel nostro viaggio di ritorno da New York alla California avevo letto un articolo sul disarmo nucleare. Diceva che uno dei più grandi problemi che l'umanità deve affrontare è il fatto che se anche tutti i paesi in possesso di armi atomiche decidessero di sbarazzarsene, non si smetterebbe certo di saperle costruire, e dunque ci sarebbe sempre qualcuno in grado di costruirne di nuove. Come ci si può sbarazzare di una conoscenza?

Nel momento stesso in cui ho capito cosa conteneva la videocassetta segreta di Sasha, non ho nemmeno avuto bisogno di guardarla, perché un senso spontaneo di pericolo si era già fatto largo dentro di me. Dovevo usare l'idea di Phil. Era immorale, e costituiva il peggior tradimento che potessi infierire ai danni di un'amica, ma la forza che si sprigionava da quell'idea era irresistibile. Costringere il pubblico a passare da un universo familiare a un altro altrettanto noto ma assolutamente inverosimile. Poi filmare la sua reazione... e mostrarla a un altro pubblico!

Dopo esser stato in ospedale da Max con Sean e James, spiegai a entrambi cosa intendevo fare. Loro si dimostrarono entusiasti e dopo un'ora al bar dell'ospedale avevamo buttato giù una scena che avremmo provato al prossimo incontro col gruppo. Non avremmo messo in scena ciò che Phil aveva fatto a Sasha, ma avremmo mantenuto le stesse coordinate: un cocktail di tradimento, sesso sbirciato, situazioni capovolte e ribaltate, finché nessuno capiva più se fosse lui quello che stava filmando o se qualcun altro filmasse lui.

Quando cominciammo le prove, la scena divenne via via sempre più efficace. James e Sean avevano avuto una relazione per un anno, ma poi c'erano stati problemi seri. Ciò che emerse in modo sempre più netto nel corso della scena fu un crescendo di candore e malizia che ti faceva voltare la testa da un'altra parte, perché sapevi che troppo di quanto era in scena era

come vero acido buttato in faccia.

Filmai ogni cosa. Quando si trovavano nella terra di mezzo che separava il loro comune mondo reale dalla vita delle persone che stavano interpretando, la stanza crepitava per quel miscuglio di verità, amore e dolore che si spandeva nell'aria come i fulmini del Kansas.

Finita la prova, chiesi di non dire niente a nessuno sul lavoro che avevamo iniziato, neppure a Wyatt. Una volta a casa, guardai la cassetta e capii che avevamo commesso degli errori. Non andava ancora bene. Li chiamai e glielo dissi. Gli consigliai di pensarci su, e l'indomani avremmo ripreso il lavoro.

Mostrammo a Sasha il mio *Mezzanotte* e poi Wyatt le disse della sua idea di includere scene tratte dai miei film. Lei si dichiarò favorevole, così si misero tutti e due a riguardare le mie cassette per capire cosa si sarebbe potuto utilizzare.

Ebbi come la sensazione che stessimo tutti lavorando a progetti diversi: Sean e James provavano la loro "scena", Wyatt e Sasha pensavano al montaggio, io cercavo di mettere insieme tutti i pezzi e di farvi le aggiunte.

Avevo sempre con me una videocamera. Appena mi allontanavo dal gruppo, facevo delle riprese. L'interno di un negozio di fumetti, due barboni che mangiavano pizza seduti sul bordo del marciapiede, e un giorno ho seguito addirittura un camion dell'immondizia per filmare i netturbini al lavoro. Gente che faceva jogging, belle macchine, donne che uscivano dai ristoranti sulla Canon Drive a Beverly Hills: questi frammenti si trovavano dappertutto, stralci di vita che risplendevano come monete sparse in una strada assolata. Non avevo idea della sorte che avrei riservato loro nel film, eppure sapevo che ce li avrei messi.

Mi ricordava la prima volta che ero stato al mercato delle pulci di Budapest ed ero rimasto affascinato dalle merci in vendita: vecchi orologi da taschino, valigette di coccodrillo, radio del periodo nazista, scatole di latta portasigarette provenienti dall'Egitto, con cammelli e piramidi dipinti sul coperchio. Volevo tutto, e i prezzi erano talmente bassi che potevo permettermelo. Che cosa poi ne avrei fatto di un vassoio in ottone proveniente da un distributore automatico di caffè di Trieste era un problema che non mi sfiorava.

La banda di ciclisti stava ora esibendosi in virtuosismi in tandem. A braccia intrecciate, due di loro impennarono in perfetto sincronismo, con i manubri perfettamente paralleli. Un ragazzo montò sulle spalle di un altro e allargò le braccia come fossero ali. Un anziano seduto su una panchina lì

accanto fece un applauso. Il rumore delle mani che battevano risuonò sommesso e isolato in quello spazio aperto invaso solo dall'azzurro del cielo. «Ragazzi, dovreste andare in televisione!».

Dormivo ormai sempre meno, un'altra abitudine presa negli anni trascorsi a Hollywood. Più mi saliva l'entusiasmo per un progetto, più avevo la sensazione che se avessi permesso alla notte di condurmi al sonno sarei stato depredato delle mie energie migliori. Inoltre, più mi sentivo esausto, più formulavo idee originali. Questo succedeva in genere verso le due e mezza del mattino, con il televisore acceso in sottofondo a volume basso e un taccuino zeppo di appunti in grembo. Il mattino successivo mi svegliavo ricaricato e pieno di energia, pronto ad affrontare la nuova giornata.

Se poi quell'energia sarebbe durata a lungo o meno, era un altro discorso. Avevo più di quarant'anni. Portavo sempre più spesso gli occhiali, e la mia passeggiata quotidiana di otto chilometri si era ridotta a tre. Invecchiare era una cosa accettabile, ma diventare più lenti e meno scattanti non lo era affatto.

«Ehi, signore! Perché non mi riprende con la videocamera?».

Un ragazzo di colore sbucò dal gruppetto dei ciclisti acrobati e mi venne incontro.

«Come mai?».

Mentre pronunciavo quelle parole un bambino si avvicinò di corsa verso di noi, urlando e ridendo. Si buttò addosso al ciclista e cominciò a picchiarlo.

«Dai, Walter, falla finita».

Walter aveva sette o otto anni e quando si voltò dalla mia parte vidi che era un mongoloide.

«Fai un film con me e Walter?». Prese il ragazzino e lo fece montare sulla propria bici, poi cominciò a pedalare lentamente allontanandosi da me. Quando gli altri ragazzi lo videro arrivare gli si assieparono attorno in circolo.

Walter si divertiva un mondo, sbatteva le mani sul manubrio, urlava e gorgheggiava come un uccello.

Gli altri ripresero a pedalare in circolo, ma senza grandi acrobazie. Non si capiva bene se si astenessero per rispetto o perché aspettassero il momento giusto per cominciare un nuovo balletto su due ruote.

«Cattura le nostre immagini, lo dico per te!».

Brandii la videocamera e mi accinsi a riprenderli. Quando i ragazzi se ne accorsero, ruppero il cerchio e cominciarono a esibirsi in numeri d'ecce-

zione. Metà di loro finirono col culo per terra, ma quelli che rimasero in bici si ingegnarono in acrobazie che sfidavano le leggi della gravità. Saltavano e rimbalzavano come pony ammaestrati.

«Beccati questo gambado, amico!». Il ragazzino di colore, con Walter sempre in sella, fece una giravolta in aria da primo premio.

«Che cos'è il gambado?».

«L'hai appena visto, scemo! L'hai filmato?».

«*Sì*».

«Ora dobbiamo andare, ma torneremo. Vieni a trovarci qualche altra volta. E portati una videocamera come si deve, amico, non quella mezzasega della Sony!». In testa al gruppo, con Walter che non smetteva di lanciare gridolini, il ragazzino scomparve nel tramonto.

L'anziano che aveva assistito alla scena si alzò dalla panchina. «Vengono qui quasi tutti i giorni. Io vengo solo per guardarli. Non sono straordinari? Dovrebbero andare in televisione quei ragazzi!».

Tornato a casa, trovai un biglietto di Sasha e Wyatt sul frigorifero.

> Dobbiamo firmare un po' di documenti alla Fast Forward. Finalmente Sasha torna al lavoro! Guarda la cassetta che abbiamo lasciato nel videoregistratore. Non avevo voglia di discuterne col tipo prima che la vedessi tu e dessi l'OK. Noi due pensiamo che vada benissimo, e che nessuno se ne accorgerà.

Il ragazzino aveva usato il termine «gambado». Sulle prime pensai si trattasse di una parola spagnola storpiata che indicasse un'azione di grande abilità e spavalderia: «Beccati questo gambado, amico!». Ma più ci riflettevo e più sembrava reale, e finché non avessi controllato l'esatto significato mi avrebbe ossessionato come un sottile prurito.

Gambado: 'balzo di cavallo'. Come faceva un ragazzino di dieci anni a conoscere una simile parola, e per di più a usarla in un contesto appropriato? Cercai di ricordarmi che faccia avesse, poi mi venne in mente che l'avevo filmato insieme alla sua banda. Dopo aver guardato le aggiunte di Wyatt e Sasha a *Mezzanotte*, vi avrei dato un'occhiata.

Mi feci un panino in cui ci sarebbe stato bene il rafano. Non ce n'era. Mi innervosii e presi in considerazione l'idea di andare a comprarlo. Come si poteva mangiare un panino del genere senza rafano?

«Perché invece non guardi quella cassetta?», intervenne il mio io pigro. «Se c'è qualcosa che non va, bisogna che tu glielo sappia dire, quando tor-

nano».

Il proprio talento artistico dovrebbe essere sulla lista delle cose di cui non bisognerebbe mai discutere con gli amici. La religione, la politica, il nostro talento. Nel novanta per cento dei casi la discussione dà adito a profondi silenzi e a una grande titubanza.

Quando invece si tratta di ricevere complimenti, diventiamo tutti dei buchi neri: non ci stancheremmo mai di prenderne. E quelli che riceviamo sembrano durare troppo poco. Il buco nero è una metafora adeguata. Ma poi, quando si tratta di critiche riguardo alle nostre creazioni, a quelle creaturine delicate che abbiamo messo al mondo senza l'aiuto di nessuno... andateci piano!

Portai il panino e una cosa da bere in soggiorno, e accesi il televisore.

Durante il mio primo viaggio in Europa, anni prima, avevo passato un po' di tempo a Digione. Vicino al mio albergo c'era un piccolo parco che era stipato di gente tutti i giorni, in quanto unica macchia di verde in tutto il quartiere. In più era estate, e d'estate i parchi si animano in particolar modo: innamorati, gente che porta a spasso i cani, neonati che piangono per la prima volta sulla tenera erba di luglio.

Scoprii però che quel posto si vuotava inspiegabilmente verso le dieci di sera, anche nelle serate più miti e gradevoli. Le uniche persone che vi restavano, almeno fino a mezzanotte, erano quattro donne vestite di nero, di età compresa tra i trenta e i settant'anni, o forse ottanta, distribuite una per decennio. Dovevano essere arabe, perché parlavano una lingua fatta di toni alti, gutturali, che faceva pensare al canto o alla chiamata per la preghiera.

Se l'abito nero indicava la vedovanza, allora erano le vedove più allegre che avessi mai visto. Se ne stavano sedute tutte e quattro in tarda serata, a raccontarsi storie. Rimanevo a guardarle ogni volta che potevo, perché era davvero uno spettacolo irresistibile.

Qualunque cosa una di loro dicesse, le altre ascoltavano con aria attenta e poi dicevano la loro. Mai avevo visto un pubblico più partecipativo. Sospiravano, si battevano le gote, si avvicinavano le mani strette a pugno davanti alla bocca. Ma alla fine la loro reazione era sempre la stessa: «No! È impossibile!», oppure scoppiavano in risate sfrenate. Ovviamente non ho idea di quali fossero i loro argomenti di conversazione, ma quelle erano le mie impressioni a quindici metri di distanza. Quelle donne e l'interesse assoluto che nutrivano l'una per l'altra mi stregarono a tal punto che inserii il ricordo che avevo di loro all'inizio del mio film *Come indossare il proprio cappello.*

Ed era proprio quella la scena che Wyatt e Sasha avevano scelto per cominciare: le quattro donne (ora in costume da bagno nero) sedute in un parco del Lago Almanor, California settentrionale (il sito che Phil aveva poi usato per il primo *Mezzanotte*).

Avevo un boccone di cibo in bocca, ma commentai ad alta voce: «E come diavolo pensano di attaccare questa scena a tutto il resto?». Cristo santo, l'hanno fatto!

Lo stacco col brano successivo era perfetto: la manina di Bloodstone raccoglieva un frammento di fermacarte di cristallo e l'accostava all'obiettivo con un movimento lento e teatrale. Phil voleva farci notare la strana manina infantile, indugiando su quel dettaglio prima che ci accorgessimo di quel che stava facendo.

Attraverso le diverse facce del prisma vediamo un oggetto verde diviso in quattro parti. La mano si muove, e ora vediamo una cosa rossa spaccata in quattro. Un altro veloce movimento e l'oggetto diviso in quattro è di colore nero. Dal momento che non sappiamo cos'è che stiamo guardando attraverso quel vetro, potrebbe benissimo trattarsi del gruppetto nel parco, le quattro donne.

Il panino era squisito. La bevanda era squisita. Ce l'avevano fatta! La scena del prisma scivola con una dissolvenza incrociata su una sequenza di *Dolore e suo figlio*: un copriletto nero viene scosso e poi usato per coprire il cadavere dell'apicultore. La donna non vede che il barattolo di miele è caduto in un angolo, spargendo il suo contenuto filamentoso sul pavimento.

Prima che la sequenza terminasse, dissi: «Bloodstone e il miele!», anticipando così la scena successiva.

Accanto al crescente entusiasmo unito al sollievo che il lavoro di assemblaggio fatto dai miei amici stava suscitando in me, provai una specie di sgomento al pensiero di quanto Strayhorn avesse preso dal mio lavoro. Non solo le immagini specifiche - il miele, il prisma, il bosco di quercia - ma anche un modo particolare di orientare lo sguardo dello spettatore verso una certa direzione, in modo tale da non lasciare dubbi sul fatto di cogliere un certo angolo o tono di colore che rende coerente ogni cosa.

Ero un appassionato lettore della mordace colonna di Phil su «Esquire», ma non amavo molto i suoi film. Mi era piaciuto *Mezzanotte* la prima volta che l'avevo visto, e gliel'avevo detto innumerevoli volte. Il fatto che ora non mi piacesse più tanto, o che non mi piacessero gli altri suoi film, non aveva molta importanza ora.

I miei film, invece, a suo parere, non potevano fare troppi danni. Ogni volta che ci vedevamo mi tormentava chiedendomi come avessi realizzato una certa scena o cosa mi avesse influenzato durante la stesura di un certo dialogo. Voleva sempre sapere cosa stessi leggendo in quel periodo e quali nuove idee avessi avuto per i miei film. Il giorno in cui mi ha mostrato il suo video *Il circo di fuoco* lo abbracciai. Nella foga dell'entusiasmo non avevo fatto caso alle sue parole, ma adesso, a pensarci bene, ricordo vagamente che mi disse: «Magari c'è ancora speranza, eh?».

Ciò che ora mi seccava e mi imbarazzava era non aver colto questi "prestiti" all'epoca in cui avevo visto i film. C'è molto poco della mia roba nel primo *Mezzanotte*, ma ce n'è tanta negli altri!

Certo, essere imitati è una grande lusinga! Ma non stavolta. Non da un amico talmente pieno del suo talento e delle sue visioni da non avere alcun bisogno di succhiare dalla mia cannuccia per procacciarsi il sostentamento.

La cassetta di Sasha e Wyatt stava ancora scorrendo, ma io non vi facevo molta attenzione. Riavvolsi il nastro e mi concentrai sugli affari.

Quando finì, capii che non avrebbe funzionato. Per quanto arguto, magistralmente architettato e sinistro nel modo giusto, il video era troppo cervellotico e levigato, se posso usare questa parola. Era un horror che denotava un certo stile, ma non era sincero. Un lavoro fatto da professionisti che conoscevano bene il mestiere, ma che senza ombra di dubbio credevano che quel che stavano facendo fosse una stronzata da non prendersi troppo sul serio.

Una delle ragioni per cui il *Finky Linky Show* aveva tanto successo era il famoso umorismo a denti stretti che caratterizzava il personaggio di Finky Linky e il suo programma settimanale. Era adatto a spettatori di tutte le età, perché era disseminato di battute e barzellette a diversi livelli. Barzellette piccanti, barzellette per bambini, barzellette idiote, barzellette intelligenti... ne aveva una vasta gamma. Wyatt era insuperabile nel raccontarle.

Ma quel tipo di comicità fatto di doppi e tripli sensi aveva finito per schiacciare la loro versione di *Mezzanotte* e alla fine risultava noiosa. Se vuoi fare un film dell'orrore devi andarci giù diretto. Senza strizzatine d'occhio o commenti aggiuntivi che dicano: «Noi siamo superiori a tutto questo, no?».

Quando Wyatt mi ha dato il libro di Umbo dicendomi che secondo lui avremmo dovuto dare a *Delitti di Mezzanotte* quell'atmosfera, io ho pensato si riferisse all'atmosfera sinistra e angosciante che si respirava nell'Eu-

ropa degli anni Venti e Trenta: *Cabaret*, Otto Dix, Bruno Schulz. Ma dal modo in cui poi impastò il mio lavoro con quello di Phil, sembrava volesse più che altro fare un noir contemporaneo, un B-movie intelligente. L'inizio era ottimo: silenzio e tenerezza. La visione della mano infantile priva di unghie bastava e avanzava per innescare un allarme interno. Ci si predisponeva all'attesa di qualcosa di meno carino che sarebbe presto sopraggiunto. Ma non arrivava mai. Solo un montaggio fantasioso, brani che scivolavano l'uno nell'altro e qualche scena di contorno. Avremmo potuto finire il film di Strayhorn senza difficoltà servendoci di quel materiale, ma io ero certo che avremmo potuto terminarlo decisamente meglio.

C'erano altre tre cassette in pila sul televisore. La prima era quella con i bambini in bici che avevo filmato nel pomeriggio, il ragazzo del gambado con il piccolo Walter. Inserii la cassetta e guardai le loro evoluzioni ciclistiche. Gambado mi aveva chiesto tre volte di usare la mia videocamera. «Cattura le nostre immagini, lo dico per te!». Ma dove aveva mai imparato a parlare così? La cosa non mi incuriosì più di tanto, visto che avevo appena guardato il nastro di Finky Linky. C'erano cose più importanti a cui pensare.

Vi capita mai, nei momenti di nervosismo, di prendere qualcosa e poi mollarla subito dopo senza ben sapere cosa stavate facendo? È esattamente ciò che accadde a me. Solo che il mio nervosismo si manifestava nel togliere e mettere le cassette dal videoregistratore, guardandole per quindici secondi, e poi passare a quella successiva. Era stupido, ma necessario. Stavo riflettendo, ma ero agitato e volevo che le mie mani e la mia testa fossero contemporaneamente in funzione. Per un po' la cosa andò avanti, ma poi il nervosismo crebbe e così accesi gli altri due monitor con i relativi videoregistratori.

La stanza era immersa nella confusione totale. Ogni giorno Sasha brontolava sulla trasformazione di quella che un tempo era la sua bella saletta per guardare la TV e io continuavo a prometterle che avrei riordinato tutto, ma non lo facevo mai. Libri, appunti, videocassette, abiti. Piccoli cumuli di oggetti del tipo «non mi serve ora ma potrei averne bisogno da un momento all'altro quindi lascialo lì». L'altro grande casinista che conoscevo oltre a me era Max Hampson. Gli piaceva ironizzare su come fare a sbarazzarsi di...

«Max!».

Dov'era quel nastro? Mi misi a cercare freneticamente, diventando sempre più isterico, tanto che alla fine ridevo. Volevano trovarlo a tutti i costi.

«Ma è sul televisore, coglione!».

Una delle tre cassette che avevo visto nella pila. C'era anche l'etichetta col suo nome. Le mie mani si muovevano in modo talmente concitato mentre la estraevo dalla custodia che non sapevano se scuotere o tirare. Mi resi conto che stavo urlando: «Oh sì! Sì! Sì! Sì!», mentre la tiravo fuori e la inserivo.

La festa. Avanti veloce. I saluti. Avanti veloce. Ancora saluti. Gente che parla. Mangia. Inquadratura di Sasha che si porta alla bocca una forchettata di torta. Tutto qui. Domanda: «Cosa pensi ci sia nel Poodle Cake?». Lei scrolla le spalle e continua a mangiare. Stacco su Dominic Scanlan. «...e Blow Dry!». Tutti ridono. Panoramica che termina su Max. Un attimo solo per capire che c'è qualcosa che non va ed è già a terra.

Non so perché avevo messo da parte questo filmato. Mandai indietro e riguardai la scena, azzerando il numero dei giri nel punto in cui Max compare e si vede la metamorfosi.

Quanto tempo rimasi lì seduto a guardare e riguardare quella sequenza di uno o due minuti? Quante volte? Quando arrivò quella vocina interna così tranquilla e familiare che mi disse: «Vogliamo questa scena. Ne sentiamo il bisogno»?

Non conosco la risposta a queste domande, ma ciò che mi sembra più strano è che nessuna di queste vocine interne sopraggiungeva mai a fare qualche rimostranza. Eravamo sempre unanimi. Utilizziamo l'agonia di Max Hampson per abbellire il film? D'accordo.

Cosa potrei addurre come motivazione? Quale potrebbe essere una scusa valida? Max era ancora ricoverato, ma migliorava giorno dopo giorno. Se c'era da fidarsi di Pinsleepe, aver filmato il suo attacco può anche avergli salvato la vita. Lei aveva detto che non dovevo sentirmi in colpa, perché faceva parte del nostro piano, e se alla fine riuscivo a far combaciare tutti i pezzi i miei amici malati sarebbero guariti.

Questo mi pare ragionevole e corretto, no? Un po' di utilitarismo non fa male a nessuno, soprattutto se poi nessuno ne soffre veramente.

Passiamo la vita a imparare come razionalizzare i nostri comportamenti imperfetti, ma lasciate che vi dica una cosa: tutto si condensa nelle tre dimensioni della colpa.

Quando si tratta di una colpa piccola, possiamo infilarcela in tasca e non pensarci più per il resto della giornata. Non avete fatto i compiti? Non avete scritto a vostra madre? O fatto quella tal telefonata? O cucinato quel piatto che avevate in mente di preparare? Chi se ne frega. Le vostre giorna-

te sono già abbastanza dure, e voi fate del vostro meglio.

La colpa di media dimensione non ci sta nella tasca e va portata in mano come un bilanciere oppure, nel peggiore dei casi, come un animale vivo che si agita. Non perdiamo mai la consapevolezza della sua presenza, eppure troviamo qualche modo per alleviare il disagio. Avete una relazione clandestina e non vi comportate nel migliore dei modi con vostra moglie o vostro marito perché consumate troppa energia con l'amante? Allora comprate al vostro vecchio amore un bel regalo, scandalosamente costoso, e diventate focosi e appassionati quando siete in sua compagnia, anche se il tempo che passate insieme è poco.

Se invece si tratta di una colpa di grande dimensione, ne finirete schiacciati, oppure vi potrà piegare talmente tanto da farvi rimanere comunque immobilizzati. Non c'è modo di alleggerire questo peso. Né di divincolarsi e scrollarselo di dosso.

Phil era oppresso da un peso enorme, ne sono certo. In particolar modo dopo aver ignorato il consiglio di Pinsleepe e aver girato la scena che era poi stata causa della morte di Matthew Portland e degli altri. Non mi sentivo particolarmente colpevole a voler inserire la scena di Max, perché nessuno me l'aveva vietato e le mie intenzioni erano encomiabili al novanta per cento. Sì, volevo portare a termine quel lavoro nel modo più originale possibile, ma non era forse la meta che mi prefiggevo in qualunque cosa facessi? Cosa c'era di nuovo o di peggiore stavolta? Non aveva niente a che fare con l'egoismo di chi trova un tesoro nascosto e decide di tenerselo tutto per sé ignorando gli amici che avevano partecipato alla ricerca.

E poi me l'aveva detto Pinsleepe che dovevo fare un buon lavoro. Dopo quello che era successo a Strayhorn ci avrei pensato due volte prima di disobbedirle.

Avevo pensato moltissimo a Pinsleepe. Era vera? Era buona, era cattiva, era un angelo? Di sicuro era dotata di enormi poteri magici. Il ricordo delle sue mani sul ventre gonfio e di quella luce lattiginosa che in certi momenti emanava dalla sua figura li avrei portati con me fino alla tomba. E poi tutto quel comparire e scomparire, le parole di riprovazione pronunciate con tono adulto immediatamente seguite da un'ingenuità infantile che nella sua innocenza diventava persino bella... ecco che cos'era.

Pensai che se fosse stata un'entità malefica mi avrebbe detto chiaramente come girare questa scena, perché era logico che l'avrebbe voluta esattamente in un certo modo, per non correre rischi. E invece non mi aveva mai dato indicazioni precise, per cui alla fine mi sono convinto che si dovesse

trattare di una creatura buona... o almeno neutra.

La gente rimane spesso sorpresa dal modo in cui lavoro. Di solito, quando trovo l'idea che cercavo, lascio tutto e mi alzo dalla scrivania. Ovviamente non se sono sul set di un film. Quando scrivo poesie o sceneggiature, una volta trovata la giusta metafora o la soluzione a un problema, mi alzo e lascio la stanza invece di appuntarmi ciò che mi è venuto in mente e continuare il lavoro. Forse è superstizione - non vorrei chiedere agli dèi più di quanto mi hanno già dato - o forse è solo autocompiacimento. Non so.

Anche quella volta, trovato ciò che cercavo, uscii di casa con la testa vuota e il cuore colmo di entusiasmo. Cosa avrebbero detto Wyatt e Sasha quando avrei raccontato loro la mia idea? Oppure dovevo proseguire per la mia strada e portare avanti il lavoro da solo, mostrandoglielo solo a cose finite?

Era tardo pomeriggio. La deliziosa luce color pesca e l'aria mite mi dissero: «Avanti, fatti una passeggiata e vieni a godere di noi!». Il marciapiede lastricato di pietra bianca irradiava ancora il calore del giorno, e per un attimo mi fece pensare a quando avevo lavorato per la guardia forestale in Oregon nel programma di lotta agli incendi. La prima cosa che ci avevano detto di fare era stata di comprarci un bel paio di stivaloni di gomma naturale con la suola spessa. Il suolo boschivo si arroventa talmente tanto durante gli incendi che senza una buona protezione...

«Ehi, amico!».

Ero talmente preso dalla rievocazione dei boschi dell'Oregon che non mi ero accorto che c'era qualcuno proprio davanti a me.

4

Erano i ciclisti che avevo visto al parco nel pomeriggio. Tali e quali, con Gambado in testa e il piccolo Walter seduto di traverso sulla sua BMX gialla e nera.

«Salve, ragazzi. Siete di queste parti?».

I bambini si guardarono furtivamente l'un l'altro. No, evidentemente no, ma chi avrebbe preso l'iniziativa di comunicare quell'informazione?

Gambado. «No, amico, prima ti abbiamo seguito fino a casa, ma tu manco te ne sei accorto!». Questa frase suscitò ammiccamenti e sguardi d'intesa. Dovevano essere un gruppo veramente compatto, oppure ero io che non

riuscivo a comprendere il loro codice.

«Mi avete seguito e avete aspettato fino a ora? E perché mai?».

Gambado aveva un bel viso, amichevole e simpatico, ma alcuni altri del gruppo, sia bianchi che neri, avevano un'aria subdola e truffaldina. Se incrociavi i loro sguardi, si voltavano da un'altra parte oppure ti facevano uno di quei ghigni spavaldi che certi bambini fanno così bene, e che esprimono chiaramente un vaffanculo.

«Mi sa che devi venire con noi».

«*Ti sa?* Venire dove?».

«Un paio di isolati più avanti. Vogliamo farti vedere una cosa».

«Che cosa?».

Aveva un cappellino da baseball dei RUN DMC con la visiera all'indietro. «Senti, amico, datti una calmata. Non ti vogliamo spennare. Ti dobbiamo solo far vedere una cosa, okay?».

«Non credo».

Passò una macchina, lentamente. Nessuno vi fece caso.

«Walter vuole farti vedere una cosa. Forse questo ti invoglierà a venire con noi. Forza, Walter».

Il ragazzo con la faccia tonda e segnata da tratti somatici tragicamente riconoscibili scivolò giù dalla bici e caracollò lungo la strada. Tre metri più avanti si sollevò dal marciapiede librandosi nell'aria. Immaginatevi un dipinto religioso rinascimentale che raffigurasse l'Ascensione di qualche santo e avrete avuto un'idea di quella scena. Si sentiva il fruscio di Walter che saliva sempre più in alto, facendosi largo tra il fogliame degli alberi, finché non si ridusse a una sagoma scura che si stagliava contro il cielo della California. Un bambino nel cielo.

Gambado unì due dita e produsse un fischio lungo e acuto. Come un uccello ammaestrato, Walter tornò immediatamente giù, rallentando via via che si avvicinava al suolo. A trenta centimetri da terra, fece una virata a mo' di volatile ed eseguì un atterraggio di estrema delicatezza sulle sue scarpe da ginnastica.

«Vi ha mandati Pinsleepe?».

I bambini ridacchiarono.

«Chiudete il becco, voi! No, non ci ha mandati lei, non proprio. Adesso, per favore, vieni con noi». Non era una domanda.

«D'accordo».

«Bene. Non è lontano. Andiamo».

Erano in nove con le bici. Dieci, compreso Walter. Pedalavano adagio,

ma con piccoli scatti di tanto in tanto, come cani al guinzaglio. Io li seguivo a piedi, con Gambado sempre al mio fianco.

«Dove stiamo andando?».

«Lo vedrai tra un attimo».

Uno del gruppo, un ragazzino con un taglio skinhead e senza maglietta, si voltò e disse: «Si va al cinema, amico!».

Questo scatenò un chiacchiericcio generale tra gli altri, ma Gambado si infuriò e disse loro di chiudere il becco, altrimenti avrebbe ridotto le loro facce a spezzatino per cani. Si levarono altre grida e insulti, ma nessuno rivolto a me.

Ragazzini dodicenni in bicicletta che imprecavano l'uno contro l'altro poco prima dell'ora di cena. E poi? «Walter! Vieni a casa, tesoro. È pronta la cena!», ma Walter si era appena fatto un giretto in cielo, librandosi in volo sopra la Terza Strada.

«Non avete altro da dirmi?».

«No, dobbiamo solo portarti sul posto». Non aggiunse altro, e proseguimmo.

Ero così sbalestrato da quel che stava accadendo che mi ci volle un po' prima di notare che non c'erano automobili per strada. Stavamo percorrendo la Terza, che è sempre trafficata e chiassosa, ma non in quel momento. Nemmeno una macchina, nessuno in giro.

Un attimo dopo lo stupore causato da quella constatazione, i ragazzi cominciarono uno a uno a farsi largo per la strada vuota e ripresero le acrobazie. Solo che ora il repertorio comprendeva anche evoluzioni aeree, con le bici che si libravano ormai libere dai ciclisti, i quali volavano da soli, come poco prima aveva fatto Walter.

Era un sogno infantile, un disegno fatto da un bambino. Se ne vedono sulle pareti degli asili, fatti con i gessetti colorati. Io e la mia bicicletta che voliamo nel cielo. La scena più amata di *E. T.*

Mi voltai verso Gambado. Lui fece dei gesti verso i compagni. «Non ti piace? Guarda che lo fanno per te! Sei l'ospite d'onore, stasera».

«A cosa?».

Il cinema Ruth era attaccato a un take-away messicano da una parte, mentre dall'altra c'era una rosticceria, la "June & Sid". Nella vetrina del ristorante messicano c'era un sombrero malconcio e scolorito dal sole. Per qualche misteriosa ragione, nella vetrina di "June & Sid" c'era un cane pechinese. I ragazzi lo notarono e si accalcarono attorno alla vetrina a parlarne.

Mi interessava più il cinema. Era una di quelle salette di quartiere costruite prima della seconda guerra mondiale, quando andare al cinema era ancora un evento eccezionale. Quei muri scrostati, le rifiniture di ottone e le piccole colonne ti facevano sentire una persona speciale il sabato sera, due biglietti in mano e la fidanzata stretta al tuo fianco, con le scarpe coi tacchi alti, sulla passatoia rossa. Quel posto aveva visto tempi migliori, ma era in uno stato ancora decente e, al pari di molte altre piccole sale, era stato riscoperto per proiettare i vecchi classici. Sulla locandina all'entrata si pubblicizzava un film del 1954, *New Faces.*

«Entra qui».

«Qui? Andiamo veramente al cinema?».

Il ragazzo annuì. I suoi compagni guidarono le bici fino all'entrata della galleria e le appoggiarono alla rinfusa contro il muro più vicino. Nessuno di loro adoperava lucchetti o altre forme di protezione per le proprie biciclette. Anime fiduciose.

«Andiamo a vedere *New Faces*?».

«No. Tu qui conosci tutti».

Attraversammo la porta a vetri, ritrovandoci davanti a un trespolo di ottone dove il bigliettaio generalmente strappava i biglietti. Non c'era nessun bigliettaio in quel momento, ma i muri erano tappezzati di manifesti: locandine dei miei film, locandine dei film di Phil Strayhorn.

Passando davanti a *Wonderful*, Gambado indicò il manifesto e disse che era il suo preferito.

«Come ti chiami?».

«Gambado. Chiamami così».

Due del gruppo si erano fermati davanti all'ingresso per tenere aperte le porte. Al nostro passaggio si inchinarono entrambi, facendoci accomodare con un gran svolazzo di braccia.

Le luci in sala erano fioche, per cui era impossibile capirci qualcosa. Di sicuro c'erano degli spettatori, sparsi qua e là.

«Dove vuoi sederti? Va bene nel mezzo?».

«Perfetto».

Passammo davanti a una donna seduta in un posto laterale. La guardai con attenzione, ma non aveva un viso familiare.

«Qui. Sì, entra in questa fila, verso il centro».

Scivolammo verso la zona centrale della fila. Io cercavo di contare il numero di teste, che si aggirava attorno alla ventina.

In sottofondo si sentiva il tema musicale di *Mezzanotte.*

Appena ci sedemmo la musica cessò e il sipario si aprì sullo schermo. Le luci si accesero su uno scenario familiare: Phil Strayhorn e il suo cane seduti sul divano, con lo sguardo rivolto verso la telecamera.

Stranamente, la cosa più fastidiosa era vedere Phil di dimensione così grande. L'avevo visto tante e tante volte sullo schermo del televisore, e mi ero abituato alla sua faccia formato TV, mi turbava il suo volto grande quanto una parete, la mano grande quanto la poltrona su cui ero seduto.

«Ciao, Weber. Eccoci qui. Oggi finalmente saprai tutta la storia». Sentendo una voce fuori campo, si girò verso il punto da cui proveniva. Un attimo dopo entrò in scena Pinsleepe, e si accomodò accanto a lui sul divano. Si scambiarono un sorriso. Lei gli passò un biscottino per cani, che lui diede a Pulce. Entrambi fissarono lo Shar-Pei per qualche istante, poi tornarono a guardare verso la telecamera. Phil sorrideva.

«Ho perso una scommessa a causa tua, Gregston. Che ne pensi? Il povero vecchio Pulce ha appena mangiato il suo ultimo biscottino». Grattò la testa del cagnolino. «Pinsleepe e io pensavamo di farne una superproduzione, ma poi mi sono ricordato che tu detesti la musica di Dimitri Tiomkin e i titoli di coda che non finiscono mai, quindi abbiamo tagliato tutto all'osso. Se vuoi, quando avrò finito di dirti tutto, ti farò vedere qualcosa su nastro. Abbiamo filmato tutto, e mi piacerebbe molto farti vedere come sono andate veramente le cose. L'ultimo filmino casalingo, una roba del genere. Bene». Fece un respiro profondo e si sistemò appoggiandosi meglio con la schiena. «Molto tempo fa, Venasque mi rivelò nel suo modo contorto che tutto questo sarebbe avvenuto. L'unica cosa che potevo fare era prepararmi agli eventi, di modo che quando fossero sopraggiunti sarei almeno stato pronto. Ho fatto del mio meglio, ma sai bene anche tu che non è facile prepararsi ai miracoli. Mi disse di dedicarmi al cinema e vedere cosa avrei trovato nei film. Le uniche cose che ho trovato nei film di *Mezzanotte* sono stati i soldi e la fama per le ragioni sbagliate».

Uno dei ragazzi nella fila di dietro fischiò e urlò: «Basta! Che noia!». Strayhorn sorrise e annuì.

«Hai ragione. Che ne pensi di questi Stronzetti che ti hanno condotto qui? Non hai ancora capito chi sono?».

Gambado fece una pernacchia verso lo schermo. «Era meglio quando facevi Bloodstone, amico! Non te lo dà nessuno, l'Oscar!».

«Fammi un favore, Weber. Allunga una mano e toccagli un braccio, o anche altre parti».

Guardai Gambado. La sua faccia nel buio della sala era abbastanza vici-

na perché potessi leggergli un'ombra di terrore.

«Devo fare come ha detto lui?».

Il ragazzo si leccò un labbro e abbozzò un sorriso. «Sì, devi. Stiamo arrivando alla conclusione. Fallo, avanti. Forza, amico!». Nel pronunciare l'ultima frase il ragazzo tentò di assumere un tono spavaldo, ma non vi riuscì. «Fallo!».

Tesi la mano e lo toccai in viso.

Avete presente cosa si vede al cinema quando ci si gira verso il proiettore durante il film? Un fascio di luce pura, una specie di raggio laser che si muove con grande energia, movimentato da qualche residuo di fumo di sigaretta o qualche granello di pulviscolo che vi si soffermano pigramente sospesi a mezz'aria. Ecco cosa divenne Gambado quando lo sfiorai: la luce bianca e trasparente del fascio di proiezione. Poi nulla più.

«Niente è mai come te l'aspetti. Neppure gli angeli! Pensavi che fossero creature di una certa classe. Non necessariamente con le ali o l'arpa, ma almeno beneducate e innocue. E invece cosa ti viene fuori? Stronzetti sulle bici da corsa che non capiscono quando è il caso di tenere la bocca chiusa!».

Per calmarlo Pinsleepe gli passò una mano dietro alle spalle e lo abbracciò stringendolo a sé. Lui non la degnò di un'occhiata.

«"Dio è sottile, non crudele". Ora sei d'accordo, Weber? Quando ti viene data l'ultima occasione per fare marcia indietro, Dio ti manda le sue legioni per ammonirti, e cosa succede? Ti accorgi che sono dei ragazzetti infidi che cavalcano biciclette arancioni! La versione moderna delle scimmie volanti del *Mago di Oz*! Ma gli avvertimenti non erano stati efficaci? Un attore viene assassinato. Blow Dry scompare. Le biciclette volano nel cielo e ti viene ripetuto più volte di filmare la scena. Non hai riconosciuto tutti i segnali di pericolo? Non sono sorpreso. E chi lo sarebbe?».

Phil si alzò in piedi, prendendo in mano il corpo ormai senza vita del cane e adagiandolo nella sua cesta accanto al divano. «Le cose cambiano quando sei qui. Il tempo, la successione degli eventi. Regole diverse. Pensa a un tapis roulant in aeroporto, accanto a un corridoio normale. Sul primo puoi andare veloce il doppio, se cammini mentre già si muove. Oppure puoi semplicemente startene fermo e aspettare, mentre quelli del corridoio accanto devono camminare. Un'altra possibilità è girarti e correre con quanto fiato hai in gola nel verso opposto rispetto allo scorrimento del tapis. Con questo voglio dire che Pulce è morto in questo istante, ma lo rimetteremo indietro nel tempo, così Sasha lo vede quando trova me. Ma

questo non c'entra niente. Voglio parlare di me e di te, Weber. Tu non ti sei mai accorto che ti rubavo le idee, perché eri sempre troppo occupato a inventare cose originali, e non ci facevi caso. Ma l'ho fatto, e come me hanno fatto tanti altri. Eri sempre così sicuro di quello che facevi, e non sbagliavi mai. Anche lasciare la città fu una buona mossa. Vinci un Oscar e te ne vai! Non sai quanto mi sono odiato, quando ti ho visto andartene. Mi sono sentito un idiota, rimanere qui a fare Bloodstone, mentre tu bevevi vino a Portofino e poi tornavi per lavorare con gente in fin di vita! L'unica cosa che potevo fare era provare a cambiare un po', no? Fare qualcosa di artistico e riscattare così qualche centimetro di me stesso. Prima volevo fare *Mister Testamatta*, ma non importava a nessuno. E allora ho fatto quel maledetto video che tutti detestate. Due per due. Che altro mi restava da fare? Dimmelo tu. Cos'altro potevo fare, oltre a interpretare la parte di un mostro ridicolo per il resto dei miei giorni?».

Era fuori di sé dalla rabbia. Muoveva concitatamente la testa, levando le mani nell'aria per poi ricacciarsele subito dopo in tasca.

Senza neanche accorgermene dissi: «Pinsleepe».

Si interruppe, voltandosi di spalle, poi mi indicò col dito. «Esatto. Pinsleepe. Era lì, in quella chiesa sconsacrata, e io capii immediatamente cosa stava succedendo. La mia vecchia amica veniva in mio soccorso. Mi disse che l'unico modo possibile per ottenere quel risultato, cioè per fare una vera opera d'arte che significasse qualcosa e durasse più di cinque minuti, era attraverso *Delitti di Mezzanotte*. Ci ero andato vicino con il primo film, ma adesso non si poteva più scherzare. Dovevo chiamare a raccolta tutte le mie risorse e la mia forza e farle funzionare. Dovevo dare a questo film una forza visionaria senza precedenti. *Il gabinetto del dottor Caligari*, *Freaks*, *Psycho*. Dovevo evocare quel tipo di fantasmi e di illusioni. Ma non ce la potevo fare! Nulla di quanto avevo fatto funzionava. Neanche quel maledetto monologo di Bloodstone che avevo impiegato così tanto tempo a scrivere!».

«Che mi dici di Portland? Che mi dici di quelli che sono morti schiacciati dalle auto? Evidentemente sì, che ha funzionato».

Le due figure sullo schermo fecero un sorriso nello stesso istante. Pinsleepe aprì bocca per la prima volta. «Era previsto che tu la pensassi così, Weber, ma l'incidente al centro commerciale non ha niente a che vedere con tutto questo. Avevo detto a Phil che l'avrei aiutato in tutti i modi. Ma se non vi fosse riuscito, doveva acconsentire a due richieste: uccidere il cane e aiutarmi a portarti qui per finire il film».

«Perché il cane? Perché me?».

Strayhorn fece una faccia odiosa. Gliel'avevo vista altre volte, quando arrivava agli sgoccioli. «Perché sapeva che tu ce l'avresti fatta, mio caro compare. Perché tutti noi sappiamo che tu sei l'unico in grado di battersi, qua nei paraggi. Io ero solo il peso piuma che voleva tentare di combattere un round con te nel ring».

«Perché il cane? Perché hai ucciso Pulce?».

«Stava sventolando bandiera bianca. Non ce l'ho fatta. Mi ero sbagliato anche su di te, amico. Senza offesa».

Pinsleepe increspò le labbra. «Phil era certo che tu non l'avresti mai fatto, perché sei una creatura troppo buona. L'arte e la virtù vivono dalle parti opposte della città. Ma tu avresti corso il rischio, perché quando avessi cominciato a interessartene non avresti più saputo resistere alla tentazione».

«Di fare cosa? Girare le scene per il film? Che cosa?». Mi stava venendo un'idea, ma ne ero terrorizzato. Come potevano sapere, pure loro? Non era ancora stato fatto. Solo parole su fogli di carta ingialliti.

Lo schermo si rabbuiò, poi tornò la luce. Quattro donne in costume da bagno nero impegnate in una conversazione.

Nonostante il mio crescente turbamento, ero affascinato di fronte a quella visione, dal momento che uscendo di casa avevo solo preso qualche appunto per quando mi fossi trovato in sala di montaggio. E invece il film era davanti a me, proiettato su grande schermo: una versione perfettamente confezionata delle due scene che avevo immaginato.

Le idee di Finky Linky erano là, insieme alle altre parti dei miei film, compreso l'attacco di Max, anche quei frammenti di Sean e James che inscenavano la loro versione di *Un quarto d'ora solo per te*.

In che modo sublime combaciavano tutti i pezzi! Quanto esaltavano l'uno il valore dell'altro, una volta assemblati in quel particolare ordine! Erano armonizzati a meraviglia, proprio come mi ero immaginato: luci e ombre che si neutralizzano a vicenda, comicità, dolore, sorpresa. Sette minuti in tutto, anzi, sette minuti esclusa la scena finale.

Quando ci si avvicinava alla fine, il film si interruppe. Riapparvero Pinsleepe e Strayhorn.

Lei disse: «Vuoi vedere l'ultima parte? Non è obbligatorio».

«Certo che voglio vedere l'ultima parte, maledizione! Perché avete interrotto il film? Dovete farmelo vedere tutto di fila...». Guardai Strayhorn e vidi che pronunciava la parola «stronzo» prima che lo schermo tornasse

buio. Proiettarono il film dall'inizio, ma questa volta continuarono fino alla fine.

Solo allora, vedendolo su grande schermo per la prima volta, capii cosa avevo fatto, cosa avevo voluto fare, in nome dell'Arte. In nome di Gregston. Se di tutto questo avessi fatto un film, a questo punto avrei fatto alzare in piedi il personaggio di Weber Gregston e l'avrei fatto uscire di corsa dal cinema. O almeno l'avrei fatto urlare contro lo schermo, qualcosa tipo: «Non farlo!». Oppure: «Basta! Basta! Ho sbagliato! Mi dispiace!». Ma sarebbe solo stata una scena grottesca, e siamo qui per fare Grande Arte, qualunque sia il prezzo da pagare.

Nella vita reale, rimasi lì seduto a guardare l'ultima scena che avevo scelto di includere: la scena cruciale. Quella che teneva insieme tutto il resto. Il tocco di genialità.

Vidi mia madre guardare fuori dal finestrino dell'aereo in cui sarebbe rimasta uccisa cinque minuti più tardi. Avevo usato l'intero nastro che mi aveva dato Strayhorn per rassicurarmi sul fatto che non fosse morta in agonia. L'ultimo atto di mia madre. Ne usai ogni secondo.

Inserito nel film in quel punto, faceva un figurone.

Il bambino di Sasha nascerà circa in contemporanea all'uscita di *Delitti di Mezzanotte*.

Pinsleepe mi ha detto che è il frutto dell'unica notte che io e Sasha abbiamo passato insieme (in tempi recenti). Quando io dissi che era una cosa assurda, Strayhorn mi ricordò la sua analogia del tapis roulant. Il bambino è il loro regalo per me. Non vi ho detto che Pinsleepe non era più incinta quando la vidi per l'ultima volta sullo schermo del cinema.

Dunque, ci sarà un bambino, e nascerà quando anche il film vedrà la luce. Dobbiamo considerarlo un fatto simbolico? Ancora una volta mi stanno dicendo qualcosa che devo decifrare, come l'aruspice dell'antica Roma? Quando penso ai bambini, l'unica immagine che mi viene in mente è quella del ragazzino ritardato che si sollevava da terra e schizzava in alto tra gli alberi: Walter, l'angelo mongoloide.

Quando chiesi perché era così importante che lavorassi al film di Strayhorn, lui mi rispose: «Non c'è bellezza umana nel male. Tu eri l'unico che potesse dargliela».

Pinsleepe disse: «Farà piangere la gente. È solo l'inizio».

Strayhorn disse: «C'è un verso di Rilke che dice: "Le opere d'arte sono d'una solitudine infinita... Solo l'amore può afferrarle e stringerle e giudi-

carle correttamente"».

«Vuoi dire che *Delitti di Mezzanotte* farà in modo che la gente ami il male?».

«Sì. Per colpa della tua arte».

Alla fine di ogni puntata del *Finky Linky Show* Wyatt leggeva sempre una fiaba o una storiella o un apologo vecchio di secoli che avesse in sé una morale o un significato profondo. Era uno dei miei momenti preferiti della trasmissione. Durante il viaggio in aereo in California, Finky mi disse che di recente aveva sentito una storia che gli era piaciuta moltissimo. Era un racconto sufi? Non mi ricordo.

Uno scorpione e una tartaruga erano buoni amici. Un giorno si ritrovarono tutti e due lungo la sponda di un fiume e dovevano attraversarlo. Lo scorpione valutò la distanza e disse: «Non ce la faccio... è troppo lontano».

La tartaruga fece un sorrisone al suo amico e gli disse: «Non ti preoccupare. Salta in groppa, ti ci porto io e passeremo entrambi». E così lo scorpione montò sul dorso della tartaruga e in men che non si dica si ritrovarono sani e salvi dall'altra parte del fiume.

Ma una volta giunti a destinazione, lo scorpione punse la tartaruga.

Atterrita, la tartaruga lo guardò e gli chiese, con l'ultimo soffio di vita rimastale: «Come hai potuto fare una cosa del genere? Eravamo amici, e ti avevo appena salvato la vita!».

Lo scorpione annuì e disse mestamente: «Hai ragione, ma cosa ci posso fare? Sono uno scorpione!».

FINE